

P. P. DOTT. MATTEO SCIAMBRA

GROTTAFERRATA TIPOGRAFIA ITALO ORIENTALE DI S. NILO - 1963



INDAGINI STORICHE
SULLA
COMUNITÀ
GRECO-
ALBANESE
DI
PALERMO

PAPËS DOTT. MATTEO SCIAMBRA

**INDAGINI STORICHE
SULLA COMUNITA' GRECO-ALBANESE DI PALERMO**

Grottaferrata - Tipografia italo-orientale «S. Nilo» - 1963

Estratto dal « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata ».

PRIME VICENDE DELLA COMUNITÀ GRECO-ALBANESE DI PALERMO E SUOI RAPPORTI CON L'ORIENTE BIZANTINO.

La Comunità greco-albanese di rito bizantino di Palermo, è delle pochissime, tra quelle sorte in molte città portuali italiane, che ancora conserva il rito greco e sensibilmente progredisce, per un complesso di motivi, che nel periodo della sua storia, si sono provvidenzialmente inseriti.

Quattro secoli di vita hanno fatto della Chiesa bizantina di Palermo una istituzione estremamente benefica, per gli influssi che essa ha esercitato, non solo sui propri fedeli, assistendoli compiutamente nei suoi bisogni spirituali, ma soprattutto verso le Comunità greco-albanesi della provincia, inviando sacerdoti e prodigando quegli aiuti che si richiedevano per assicurare la loro esistenza e il loro progresso.

Comunemente gli Albanesi di Sicilia sono chiamati: *greco-albanesi*, denominazione ad essi attribuita per la loro appartenenza alla stirpe albanese e per il rito greco, che essi adoperano per l'esercizio della loro vita cristiana. Ma solo alla Comunità di Palermo la denominazione deve essere applicata nella sua duplice accezione di loro origine etnica. Infatti noi troviamo fra i suoi membri: fedeli appartenenti etnicamente alla Grecia e provenienti direttamente da questa nazione, già abitanti a Palermo, organizzati, come vedremo, in comunità socialmente e religiosamente funzionante; e fedeli di stirpe albanese, che per le note vicende storiche sono giunti a Palermo o direttamente dall'Albania o attraverso il passaggio in territorio greco.

Esaminando i quattro secoli di vita della Parrocchia greca di Palermo e soprattutto tenendo conto delle conseguenze che si traggono dallo studio dell'onomastica attestata nei Registri di battesimo, di matrimonio e dei defunti dell'Archivio di questa Parrocchia, noi possiamo assegnare ai fedeli greci e albanesi, che sono venuti a popolare questa Comunità, una triplice fase di immigrazione:

A) *Prima Fase*: Comunità composta completamente di elementi greci, e di qualche probabile raro albanese.

Non possiamo escludere a priori, pur non avendo argomenti storici a favore, che al primo nucleo non appartenesse qualche residua famiglia rimasta, come prezioso cimelio, da quegli Italo-greci, una volta anche a Palermo, probabilmente salvatisi dalla inesorabile distruzione del rito greco, iniziatasi ai tempi dei Normanni e poi completata sotto il dominio angioino.

E' anche probabile che fra loro ci fosse qualche raro elemento greco e albanese profugo dall'Oriente dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi; e infatti noi abbiamo proprio in questo tempo la fondazione delle colonie albanesi di Sicilia.

Ma, in misura più rilevante, in questa fase la comunità è composta da quelle famiglie greche, dedite al commercio che, spostandosi con estrema facilità, raggiungevano specialmente le città portuali del bacino del Mediterraneo, accessibili per via marittima, allora la più adatta ad esercitare un utile commercio.

Questo non era un fenomeno riservato alla sola città di Palermo, perchè in quello stesso tempo noi troviamo le Comunità greche dei SS. Pietro e Paolo di Napoli (1); quella di S. Giorgio di Venezia (2), che risalgono al sec. XV; S. Spiridione di Trieste (3); S. Anna di Ancona (4); S. Maria dei Greci di Livorno (5); Chiesa dei Greci di Bibbona (6); Chiesa dell'Annunziata di Paomia (7); Chiesa di S. Girolamo di Aiaccio (8); S. Maria Damascena e S. Nicolò di Malta (9); S. Nicolò e S. Marina di Messina (10) oltre quella di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

Di tutte queste Comunità, una volta floride e piene di attività, come quella di Venezia, Napoli e Messina, è rimasto pochissimo. Possiamo pertanto affermare che la Comunità di Palermo è la

(1) P. RODÒ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*. Roma 1760-63, vol. III, pag. 97.

(2) *Ibidem*, pag. 220.

(3) *Ibidem*, pag. 227.

(4) *Ibidem*, pag. 228.

(5) *Ibidem*, pag. 229.

(6) *Ibidem*, pag. 231.

(7) *Ibidem*, pag. 232.

(8) *Ibidem*, pag. 232.

(9) *Ibidem*, pag. 234.

(10) *Ibidem*, pag. 216.

più efficiente e per numero di fedeli, aggirantisi oggi a circa 12 mila fedeli, e per il luogo di culto che le è stato affidato, con caratteristiche di arte di fama universale, quale è la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana, fondata nel 1142 e decorata con mosaici di finissima fattura.

In gran parte la decadenza e anche la scomparsa di queste Comunità era legata all'afflusso dei fedeli di nazionalità greca, che è continuato fino a quando le comunicazioni marittime, a causa della limitata autonomia, si poterono esercitare verso porti a modesta distanza. Ma quando questi mezzi incominciarono a subire le trasformazioni dovute all'impulso del progresso, aumentando anche la capacità di autonomia, le tappe a quei porti intermedi, una volta tappe obbligatorie, venivano poco alla volta abolite, per cui riducendo le possibilità di contatto, si costringevano le Comunità al graduale esaurimento.

A Palermo, la mancanza di contatto con l'oriente greco, non determinò mai la rovina del rito bizantino, perchè, come vedremo, altri elementi sono venuti ad inserirsi per aumentare questo primo nucleo greco e per salvare la stessa Comunità.

La preponderante presenza di Greci nella fase iniziale, viene provata dall'onomastica che riscontriamo nei Registri più antichi della Parrocchia di S. Nicolò di Palermo. Crediamo bene riportare alcuni di questi nomi che troviamo nel Registro dei battesimi (11). Antoni et Elena Verghyeti (1546); Joanne de Varis (1560); Annucza Sofianù (1567); Beatrici Foverà (1569); Micheli Vasilea (1571); Marco Condomeli (1572); Riina Paleologo (1574); Maria Yrismeno (1577); Antoni et Elena Dixio (1577); Giorgi e Christina Siderocastri (1577); Riina Siryanò (1577); Giorgi Candioto (1577); Nicolò e Maryetta Petropullo (1579); Matteo e Catherina Frangulli (1579); Jacopo Ciprioto (1580); Marco Raftopullo (1581); Gioanne Argisoffo (1581); Marco Tiniacò (1582); Manoli di Candia (1582); Costantino Turcopullo (1583) (12).

In grandissima parte questi nomi appartengono a genitori ed a padrini che hanno esercitato la loro funzione nella cerimonia indicata, ma in realtà si riferiscono ad una generazione di individui, che già abitavano in Palermo in data anteriore a quella in

(11) Il numero fra parentesi indica la data del battesimo che si riscontra nel *Registro* n. 1 della Parrocchia greca di Palermo.

(12) Archivio della Parrocchia greca, *Registro battesimi* n. 1. ff. 1-5.

cui realmente venne celebrato il battesimo. Noi potremmo continuare il nostro elenco ancora per lungo tratto.

Altro argomento che prova la preponderante presenza di elementi greci in questa prima fase noi lo troviamo nell'esistenza, proprio a Palermo, di un'altra chiesa greca, quella di S. Sofia, anteriore a quella di S. Nicolò di Mira, che noi riteniamo, come documenteremo in seguito, essere stata officiata nel rito greco, fino a quando le due Comunità, nel 1614, non si sono fuse, costituendo la Chiesa di S. Sofia, unico centro di loro vita religiosa.

B) *Seconda Fase*: Comunità composta da Albanesi provenienti dalla Morea.

Ad aumentare il nucleo di fedeli di rito greco esistenti presso la Comunità di Palermo nella prima fase, è sopraggiunto, provvidenziale, il fenomeno veramente imponente dei profughi Albanesi provenienti dal Peloponneso, i quali in numero abbastanza considerevole, diedero alla Comunità palermitana la possibilità, non solo di ripopolarsi con nuove famiglie, ma anche di aumentare il cumulo di tradizioni con quelle che gli Albanesi portarono come proprio patrimonio.

Il Gassisi, riferendosi a questa fase di emigrazione proveniente dal Peloponneso e precisamente da Corone, Modone e Nauplia, così si esprime: « Furono numerosissimi gli Albanesi che da quelle città e villaggi vicini emigrarono in quegli anni (1532-1533) in Italia; si può desumere anche dal fatto che nella prima emigrazione, quella cioè del 1532 occorsero oltre 200 bastimenti per trasportarveli. Essi si stabilirono oltre che in Messina, in Napoli e Reggio, nelle varie colonie albanesi preesistenti e fondarono villaggi, dei quali alcuni conservano sin ad oggi la lingua albanese » (13).

A parte il fatto che i fondatori della chiesa di S. Nicolò di Palermo, come vedremo in seguito, sono tutti provenienti dalla Morea, noi troviamo nei Registri di battesimo che il primo sacerdote della Parrocchia di Palermo è D. Nicolao Matranga. La sua origine e la sua probabile venuta in Sicilia insieme ai profughi del Peloponneso sembra acquistare conferma dalla notizia ri-

(13) S. GASSISI - *Contributo alla storia del rito greco in Italia*. Grottaferrata 1917. pag 45.

portata dallo Schirò, secondo cui i nobili Coronei giunti in Sicilia fossero guidati dai figli di Giorgio Matranga (14).

Anche il secondo atto di battesimo celebrato dal Matranga ha la sua importanza. Noi lo riportiamo: « A 10 di Gennaro 1549. Jo Dô Nicolao Matranga Battezzai la figlia di Thomasi, e di Adriana Lapsò Jug. della Città di Coroni, et fu nominata Jacopa, lo Compare Capitan Geronimo Sullo la Commare Elena d'Amenzo » (15).

Questa fase ha una numerosa serie di nomi, che denotano chiaramente la loro origine albanese, anche se essi provengono direttamente dalla Morea. Ritorneremo sull'argomento dell'emigrazione Coronea a Palermo, quando tratteremo della fondazione della Parrocchia di S. Nicolò.

C) *Terza Fase*: Comunità composta da Siculo-Albanesi provenienti dalla Provincia e da alcuni elementi del Battaglione Real Macedone.

Questo terzo intervento è forse incominciato fin dal primo momento in cui venne fondata la Parrocchia di Palermo, ma non è rilevabile per la sua sporadicità e per l'onomastica quasi identica a quella degli altri Albanesi fermatisi a Palermo. Invece diventa sensibile verso la seconda metà del 1700 e i primi del 1800.

Il fenomeno è caratterizzato dall'afflusso di famiglie intere abitanti nei Comuni di origine albanese, come Piana degli Albanesi, Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Mezzojuso. Questo lento espandersi e singolo spostamento di famiglie, si deve al crescente progresso dell'urbanesimo nella vita moderna dei popoli. Queste famiglie hanno abbandonato i loro paesi di origine per motivi di lavoro e di ufficio, e una volta a Palermo, hanno creduto naturale frequentare quella chiesa di S. Nicolò, officiata con lo stesso rito greco, in uso presso i Comuni di origine. Nei diversi registri viene notato la esatta provenienza (della Terra della Piana, ecc.), come prima usavasi fare per quelli che venivano dalle svariate parti dell'Oriente.

(14) G. SCHIRÒ - *Canti tradizionali delle Colonie albanesi di Sicilia*. Napoli 1923, pag. LXXXIV.

(15) Archivio della Parrocchia greca, Registro n. 1, f. 1.

In questa medesima fase, si è pure determinato a Palermo l'afflusso di qualche altro elemento, di nascita pure albanese, che è venuto ad aumentare i membri della Comunità di S. Nicola. I nuovi venuti appartengono a quel celebre Battaglione Macedone, che serviva il Re di Napoli e che in tante occasioni si era coperto di gloria. Essi, in genere, sono elementi scelti e qualificati e a conferma crediamo opportuno riportare dai Registri qualche documento ad essi riferibile. Scegliamo, fra tanti dal Registro dei defunti, l'atto di morte di uno di questi personaggi qualificati per mettere in evidenza il rispetto ossequioso verso il defunto e l'attaccamento alle sfumature del rito che in quel tempo esisteva nella Parrocchia Greca.

« Die secunda Novembris anni 1818.

« Ill(ust)ris Dn. Crisantus Andreuzzi S. M. Ferdinandi I utriusque Siciliae Regis Ipothiliarchus ex proceribus Civitatis Chi-
 « marrae in Epiro aetatis suae annorum sexaginta circiter Sacra-
 « mentis Extremae Unctionis et Venerabilis Eucharistiae muni-
 « tus hodie die secunda Novembris, juxta Kalendarium Grego-
 « rianum, juxta vero Graecum Kalendarium sive Julianum 21 Octo-
 « bris currentis anni decessit in Communione nostrae Sanctae
 « Orthodoxae Orientalis Ecclesiae, cujus corpus humatum fuit in
 « hac Venerabili Parrochiali Ecclesia Sti. Nicolaj Graecorum Pa-
 « normi, adsociante ac funera benedicente Papa Joanne Borgia Efi-
 « merio ex commissione Ill.mi et R.mi Episcopi Lampsacensis Dn.
 « Francisci Chiarchiaro antedictae Parrochialis Graecorum Eccle-
 « siae Parrochi, dictum corpus cadaveri superdicti humatum fuit
 « in supradicta parrochiali cum licentia Francisci Parrochi » (16).

Altro documento storico molto importante si trovava nell'antica sede della Parrocchia greca, rimasta distrutta in occasione dei bombardamenti aerei dell'ultima guerra del 1940. Era una lapide posta sulla tomba del Tenente Colonnello Giovanni Gicca, una delle personalità più eminenti di quel Battaglione, morto pure a Palermo. La lapide si conserva ora nell'atrio della chiesa della Martorana. E' così formulata:

(16) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti* n. 2, f. 75.

Qui giace
 Giovanni Gicca Tenente Colonnello
 ritirato in Palermo
 dal Comando di un'Isola di Napoli
 dopo aver militato
 nel Reggimento Macedone
 al servizio del Re Ferdinando
 Nacque in Drimades Città d'Epiro
 da Demetrio
 Fratello del Tenente Generale
 Conte D. Stratti Gicca
 Visse anni 69

EIKOIMHΘH EN KYPIΩ

Riposò nell'amplesso del Signore
 il Primo di Marzo 1812.
 Il Tenente Generale Demetrio Lecca
 Figlio della Sorella del Defunto
 per onorarne la Memoria
 Pose questa Lapide.

Di questa stessa epoca e riferentesi ad altro membro appartenente allo stesso Battaglione, si conserva, nei Registri di battesimo un atto scritto in lingua greca. Esso si riferisce ad un certo Braim Seiti, il quale convertitosi al cristianesimo, ha ricevuto il battesimo il 22 giugno del 1807. Il testo greco di questo Atto viene registrato anche nella sua traduzione latina.

Ἡμέρα εἰκοστῆ δευτέρα Ἰουνίου κατὰ νεον ,αωζ.

«Βραϊμ Σεήτι ρωμαῖος αρβανίτης ἀπὸ τῆς χώρας Χιουλάτι ἐν Ἐπύ-
 «ρω, χρόνων εἰκοστιτριῶν τῆς ἡλικιά σου, στρατιώτης τῆς σπεῖρας τῶν
 «ἀγρευτῶν Ἀρβανιτῶν, κοινὰ λεγομένων Camicioti. ἀποταξάμενος
 «τὴν αἵρεσιν τοῦ Μαγμέτου, ἐβαπτίσθη, καὶ ὀνομάσθη Ἰωάννης Βονάννο
 «ἐν ταῦτη σεμνῇ Ἐνορίᾳ τοῦ Ἁγίου Νικολάου τῶν Ρωμαίων τοῦ Πα-
 «νόρμου, ἀπὸ Παπα Ἰωάννου Σπίρο Καπελλάνου τῆς προλεγομένης
 «σπεῖρας delli Camicioti, μὲ τὸ θέλημα καὶ ἐμπρόσους τοῦ Παπα
 «Φραγγίσκου Κιάρκιάρο ἡγουμένου ταῦτης τῆς Ἐκκλησίας τοῦ Ἁγίου
 «Νικολάου ὄντος ἀναδόχου τοῦ ἐκλάμπρου Σωτῆρος Βονάννο ἄρχοντος
 «τῆς Φλορέστης ἀπὸ τῶν Δυναστῶν τῆς Καθόλικας (17).

(17) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei battesimi* n. 2, f. 56.

Ecco la traduzione del testo greco che si contiene nello stesso Registro:

« Die Vigesima secunda Junii. 1807.

« Braim Seiti Graecus Albanensis ex oppido Sciulati in Epiro aetatis suae annorum viginti trium, miles cohortis venatorum Albanensium, volgarmente detti « li Camicioti » abjurata secta Maumettana, baptizatus fuit et impositum nomen Joannes Bonanno in hac Venerabili Parochiali Ecclesia S. Nicolai Graecorum Panormi per Papa Joannem Spiro Capellanum dictae cohortis delli Camicioti » praevia licentia et in praesentia Francisci Chiarchiaro Paroci hujus praedictae Parochialis Ecclesiae.
« Susceptore Illst. Domino Salvatore Bonanno Duce Florestae « ex Principibus Catholicae » (18).

Per rendere completa la documentazione, crediamo bene di riportare anche un atto di matrimonio, che venne celebrato nella chiesa di S. Nicola di Palermo tra due elementi provenienti dalla Morea: « Ego Papa Joannes Borgia Capelanus Sacramentalis... in matrimonium coniunxi Cyriacum Caracuglia innubum civitatis Pathari in Provincia Moreae Orientis et habitator hujus urbis fil. Andreae et Puvitae Caracuglia jug. et Rosam Mariam Galluzzo pariter innubam Terrae Aragoniae et hab. hujus urbis fil. quondam Calogeri et Annae Mariae Galluzzo et Bumbulo jugalium... pro Paranympis in caerimonia Dyadematum Ill.ri Barone Don Vincentio Guizzardo et Dn. Antonio Giorgi civitatis Patharae in provincia Neapolis Romaniae, ac Michaela Cucchia civitatis S. Joannis in Morea. Eosque iuxta rithum Orthodoxum Sanctae nostrae Orientalis Ecclesiae benedixi » (19).

Abbiamo voluto riportare questa triplice documentazione per dimostrare che questi nuovi e singolari profughi, hanno preso parte attiva alla vita della Chiesa bizantina di Palermo, accostandosi a tutti i sacramenti, secondo che si presentava loro la necessità. Il loro numero doveva essere abbastanza notevole. Noi facendo lo spoglio del Registro dei defunti, l'unico che può contenere la serie dei nomi, con approssimativa completezza, troviamo che il primo atto di morte, quello di Vincenzo Calamisio, viene

(18) *Ibidem*, f. 56.

(19) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei matrimoni*, n. 2, f. 76.

segnato il 20 agosto 1800, l'ultimo atto invece, quello di Demetrio Blacco, è del 30 gennaio 1833. Complessivamente nel periodo che va dal 20 agosto 1800 al 30 gennaio 1833, noi troviamo 42 *atti* di morte, tutti di personaggi appartenenti al Battaglione Macedone e provenienti dall'Epiro, dalla Morea e dalle isole greche di Andro, Candia, Paro, ecc.

Nella speranza che la loro onomastica possa essere utile, ne diamo l'elenco così come si trova nel predetto registro:

- Vincentius Calamisio civitatis Craniotidis, 20 agosto 1800.
 Andreas Curma, civitatis Janninae, 1 settembre 1800.
 Andreas de Francisco, ex Insula Paro, 18 genn. 1803.
 Constantinus Michaelis Epirota ex pago Picernae, 5 genn. 1807.
 Evangelos (id est Nuntius) Caloiro, ex urbe Praga in Regno Epyro, 16 agosto 1807.
 Zacharias Vorgi ex urbe Dremadis in Epyro, 26 sett. 1807.
 Demetrius Joilia ex pago Vuni in Regno Epyri, 25 ott. 1807.
 Nestor Gica Caràmi ex urbe Cimarrae, in Regno Epyri, 30 ott. 1807.
 Spiridonius Pano, nobilis Epyrota, civitatis Vunò, 22 nov. 1807.
 Spiridonius Gica... (20), 17 gennaio 1808.
 Demetrius Prifti ex vico Drimades prope Cimarram in Regno Epyri, 24 luglio 1808.
 Leonardus Putrosiano ex Insula Andro in mari Arcipelago, 2 ag. 1808.
 Michael de Miceli, graecus albanensis ex urbe Picernae in provincia Cimarrae in Albania, 11 ottobre 1808.
 Joannes Pandleimonos ex Terra Lerminici in Provincia Agrafae in oriente, 29 aprile 1809.
 Stefanus Varfi civitatis Chimarrae in Epyro, 8 gennaio 1810.
 Spiridonius Nino civitatis Picernae prope Chimaram in Epyro, 12 genn. 1810.
 Joannes Strati civitatis Vunò, prope Cimarram in Epyro, 3 febr. 1810.
 Constantinus de Andrea ex urbe Campaniae in Insula Candiae. 14 apr. 1810.

(20) Nel registro non viene indicata la località di provenienza; viene però lasciato lo spazio, ma dobbiamo presumere che fosse della stessa Città di Cimarra, come Nestor Gica, forse suo congiunto, più sopra citato.

- Joannes Nicolaus Varfi civitatis Chimarrae in Epyro, 30 giugno 1810.
- Joannes Gravici ex Illirico delle Bocche di Cattaro, 7 nov. 1810.
- Joannes Marcoviz Illyricus Dalmatinus, 7 marzo 1811.
- Basilius Cela civitatis Misologni et habitator Previsae in Albania, 29 maggio 1811.
- Spyridonius Uranà civitatis Lauconae (l'Avlonae?) in Albania, 30 maggio 1811.
- Stamati..... ex Insula Paro prope Moream, 3 ottobre 1811.
- Carolus Vigneri graecus civitatis Neapolis 2 febbraio 1812.
- Barba Michael Cyparijso ex Insula Psaro in Archipelago, 15 febr. 1812.
- Joannes Gicca ex civitate Drimades in Albania, 1 marzo 1812.
- Joannes Vojselli ex partibus orientalibus civitate Smyrnae, 14 apr. 1812.
- Nicolaus Constantino ex Insula Psaro prope Moream, 3 genn. 1813.
- Demetrius Cjumaca civitatis Calavisis in Albania, 19 maggio 1814.
- Anastasius Spiridonius Giumaca ex partibus orientalibus 20 ag. 1814.
- Anastasius Prifti civitatis Patafae in Macedonia, 4 lug. 1815.
- Christus Dima civitatis Vunò in Albania, 5 sett. 1815.
- Demetrius Andreuzzi civitatis Chimarae in Epyro, 2 dic. 1815.
- Spiridonius Panaioti Insulae Paxo prope Corcyram. 4 giugno 1816.
- Christoforus Biriaco civitatis Janninae in Epyro, 6 febr. 1817.
- Crisantus Andreuzzi, civitatis Chimarrae in Epyro, 2 nov. 1818.
- Joannes Cumi Nina, graecus albanensis Cimarrae, 29 dic. 1821.
- Spiridonius Nicolopaziano ex Epyro, 17 novembre 1824.
- Elias Spiro civitatis Cymarrae in Epyro, 14 aprile 1826.
- Costantinus Adamo, Terrae..... Epiri, 13 marzo 1830.
- Demetrius Blacco, terrae Syraci Epiri. 30 genn. 1833 (21).

Nella trascrizione dei nomi e delle località di loro provenienza, siamo stati fedeli alla versione trovata nei manoscritti, che noi abbiamo riprodotto, anche se i compilatori degli atti incorrono in evidenti inesattezze.

(21) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei defunti*, n. 2. ff. 40-91.

Molti di questi nominativi sono segnalati come personaggi di una certa importanza, i quali occupavano, nella gerarchia militare del Regno di Napoli, posti di rilievo. Nell'atto di battesimo del giovane Musulmano Braim, che si converte al Cristianesimo, troviamo una notizia di grande interesse, ossia la presenza di un sacerdote, Papa Giovanni Spiro, a cui viene dato in maniera aperta, il titolo di Cappellano del Battaglione dei « Camicioti », fenomeno molto raro nella storia degli Stradioti, specialmente dell'epoca più antica.

Tornando al fenomeno della immissione degli Albanesi della provincia che si trasferiscono a Palermo, possiamo aggiungere ancora che il loro afflusso non si è limitato a quel periodo da noi indicato, perchè l'urbanesimo anzicchè affievolirsi, si è maggiormente intensificato. Pertanto, la Comunità greco-albanese di Palermo, oggi si può considerare non solo la più numerosa fra quelle esistenti in Sicilia, ma anche la più qualificata, essendo composta, in prevalenza, da fedeli di maggior cultura, i quali per primi hanno dovuto abbandonare i loro Comuni di origine, non trovando in quei luoghi possibilità di adeguato impiego.

LA CHIESA DI RITO BIZANTINO DI PALERMO
DEDICATA A SAN NICOLO' DI MIRA

1) *La fondazione.*

Gli Albanesi, nella speranza di migliori condizioni di vita, si erano rifugiati nel Peloponneso, in numero veramente imponente, insieme alle proprie famiglie. Sembra che in queste terre abbiano trovato elementi di tranquillità economica e soprattutto una certa sicurezza, per cui, fino a quando, anche nel Peloponneso, verso il 1530 non divenne incontenibile la pressione turca, non hanno mai pensato di abbandonare quei luoghi per altri, anche se autorevolmente sollecitati con promesse di benefici economici vantaggiosi. Possiamo infatti pubblicare due documenti che provano queste sollecitazioni. Il primo del 1482 è così concepito: «... i ditti Cladioti (22)... homeni fioriti et valenti, i qual la V. S. ad ogni suo bisogno li haveva prompti a i suo servicii, pero che loro quantunque sia sta rechiesti per quanto ho sentito, da re Ferando, et dal signor Lunardo (23) de Santa Maura, tamen non volseno assentir de andar a servir altro signor... » (24).

Avendo questi Albanesi qualità di: « *fioriti et valenti* », erano evidentemente contesi da tutti coloro che avevano bisogno di soldati valorosi per i loro fini politici. Venezia che si era servita di loro, in occasioni precedenti, conosceva le loro qualità e le apprezzava, per cui temendo che, prima o poi, il Re Ferdinando potesse attrarli (questa preoccupazione è evidente nel documento sopra riportato) ad andare a servir sotto la sua bandiera, ritornano a ripetere le offerte e, questa volta, formulando promesse di benefici economici molto sostanziali. Ecco il documento che ha la data del 1487:

« Captum fuit in 1485 tam ut habitaretur insula nostra Ja-

(22) Già al seguito di Concordilo Clada (Schiadà comune in Sicilia?).

(23) Leonardo Tocco.

(24) B. Minio provv. e cap. a Napoli di Romania, Dispacci al Senato. Venezia Archiv. Correr (Cicogna?) n. 2553, Sathas, *Documents pour servir à l'histoire de la Grèce au Moyen-Age*, VI, p. 190.

« cynthi, quam ut Stratiotis daretur materia morandi in locis
 « nostris, quod omnes Stratiote, qui vellent ire (25) ad habitan-
 « dum insulam predictam usque ad numerum CCCC, darentur il-
 « lis terrena ad culturam pro alimento eorum ac familiarum, lo-
 « co provisionis quam habuerint, cum recognitione decime domi-
 « nio nostro, et casu quo exercendi essent in aliqua expeditio-
 « ne, servire deberent cum ducatis tribus in mense; verum quum,
 « ut relatum est undique, et ut ipsa experientia docuit, nullus
 « Strathiota voluerit ire ad habitandum insulam predictam cum
 « condicionibus in ipsa parte contentis, et utile sit domini pro-
 « videre ut habitetur: Vadit pars quod deliberatio predicta in
 « totum confirmata sit, excepto quod in eo ubi dicit de decima
 « corrigatur et declaretur, quod qui Strathiote provisionati vo-
 « luerint ire ad habitandum ipsam insulam, habeant terrena, eo
 « modo quo continetur in parte ipsa absque angaria contribuendi
 « dominio decimam aliquam » (26).

Come si osserva nel documento, neanche queste condizioni di particolare privilegio, con cui venivano esentati da ogni peso e dal pagamento delle decime, con le altre provvigioni che loro si concedevano, erano riusciti a convincere gli Albanesi ad abbandonare la Morea per recarsi ad abitare l'isola di Zacinto, occupata dalla Serenissima.

Perchè essi non hanno voluto aderire alle proposte dei Veneziani, mentre dopo alcuni anni, in massa abbandoneranno la Morea per venirsene in Italia, forse senza ricavare più vantaggi e benefici?

E' probabile che in loro prevalesses la preoccupazione di ulteriore rivalsa dei Turchi o nella stessa Isola o in altre parti vicine. Ciò li avrebbe messo in maggiore imbarazzo, a causa delle famiglie che avevano con sè, (come appare anche dal documento sopra riportato che afferma: « pro alimento eorum ac familiarum »), reale ingombro per un forzato peregrinare, aggravato soprattutto da un nemico che incalza.

E' anche probabile che le condizioni di privilegio che avevano nella Morea fossero migliori, se si deve tenere conto di quanto scrive lo Schirò nei confronti della emigrazione Coronea, quando af-

(25) Ex Morea.

(26) Arch. St. Ven. Sen. Mar. XII c. 104; Sathas, O. c., VII, n. LXXXIX.

ferma che essi « erano forniti di grande ricchezza », tanto da trasformare le condizioni della Comunità di Piana degli Albanesi, a cui pure si erano aggregati al loro arrivo in Sicilia (27).

Il rifiuto che gli Albanesi opposero alle sollecitazioni del Re di Napoli e di Venezia, mutò con il mutare delle condizioni politiche che si erano determinate nel Peloponneso e specialmente nella città di Corone, quando queste terre passarono sotto il dominio dei Turchi. I Coronei, che erano stati sopraffatti e occupati cercavano la maniera di togliere il duro giogo dei Turchi e nasco-stamente spedirono messaggeri a Carlo V. Questi dal 1532, per ben due volte, sotto il comando del grande Ammiraglio Andrea Doria, inviò spedizioni militari per liberarli dalla schiavitù, riportando ogni volta la sospirata vittoria. Ma dopo la seconda liberazione della città, i Coronei, stanchi di queste alterne vicende, « risolvertero di lasciarla in abbandono; el gran Sultano, che non avea posto in oblio il disegno d'oltraggiare i paesani, vi ritornò pieno di sdegno. Carlo V sensibile al volontario ossequio dei nobili Coronei, che s'erano impegnati a vantaggi della real Corona, fece sottrarre in tempo opportuno molte famiglie dal furore di quelli, e trasportarle a sue spese sopra dugento e più bastimenti ai lidi del Reame di Napoli con Benedetto loro Arcivescovo di rito greco » (28).

L'atto apparentemente generoso di Carlo V, per cui egli si era deciso a mandare i mezzi per liberare i Coronei, non era dettato da sola generosità, ma è stato determinato anche da una sua convenienza, come si prova dal sopra citato passo del Rodotà che dice: « Carlo V sensibile al volontario ossequio dei nobili Coronei, *che s'erano impegnati a vantaggio della real Corona* » (!).

Tuttavia bisogna riconoscere che il Re ha avuto verso i Coronei delle particolari attenzioni, che probabilmente dovevano essere contemplate negli accordi, rendendo la loro permanenza nel suo regno esente da gravi preoccupazioni. Il Rodotà scrive: « Carlo V, in attestato di sua gratitudine verso la costante fedeltà dei Coronei, e per tener viva, nè mai cancellare dalla mente de' suoi successori il loro merito, spedì diploma li 18 Luglio

(27) G. SCHIRÒ, *Op. cit.*, pag. LXXXIV.

(28) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 56.

del 1534; in cui rendendo pubblica testimonianza dell'ardente zelo, e del cieco ossequio di essi nei più ardui, e premurosi affari della Real Corona; e dando libero corso alla sua sovrana generosità, egli cumula di molti ed insigni privilegi, e gli esime dai tributi, e contribuzioni comuni agli altri sudditi, dai pesi ordinari e straordinari, imposizioni, imposte, ed imponende, e da qualsivoglia pagamento fiscale, buonatenenza, ed altro gravame; facendo così conoscere i benefizi, che loro dispensa, essere il compenso degl'importanti servizi prestati al Regno » (29).

Un numero grande di Albanesi si è potuto così espandere in molte parti del Regno, ma in maniera speciale in quei centri dove già esistevano nuclei di Albanesi, che già in precedenza erano venuti in Italia.

In Sicilia, la loro venuta, oltre che da altre testimonianze, viene provata anche dalla presenza del celebre canto tradizionale: *O e bukura Morê...* Questa poesia e la relativa melodia, rappresenta una delle espressioni più patetiche e più commoventi che sia pervenuta fino a noi, della tradizione della permanenza degli Albanesi nella Morea. « Messina, scrive il Gassisi, ne ebbe un gran numero e questi riorganizzarono subito il culto divino nelle chiese destinate a loro ed agli altri orientali che continuamente vi si trasferivano » (30).

Molti autori che si sono interessati di questa emigrazione dei Coronei hanno trascurato di aggiungere tra le diverse sedi raggiunte dai profughi anche Palermo. Invece siamo in grado di potere affermare che Palermo ha avuto pure il suo nucleo di Coronei, che hanno lasciato tracce indubbie della loro presenza. Gli argomenti si trovano negli atti contenuti nei Registri della Parrocchia greca, e nelle notizie storiche che si riferiscono alla fondazione della Parrocchia di S. Nicolò dei Greci, legata indissolubilmente a personaggi provenienti dalla Morea e specificatamente da Corone. Infatti da documenti che si conservano nell'Archivio della stessa Parrocchia si legge: « La Chiesa di S. Nicolò de Xeniiis Nationis Graecorum, volgarmente detta di S. Nicolò dei Greci, fu fabbricata da Andrea Scramiglia Albanese e da Matteo

(29) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 57.

(30) S. GASSISI, *Op. cit.*, pag. 45.

Menczo di Corone (31) e da vari altri nobili Greci di Corone, abitanti in Palermo, nel 1547. Trovavasi nel quartiere dei Navarri, nella contrada di Nostra Signora del Piliero, in frontespizio delli finestroni della casa del Signor Don Ottavio de Aragona, dietro il Convento di S. Zita » (32).

Ci viene pertanto confermato il ruolo che i Coronei hanno avuto nella sistemazione dei profughi, che con loro sono venuti a Palermo, approntando per prima il luogo di culto, attorno a cui la Comunità ha potuto iniziare la sua vita sociale e religiosa. Il loro sforzo sarà stato certamente apprezzato dalle autorità reli-

(31) P. ROPORÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 120 ha questa versione: « de Menzo ». Nei Registri di battesimo abbiamo molti individui provenienti da *Amenzo*, in Morea. E' probabile qualche relazione.

(32) Abbiamo tratto questo passo da: « Cronache della Venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò dei Greci in Palermo e sobborghi ».

E' un lavoro che venne compilato da Papas Giovanni Di Maggio, Cappellano della chiesa, prima del 1938, ossia nel tempo in cui si è proceduto al riordinamento dell'Archivio della Parrocchia.

Purtroppo in queste « *Cronache* » non sono indicate le fonti dove il compilatore attinse le diverse notizie.

Interrogato il Di Maggio, affermò che tutto il materiale della sua introduzione storica, proviene da documenti esistenti nello stesso Archivio della Parrocchia.

Che il lavoro sia stato compilato con una seria scrupolosità appare da un documento che da poco abbiamo ritrovato nello stesso Archivio (Registro n. 4) della Parrocchia, da cui è evidente che provengono alcune testimonianze usate dal Di Maggio.

Questo Registro contiene l'Atto di cessione in enfiteusi dei locali della vecchia chiesa di S. Nicolò, dopo il trasferimento in S. Sofia, fatto dal Parroco D. Partenio Capone in favore di D. Ottavio De Aragona. Esso sarà, in parte pubblicato da noi prossimamente, quando tratteremo dell'importante figura del Parroco Capone, autore del trasferimento della Parrocchia e pertanto anche dell'atto di cessione. E' probabile che le altre notizie adoperate nelle *Cronache* potranno venire alla luce durante i lavori di ricerca, qualora il documento che li conteneva, non sia andato disperso in occasione dell'ultima grande guerra. Nel bombardamento del 9 maggio 1943, la chiesa di S. Nicolò venne colpita in pieno e anche l'Archivio venne travolto dalle macerie in mezzo a cui quasi la totalità dei documenti venne recuperata. Ciò che si è potuto salvare venne trasferito a Contessa Entellina, presso l'abitazione del Parroco Papas Michele Lojaccono e poi definitivamente riportato a Palermo, al termine della guerra, presso la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana, dove venne insediata la Parrocchia di S. Nicolò. E' pertanto probabile che durante queste numerose peripezie, qualche documento sia andato disperso. Comunque il valore delle *Cronache* compilato dal Di Maggio è molto notevole, perchè esse contengono ricco materiale di notizie e specialmente qualche epigrafe di carattere storico, esistente nella chiesa, andata completamente distrutta.

giose e civili, le quali, con interventi di benevola attenzione, hanno dato sanzione giuridica alla istituzione più eminente della loro Comunità. Scrive infatti il Rodotà: « La chiesa di S. Nicolò di Mira, il 20 Aprile 1554, decorata col titolo di *parrocchiale*, fu destinata all'uso degli *Albanesi e dei Greci orientali*. Il Senato di Palermo, il quale in ogni tempo ha palesate le premure, acciò colle lettere greche anche il rito risplendesse in quella capitale, l'arricchì di rendite in guisa, che fatt'acquisto del padronato lo anno 1600, gode al presente il diritto di presentare il Parroco » (33).

Questi Albanesi dovevano avere indiscusse qualità organizzatrici se, dopo appena sette anni dalla fondazione della Parrocchia di Palermo ne ottengono il riconoscimento giuridico per parte dell'autorità ecclesiastica. Ma non basta, anche il Senato di Palermo, in conformità con la Bolla di Clemente VIII, concede alla stessa Parrocchia il medesimo riconoscimento, che non ha solo il valore di prestigio, ma anche una convenienza economica, per le rendite di cui la Parrocchia venne arricchita.

2) *Trasferimento della Parrocchia di S. Nicolò nella Chiesa di S. Sofia.*

Prima di procedere nella esposizione della storia della Comunità di Palermo, occorre fare alcune osservazioni:

a) *Se prima della venuta degli Albanesi, esistesse a Palermo una Comunità di fedeli, professanti il rito greco.*

Nelle pagine addietro abbiamo trattato della presenza di questi orientali, corredando la nostra affermazione con la onomastica contenuta negli atti compilati dai sacerdoti in occasione dell'amministrazione dei sacramenti. Viene anche confermato da un passo del Rodotà (citato più sopra), dove si afferma che: « La chiesa di S. Nicolò dei Greci fu destinata all'uso degli Albanesi e *dei Greci orientali* ».

b) *Se questi fedeli fossero in possesso di una chiesa propria funzionante anche dopo la venuta degli Albanesi.*

(33) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 120.

La risposta ci viene dalla storia della Parrocchia che si conserva nelle *Cronache*. Studiando le vicende storiche della fondazione delle Comunità Albanesi di Sicilia, abbiamo avuto la maniera di fare una costatazione. Per gli Albanesi appena giunti nei luoghi loro assegnati, una delle prime preoccupazioni era quella di approntare (preferiamo usare questo termine invece dell'altro *fondare*, perchè è probabile che non si trattasse di fondazione, ma adattamento di altri locali) un luogo di culto non badando tanto alla sua grandezza e alla sua bellezza. Ma dopo pochi anni di consolidamento nei nuovi centri, si accorgono che alle loro chiese mancano quelle doti di decenza e di spaziosità.

Infatti a Contessa Entellina, la chiesa approntata subito dopo la fondazione della Comunità, essendo in condizioni deplorable, nel 1594, viene restaurata e poi completamente rifatta (34). A Mezzojuso, nel 1557, gli abitanti furono autorizzati a ricostruire la chiesa di S. Nicola, perchè era « *admodum parva et angusta* » (35). A Piana degli Albanesi, la chiesa di S. Giorgio costruita nel 1493 è stata rinnovata ed ampliata nel 1564. La chiesa di S. Demetrio fabbricata nel 1498, nel 1589 venne ricostruita in proporzioni più ampie della precedente e con linee architettoniche più pure (36).

Nella medesima necessità si sono venuti a trovare gli Albanesi di Palermo per il loro luogo di culto, infatti: « Nel 25 Ottobre 1614, il Tribunale della S. Visita Pastorale ordinò che la Chiesa di S. Nicolò fosse aggregata ad *un'altra Chiesa Greca di Palermo, detta di Santa Sofia*. Il 30 Ottobre la Chiesa di S. Nicolò fu sconsacrata e dissacrata e tutti i giogali, robbi e tutti li cadaveri furono trasportati nella Chiesa di S. Sofia. Questo avvenne perchè nella Chiesa Parrocchiale di San Nicolò, per la indecenza del loco non potevansi amministrare i SS. Sacramenti, nè potevansi servir per Chiesa per essere posta in una vanna che non spuntava. Il locale della vecchia Chiesa di S. Nicolò venne ceduto in enfiteusi per once ventuno all'anno e con il

(34) G. SCHIRÒ, *Op. cit.*, pag. XVI.

(35) O. BUCCOLA, *La colonia albanese di Mezzojuso*, Palermo 1907, pag. 39.

(36) G. SCHIRÒ, *Op. cit.*, pag. LXXXIX.

pagamento anticipato di dieci annualità al sudetto Don Ottavio de Aragona (37).

In questo documento l'affermazione della contemporanea funzionalità della chiesa di S. Sofia, viene espressa in senso positivo dalle parole: *aggregata ad un'altra Chiesa Greca di Palermo, detta S. Sofia*. Ma il Rodotà, a parte la diversa data del trasferimento della chiesa di S. Nicolò in S. Sofia, che egli pone nel 1615, aggiunge: « miseramente oppressa la detta Chiesa dalle ruine le fu surrogata l'altra di S. Sofia una volta greca, con ritenere l'antica denominazione, le medesime rendite e i dritti parrocchiali » (38).

Questa espressione fa supporre che al tempo in cui si effettuò il trasferimento, S. Sofia non fosse più officiata secondo il rito greco. Il Rodotà sembra confermare questa sua opinione con l'altro passo precedentemente riportato dove è detto: « La chiesa di S. Nicolò fu destinata all'uso degli Albanesi e dei Greci orientali », come se questi ultimi, privi di propria chiesa, fossero stati aggregati agli Albanesi.

Noi invece siamo del parere che l'opinione del Rodotà non sia esatta e affermiamo che la chiesa di S. Sofia fosse officiata nel rito bizantino, anche nello stesso tempo in cui gli Albanesi costruivano la loro di S. Nicolò di Mira, e ciò per diversi motivi:

a) perchè difficilmente la mentalità del clero latino, in quel tempo piuttosto ostile, avrebbe ceduto una chiesa, che già era entrata in loro possesso ed era officiata nel loro rito. Se mai noi abbiamo esempi in senso inverso, ossia troviamo piuttosto pressioni di autorità di rito latino che tentano togliere al clero greco le loro chiese, spessissimo ottenendo lo scopo con la scusa della deficienza di clero, come ci viene riferito di Messina dal Gassisi: « Erano cinque le chiese, oltre la « Cattolica », in cui si amministravano i sacramenti e si compivano le funzioni parrocchiali dei greci di Messina. Queste erano S. Nicola, S. Parasceve, S. Giorgio, S. Maria e S. Caterina. Circa un secolo dopo, le varie « parrocchie furono incorporate a quella di S. Nicola, per opera dell'arcivescovo Simone Carafa » (39). Pensiamo pertanto che difficilmente i Greci avrebbero potuto ottenere un'altra volta la chiesa, che per qualsiasi motivo essi avevano potuto perdere.

(37) Archivio della Parrocchia greca; *Cronache...* f. 3.

(38) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 121.

(39) S. GASSISI, *Op. cit.*, pag. 45.

b) perchè nel Testamento del Parroco che reggeva la chiesa nello stesso tempo in cui si effettuò il trasferimento, testamento che si conserva nell'archivio della parrocchia, si legge: « D. Partenio Capone Rettore e Beneficiario della Venerabile Chiesa Parrocchiale di Santo Nicolò dei Greci, aggregata nella Chiesa di Santa Sofia anco dei Greci di questa felice Città di Palermo ».

Il Parroco Capone si deve presumere l'autore principale del trasferimento in S. Sofia, quindi nessuno meglio di lui potrebbe testimoniare sullo stato reale delle cose. L'espressione da lui usata nel Testamento: « *anco dei Greci* », sembra molto chiara e conferma la nostra opinione.

c) Ma l'argomento più importante noi lo troviamo negli stessi Registri della Parrocchia, dove la formulazione di molti atti di morte ci fa presumere che la chiesa di S. Sofia fosse aperta al culto contemporaneamente a quella di S. Nicolò.

Presumibilmente i fatti avranno avuto questo svolgimento. Il clero, che si interessava delle due Comunità: greca ed albanese, (in quel tempo eccezionalmente numeroso, perchè oltre al parroco beneficiario Capone, dai Registri risultano presenti anche D. Christodulo Allisaura, Fra Herasimo Ciprioto, Fra Mitrofani Elefteri e D. Giosafat Azali) in considerazione delle condizioni veramente pietose della chiesa di S. Nicolò, di comune accordo, avranno determinato di unificare il loro luogo di culto. Abbandonarono pertanto la chiesa di S. Nicolò e trasportando nella chiesa di S. Sofia « giogali e robbi » la costituirono unica chiesa utile ai loro bisogni spirituali.

Esaminando il Registro dei Defunti troviamo atti compilati in questa maniera: « A 15 di Agosto 1570 - Morse Dimitri Loctxis et fu sepultu ala Ecc.a di Sta Sofia » (40). Incominciando da questa data, negli anni successivi, fino al 25 ottobre 1614, gli atti di morte sono registrati con l'indicazione alternata delle sepolture, parte nella chiesa di S. Nicolò e parte in quella di S. Sofia, con queste proporzioni: a) Di 15 sepolture di fedeli, viene esplicitamente indicato: « sepolto in Ecclesia di S. Sofia li Greci ». b) Di 38 altri fedeli invece viene notato: « sepolto in Ecclesia di Sto Nicolao li Greci ».

Dopo il 25 ottobre 1614, data del trasferimento, le note del re-

(40) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei defunti*, n. 1, f. 180.

gistro non fanno più distinzione di sorta fra le due chiese, ma indiscriminatamente e costantemente usano la formola: « fu sepolto in nostra ecclesia ».

Evidentemente se la chiesa di S. Sofia, in questo frattempo, non fosse stata aperta al culto o non fosse stata officiata in rito greco, i registri non avrebbero usato la formulazione di distinzione delle due chiese, perchè i cadaveri sarebbero stati sepolti nella chiesa di S. Nicola. Questa nostra supposizione viene confermata, d'altra parte, dalla constatazione che l'indicazione duplice viene a cessare dopo la data del 25 Ottobre 1614.

d) Ultimo argomento ci viene dato dall'onomastica che si conserva nei registri, prima della, più volte ripetuta, data di trasferimento della Parrocchia, 25 ottobre 1614, che denota la sua provenienza greca. Per. es. Lorenzo Ciprioto (luglio 1583); Lauria Caraveli (nov. 1592); Athanasi Cuzzocheri (nov. 1593); Calavara-chi Lauria (nov. 1594); Giorgi Ciprioto (genn. 1595); Manuele Scioto (marzo 1595); Nicolao Ciprioto (maggio 1595); Andrea del Zante (luglio 1595); Emanuele Spatarocco (marzo 1613), e tra questi il più importante e il più indicativo per la storia della Parrocchia greca di Palermo, il pittore Costantino Ravdà di cui si legge: « A di 3 di Agosto XI^a Indizione 1613 fu sepolto ala Ecclesia di S.ta Sofia li Greci Costantino Ravdà » (41) che il Valentini ritiene sia di patria Ciprioto (42).

Il ricordo della Chiesa di S. Sofia, nella tradizione di Palermo, è rimasta circoscritta, al tempo antico, soltanto ai documenti ufficiali, sempre accoppiata al Titolare: S. Nicolò di Mira.

Il P. Paternio Capone, che, come vedremo, ha riorganizzato l'archivio della Parrocchia, trascrivendo in unico registro, ciò che si era tramandato in diversi « libretti, pitazzi vecchi e flagellati », iniziando il suo lavoro avverte: « Diqua innanzi incominciano tutti linoti fatti in tempo di D. Partenio Capone Beneficiale della Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao et S.ta Sofia li Greci ».

Il Clero greco, che deliberò ed attuò la costruzione del grande iconostasio, in perpetuo ricordo della chiesa, anticamente de-

(41) Archivio della Parrocchia greca *Registro dei defunti*, n. 1, ff. 180-185.

(42) G. VALENTINI, *Mostra d'arte sacra bizantina a Piana degli Albanesi*. Palermo 1953, pag. 8.

dicata a S. Sofia, ha voluto inserire in quel complesso strutturale anche l'icona di S. Sofia. Ai margini di questa magnifica pittura, che ancora si conserva, si legge: Δέησις τοῦ δούλου τοῦ Θεοῦ Παντελέονος. L'Icona è stata diffusamente descritta dal Valentini (43).

Possiamo pertanto affermare che il rito greco, in Palermo, era ancora in uso, prima che si effettuasse l'emigrazione Coronea, anche se la sua efficienza doveva essere in decadenza, come in tutte le città italiane, che ospitavano Comunità di rito greco. Però con la fusione dei due tronconi, dei Greci e degli Albanesi, che erano venuti ad aggiungersi, si è creata una Comunità efficiente, che ha proiettato il suo benefico influsso anche verso le altre Comunità di profughi, che si erano già insediati all'interno della Sicilia.

(43) G. VALENTINI, *Op. cit.*, pag. 38.

CLERO DI RITO GRECO CHE HA SERVITO LA COMUNITA' GRECO-ALBANESE DI PALERMO.

A) Importanza del clero presso la Comunità greco-albanese.

Per esporre cronologicamente il costante afflusso di Clero presso la Comunità palermitana, ci dobbiamo servire necessariamente dei Registri in cui sono segnati i diversi sacramenti amministrati, lungo il corso di vita della Parrocchia, che fortunatamente, tranne qualche breve interruzione, si conservano nel suo Archivio, dagli inizi della fondazione, 1547, fino ai nostri giorni.

Attorno a questa fonte principale e diretta, anche se schematicamente, noi cercheremo di ricostruire lo sviluppo storico della Parrocchia di S. Nicolò. Questa fonte, integrata dall'ausilio di altri documenti esistenti nello stesso Archivio, ci permetterà di aggiungere qualche altro particolare riferentesi alla figura di qualche personaggio di maggiore rilievo, che si è distinto con opere individuali che meglio ne caratterizzano la personalità.

In queste sommarie notizie è contenuta tutta l'intensa vita spirituale che venne esercitata in seno alla Comunità di Palermo. Purtroppo di molti sacerdoti ci dobbiamo accontentare di testimonianze molto scarse, ma con qualche accorgimento particolare speriamo di scoprire nelle brevi espressioni, tradizionalmente usate per tramandare ai posteri i semplici atti di battesimo, di matrimonio e di morte, qualche nascosto elemento che meglio ci chiarifica la vita di questi sacerdoti. Nelle semplici elencazioni nominative, troviamo spesso indicato, non solo il luogo di provenienza dei sacerdoti, ma anche quello di alcuni gruppi di fedeli a cui non sono aliene le postille con qualche qualifica personale, che per la posizione di rilievo di questi personaggi, i sacerdoti compilatori hanno ritenuto utile mettere in risalto.

Queste brevi notizie spesso riflettono il momento storico, durante il quale avveniva l'emigrazione dei fedeli e il flusso di sacerdoti provenienti da questa o quella regione di oriente. Gli Albanesi di Palermo, come abbiamo precedentemente notato, provengono dal Peloponneso. Ora, mentre per le immigrazioni effet-

tuatesi in tempi anteriori verso le Comunità costituite in altre parti della Sicilia non abbiamo quasi notizie della presenza di Clero, venuto con i profughi, per quelle provenienti dalla Morea le testimonianze sono più esplicite, come ci viene documentato dal Rodotà (1) e più espressamente dal Parrino, nella sua opera inedita, che così scrive: «Per haec eadem tempora novae in Italiam et Siciliam deductae Graecorum et Albanensium Coloniae ex Corone Peloponesiaca Urbe, secum transdixerunt Presbyteros aliosque et Presules proprii ritus. Hos et alii postmodum ex aliis orientis partibus secuti sunt» (2). E in altro paragrafo aggiunge ancora: «Sed, ut eo redeat unde digressa oratio est, Coronis urbis munitissimae casus, et diurnae aliis in partibus Turcarum clades, nonnullos Graecorum Presbyteros, et Presules ut supra dicebam ab eorum sedibus excivere, atque in varias Italiae Regiones transvexerunt. Nam et Coronenses gentis suae Episcopum, nomine Benedictum, secum adduxisse constat, et Neapoli constitisse Macarium Melissenum e nobili Comnenorum familia Malvasiae in Peloponneso Archiepiscopum, aliosque alibi» (3).

Evidentemente il nostro autore si preoccupa di mettere in risalto gli elementi qualificati della gerarchia ecclesiastica, che si accompagnavano ai profughi, mentre tralascia di elencare i nominativi del clero semplice. Ma questi individui non ci sarà difficile reperirli negli stessi registri delle diverse comunità che, come a Palermo, iniziano subito dopo la loro fondazione.

Il primo atto storico della venuta degli Albanesi del Peloponneso presso la Comunità di Palermo è costituito dalla fondazione della Parrocchia, di cui abbiamo trattato precedentemente. In esso abbiamo i nomi dei due fondatori, che probabilmente approntarono i fondi necessari. Il nome del sacerdote, che con molta probabilità è stato l'ispiratore e l'organizzatore nascosto dell'istituzione, lo troviamo segnato nei registri, nella persona di D. Nicolao Matranga. Da questo momento l'unico elemento importante nella struttura della storia della Comunità di Palermo risulta il clero che ha esercitato una funzione di grandissima importanza non solo

(1) Cf. RODOTÀ, *Dell'origine... del rito greco in Italia*, vol. III, pag. 56.

(2) PAOLO M. PARRINO, *In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Mater et Magistra*. Appendix I, n. 6, f. 5.

(3) *Ibidem*, f. 8.

negli inizi della vita parrocchiale, ma anche dopo, nel periodo di assestamento.

Il clero ha sempre rappresentato il fulcro attorno a cui ha gravitato la vita, sia nei momenti della prova che in quelli della prosperità. Ogni elemento di vita è rimasto subordinato alla capacità e alla laboriosità dei sacerdoti, che hanno determinato il progresso o il regresso della vita dei profughi. Quando presso di loro è venuto a mancare il clero, tutte le tradizioni, non solo quelle di ordine culturale, ma anche quelle legate alla loro vita sociale o a particolari usi, e lo stesso ricordo storico di loro origine, è caduto in crisi o è addirittura scomparso. Ma dopo gli inizi di loro vita in Italia, il susseguente reclutamento del clero ha sempre rappresentato il problema più grave da risolvere, perchè un sacerdote non si può improvvisare tanto facilmente, dipendendo la sua riuscita da un complesso di coefficienti della maggior parte dei quali non sempre erano arbitri gli stessi profughi; eppure dalla presenza dei sacerdoti dipendeva la stessa vita della Comunità.

Tratteremo questo problema più diffusamente quando metteremo in evidenza la funzione vitale della presenza dei vescovi del proprio rito in mezzo alle colonie. Per ora ci sia lecito affermare che la questione venne impostata dagli Albanesi con estrema chiarezza. Essi hanno cercato di usare tutti i mezzi leciti per risolverla, anche se qualche volta sono stati giudicati piuttosto spregiudicati proprio da coloro i quali avrebbero avuto il dovere di facilitare la continuità del clero, eliminando ogni difficoltà, invece di aggiungerne altre che favorivano la lenta distruzione di tali Comunità, non fornendo i sacerdoti necessari. A Palermo il reclutamento del clero non ha incontrato le medesime difficoltà a cui sono state sottoposte le altre colonie decentrate in provincia, perchè qui già esisteva un nucleo di Greci religiosamente funzionante, che già in precedenza manteneva rapporti con il vicino oriente e anche perchè, la città, come importante centro portuale, aveva frequenti contatti con fedeli e qualche volta anche con sacerdoti di passaggio, provenienti da quelle regioni orientali, che spesso si identificavano con i luoghi da dove erano giunti i profughi delle prime emigrazioni.

Un documento della imperitura riconoscenza che gli Albanesi di Sicilia hanno conservato per il clero che si è prodigato nell'assistenza religiosa dei fedeli delle stesse colonie, noi lo troviamo a Palazzo Adriano.

Gli Adrianiti, in unione di spirito con i fedeli delle altre Comunità siciliane, con commovente senso di nobilissima delicatezza, hanno voluto esprimere agli artefici della conservazione di ogni tradizione, un altissimo riconoscimento da tramandare ai posteri inciso su lapide marmorea che collocarono nel centro della navata principale della loro Chiesa Madre.

Chi entra nel maestoso tempio deve necessariamente leggere le espressioni che indicano quale importanza gli Avi dessero ai loro sacerdoti. In essa si legge:

ΚΟΙΜΩΝΤΑΙ ΩΔΕ ΤΑ ΟΣΤΑ
ΤΩΝ ΙΕΡΕΩΝ ΟΙ ΚΑΤΕΛΙΠΟΝ
ΑΡΧΑΙΑΝ ΤΗΝ ΠΑΤΡΙΔΑ ΤΟΥ
ΑΜΙΑΝΤΟΝ ΣΩΖΕΙΝ ΧΡΙΣΤΟΥ
ΠΙΣΤΙΝ
ΠΑΥΟΝΤΑΙ ΜΕΤ'ΑΥΤΩΝ
ΑΛΛΟΙ ΟΙ ΣΤΑΘΕΡΟΙ ΕΑΥΤΗ
ΤΗ ΠΙΣΤΙ ΠΡΟΣΕΥΧΑΙΣ ΚΑΙ
ΣΤΟΡΓΗ ΠΑΡΑ ΚΥΡΙΟΥ ΣΥΝΕ-
ΧΩΣ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΤΟΥ ΛΑΟΥ
ΑΓΝΟΗΜΑΤΩΝ ΤΑ ΕΛΕΗ ΕΠΡΑΞΑΝ.

B) *Luogo di provenienza del clero e sua attività presso la Parrocchia greca di S. Nicolò dei Greci di Palermo.*

Fino alla fondazione del Seminario Greco Albanese di Palermo, che ha avuto lo scopo di formare il clero con candidati locali, l'afflusso dei sacerdoti aveva un carattere prevalentemente occasionale. Il Korolevskij, scrivendo di Barile, si pone questa domanda: «Da dove venivano questi preti? Senza dubbio dall'Oriente, profughi anch'essi, in diverse epoche, perchè non esisteva allora nessun seminario, nessun istituto per la formazione del Clero orientale in Italia. Capitavano in Italia, e, quando trovavano una colonia o un gruppo che li voleva accettare rimanevano. La storia delle odierne colonie slave in America, sia dell'una sia dell'altra confessione, prima delle recenti organizzazioni, non è diversa » (4).

(4) Cf. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, pag. 5.

Noi possiamo dare la medesima risposta se la domanda viene posta per gli Albanesi di Sicilia e di Palermo in particolare.

I profughi trasferitisi in Italia erano molto noti alle autorità religiose orientali, le quali periodicamente mandavano sacerdoti per assisterli, e giustificavano questo loro intervento con il diritto che pretendevano di esercitare in favore di queste Comunità che consideravano sottoposte alla loro giurisdizione. Sembra che questa intromissione abbia avuto la tacita approvazione della S. Sede (5), la quale scorgeva in questo tenue legame tra l'Oriente e l'Occidente la possibilità che, prendendo proporzioni più considerevoli, col tempo potesse condurre alla realizzazione della bramata unione delle due Chiese.

Ma il fine più importante che la S. Sede si proponeva era prevalentemente riposto nella riconosciuta necessità che per una efficace azione contro i Turchi, che allora rappresentavano il pericolo maggiore per tutta la Cristianità, era assolutamente necessaria la collaborazione degli stessi popoli che purtroppo erano direttamente soggetti ai Turchi. E per raggiungere questo scopo era indispensabile l'intervento del clero, che in ogni tempo è stato il più vigoroso oppositore ad ogni forma di sottomissione che deprimesse la dignità umana. Essi soli, infatti, erano forniti del prestigio necessario per operare quei reclutamenti di uomini indispensabili alle probabili azioni militari. Possiamo noi dedurre ciò dalla costatazione della circolazione in occidente di vescovi e sacerdoti in cerca di fondi per la preparazione di eventuali azioni militari contro i Turchi, e per i bisogni materiali dei Cristiani ridotti nella più squallida miseria dalle ruberie e dalle imposizioni degli oppressori. E a questo proposito è indicativa la supplica che gli Albanesi della Cimarra rivolgevano in questi tempi al Papa Gregorio XIII: «.....prostrati ai Vostri piedi scongiuriamo la Beatitudine Vostra, nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, che per noi ha sofferto, di prendere a cuore la nostra causa e di volerci aiutare in guisa che per opera e intercessione vostra veniamo soccorsi anche da altri Principi, cosicchè esortato da Vostra Beatitudine il Serenissimo Re di Spagna Filippo (V), per la via del Regno di Napoli, spedisca alla Nazione

(5) N. BORGIA, *op. cit.* vol. I, pag. 27.

Greca e Albanese un rinforzo di tremila uomini e armi per diecimila, con sufficienti vettovaglie per il loro sostentamento.

Noi poi innalzeremo il vessillo in nome della Santità Vostra e del detto Re Filippo e così associeremo alla nostra causa tutta l'Albania e tutta la Morea, essendo tra noi Greci e Albanesi in gran numero, potendosi dalla sola Morea metter in piedi un esercito di duecento mila guerrieri, mentre i nemici non sono più di seimila. Nella Chimarra inoltre in un sol giorno dai Villaggi qui appresso indicati e dalle zone vicine si possono reclutare diecimila uomini e in una settimana cinquantamila e da tutta la Macedonia se ne possono avere un cinquantamila» (6).

Ma l'afflusso di clero in mezzo agli orientali residenti in occidente, non aveva per unico scopo l'esercizio della giurisdizione dei vescovi verso i profughi Greci ed Albanesi, nè la raccolta di fondi necessari alla lotta contro i Turchi per sopperire ai bisogni dei Cristiani, ma era anche causata dalle varie situazioni politiche che si andavano creando man mano che i Musulmani allargavano la loro occupazione.

Da un attento esame dei Registri di battesimo, di matrimonio e di morte esistenti nell'Archivio della Parrocchia, possiamo formulare alcune osservazioni che ci permettono di determinare il luogo di provenienza del clero, giunto in mezzo alla Comunità greco-albanese di Palermo.

Sembra infatti che il clero venuto ininterrottamente a Palermo sia stato spinto da contingenze politiche piuttosto gravi, quasi analoghe a quelle abbattutesi sugli Albanesi delle prime emigrazioni. Questa osservazione ci viene dettata dalla concomitanza tra l'afflusso di sacerdoti e di qualche nucleo di fedeli, non di raro legati al clero da vincoli di parentela, con le invasioni e le occupazioni delle più importanti isole dell'Egeo.

In base a questi dati possiamo pertanto dividere approssimativamente l'afflusso del clero in mezzo alla Parrocchia di Palermo in cinque gruppi.

- 1) Gruppo iniziale proveniente dalla Morea.
- 2) Gruppo proveniente dall'isola di Cipro.
- 3) Gruppo proveniente dall'isola di Creta.
- 4) Gruppo di provenienza Epirotico-Cimarriota.

(6) N. BORGIA, *op. cit.*, vol. I. pag. 18.

5) Gruppo di elementi albanesi locali formati presso il Seminario Greco-Albanese di Palermo.

Evidentemente tra l'afflusso di un gruppo o l'altro, può saltare fuori la presenza di qualche sacerdote proveniente da luoghi apparentemente non interessati dai diversi avvenimenti politici. Non resta però escluso che questi elementi, che sembravano isolati, siano diventati profughi anche loro perchè casualmente abitanti negli stessi luoghi interessati dagli sconvolgimenti bellici.

Può anche darsi il caso che spunti qualche raro sacerdote, la cui onomastica e qualche notizia di archivio, ci fanno presumere appartenente a qualche Comune albanese della provincia, (come Paulo Fusco, da Piana degli Albanesi 1634, D. Francesco Cuccia da Mezzojuso 1659, D. Mercurio Matranga 1645 da Piana degli Albanesi ecc....). Essi, però, generalmente non appartengono ai primi tempi della venuta degli Albanesi, ma, come è facile osservare dalla data segnata a fianco, a tempi posteriori; e mentre agli inizi il fatto aveva carattere di rarità, in seguito con sempre maggior frequenza diventò predominante con la fondazione del Seminario greco-albanese di Palermo.

Esaminiamo ora diffusamente l'alternarsi dei diversi gruppi.

1) *Gruppo iniziale proveniente dalla Morea. 1546 - 1571.*

Ad esso appartengono, prevalentemente, i sacerdoti che si presume abbiano accompagnato i profughi provenienti dal Peloponneso. L'onomastica albanese degli stessi sacerdoti, come Nicolao Matranga (1546), Don Antonio Coti (1565), D. Sini Closi (1567), Don Acachio Carnesi (1571), ci provano l'origine della loro stirpe.

In questo stesso periodo noi troviamo nei Registri una serie di fedeli di cui esplicitamente si indica la provenienza dal Peloponneso.

- 1) Elena d'Amenzo fa da madrina di battesimo il 10 genn. 1549.
- 2) Capitan Geronimo Sullo fa da padrino di battesimo il 10 genn. 1549.
- 3) Tomasi e Adriana Lapsò della Città di Coroni, battezzano la Figlia Jacopa il 10 genn. 1549.
- 4) Capitan Matheo Litardo fa da padrino di battesimo il 10 ag. 1570.

- 5) Matheo d'Amenzo fa da padrino di battesimo il 29 giugno 1580.
- 6) Margarita Albanesi madrina di battesimo il 6 marzo 1581.
- 7) Giorgi Mistrà fa da padrino di battesimo il 22 febb. 1581. Lo stesso muore a giugno del 1581.
- 8) Giorgi Castrioti battezza il figlio Colantoni il 14 genn. 1590.
- 9) Giov. Peta Albanese battezza il figlio Paolo il 27 genn. 1602.
- 10) Costantino di Morea battezza il figlio Michele il 3 Ott. 1604.
- 11) Jacopa di Morea fa da madrina di battesimo il 17 luglio 1606 (6 bis).
- 12) Marciona figlia di Capitan Pietro mullica e di Marietta d'amenza morta il 13 dic. 1592.
- 13) Elena Baptismenti Greca Coronea morta il 29 maggio 1592.
- 14) Chiraza Sofianì soro di Elena d'amenzo. morta il 4 dic. 1577.
- 15) Messer Matheo Albanese bombardero di Levante morto il 30 giugno 1577 (7).

2) *Gruppo di clero proveniente dall'isola di Cipro. 1576-1636.*

L'isola di Cipro non avrebbe avuto nessun rapporto con i profughi Albanesi e Greci provenienti dal Peloponneso, se non si fosse verificato proprio nello stesso tempo dell'apparizione del clero cipriota a Palermo tutta quell'attività militare turca che culminò con l'occupazione della stessa isola di Cipro avvenuta nel 1571 (8).

I sacerdoti di cui i registri ci indicano con certezza la provenienza cipriota sono: Fra Jachimi Vitali (1576). D. Germano Cuscunari vescovo di Amatunti di Cipro 1609) (9).

Quasi contemporaneamente alla presenza dei sacerdoti in Palermo, noi troviamo nei registri i nomi di altri, di cui esplicitamente si indica la provenienza dalla medesima isola di Cipro. Essi sono:

- 1) *Jacopo Ciprioto* battezza la figlia Petruza il 29 maggio 1590.
- 2) *Marco Vitali* battezza la figlia Giacoma il 12 marzo 1583.

(6 bis) Archivio della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, ff. 1-18.

(7) *Ibidem*, ff. 180.

(8) Cf. RIDOLFINI, *Cipro* in: « Enciclop. Cattolica », Città del Vaticano, vol. III, col. 1695.

(9) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, ff. 3-20.

- 3) *Lorenzo Ciprioto* morto l'8 febbraio 1586.
- 4) *Giorgi Ciprioto* morto il 21 gennaio 1595.
- 5) *Nicolò Ciprioto Clerico* morto il 26 maggio 1595.
- 6) *Agnese Cipriota* fa da madrina di battesimo il 15 novembre 1595.
- 7) *Michele Schillaci* dell'isola di Cipro sposato l'11 marzo 1613.
- 8) *Michele greco Ciprioto* della Città di Nicosia sposa il 29 ottobre 1620.
- 9) *Aloisio di Aloisi di Lemeso di Cipri* sposa Maria Vardana di Amorgo il 17 agosto 1636 (10).

3) *Gruppo di clero proveniente dall'Isola di Creta. 1611-1687.*

La dominazione Veneta nell'isola di Creta incominciò a sentire il pericolo di una invasione turca, quasi contemporaneamente all'apparizione del clero e dei fedeli cretesi nelle nostre Comunità albanesi di Sicilia. Canea e Retimo erano già definitivamente occupate nel 1645. Candia invece passò ai Turchi nel 1669 e Grubusa nel 1692 (11).

L'apparizione dei Cretesi in mezzo alla Comunità di Palermo precede di poco o è contemporanea alle azioni militari che i Turchi intrapresero per l'occupazione di questa importantissima base strategica dell'Egeo. Il clero presente presso la Comunità di Palermo, con l'espressa indicazione di loro provenienza da Creta, nel periodo che va dal 1611 al 1687 fu particolarmente numeroso.

In questo stesso tempo bisogna inserire anche la fondazione del Monastero greco di S. Maria di Mezzojuso, che, come vedremo, verrà popolato da Monaci cretesi, per interessamento del beneficiale Fra Mitrofan Elefteri, che, a due riprese, ha prestato servizio presso la Parrocchia greca di Palermo.

Il clero Cretese comprendeva:

- 1) Fra Mitrofan Elefteri 6 agosto 1611.
- 2) Don Giorgi di Candia 23 Luglio 1614.
- 3) Don Mercurio Arcolau « Monaco di S. Basilio naturale di Candia, morto il 26 di giugno 1650 » (12).

(10) *Ibidem*, ff. 4-9; f. 28-48v.

(11) HOFMANN G., *La Chiesa Cattolica in Grecia*, in « *Orientalia Christiana Periodica* ». Vol. II, (1963), pag. 179.

(12) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 198v.

- 4) Don Joannichio Cornero Vicario Sacramentale 1674.
- 5) Don Filoteo Pagas Vescovo di Cisamo 1687 (13).

Nello stesso periodo noi dobbiamo inserire una numerosa schiera di profughi Cretesi, che i registri della Parrocchia di Palermo, esplicitamente, indicano come provenienti da quest'isola.

Battesimi.

- 1) Minica di Candia, madrina il 9 settembre 1577.
- 2) Elena figlia di Giorgi e Maria di Candia battezzata il 6 febbraio 1617.
- 3) Nicola figlio di Nicolao e Maria di Candia battezzato il 6 gennaio 1648.

Matrimoni.

- 4) Maria Palamari greca di Candia, sposa il 25 gennaio 1620.
- 5) Manuelli di Luci greco della Città di Candia, sposa il 28 aprile 1624.
- 6) Nicolao di Giorgi greco di Candia e Maria di Candia, sposano il 17 gennaio 1648.
- 7) Antoni di Petru di Candia, sposa il 20 agosto 1649.
- 8) Francesca di Bernardo di Candia, sposa l'8 gennaio 1651.
- 9) Costantino Rosa greco della Città di Candia in levante, sposa il 12 luglio 1662.
- 10) Costantino la Rosa della Città et isola di Candia, sposa il 13 novembre 1681 (14).

Defunti.

- 11) Michele Candioto alias Fochà, morto il 6 ottobre 1580.
- 12) Giorgi di Candia di Costantino, morto il 15 dicembre 1592.
- 13) Gioanne di Candia di Giorgi e Maria di Candia, morto il 26 giugno 1614.
- 14) Giorgi di Micheli di Candia, morto il 28 Aprile 1618.
- 15) De Giorgi greco di Candia, figlio di Giorgi de levante, morto il 14 febbraio 1648.
- 16) Soro Maria di Candia moglie del quondam Giorgi di Candia

(13) PETTA M., *Monaci cretesi in Sicilia nel secolo XVIII*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », vol. XV (1961), pag. 165.

(14) Arch. della Parrocchia greca di Palermo. *Registro* n. 1, ff. 130-149.

greca di nazione et di rito latino con l'assistenza della Parrocchia di San Giacomo la Marina, morta il 21 novembre 1960 (15).

Nello stesso tempo in cui a Palermo si manifestava l'afflusso del clero e dei fedeli provenienti da Creta, il medesimo fenomeno si verificava anche nella Comunità di Mezzojuso. E' probabile che una estesa ricerca di archivio confermerà il medesimo afflusso anche presso le altre Comunità albanesi d'Italia.

A Mezzojuso, come gentilmente ci ha comunicato il Rev.mo Mons. Lorenzo Perniciaro, attuale arciprete, ci risulta che nello stesso tempo abitavano in quella Comunità le seguenti famiglie provenienti da Creta.

- 1) Giovanni e Teodora di Candia 2 maggio 1599.
- 2) Giuseppe e Antonia di Candia 4 maggio 1601.
- 3) Giovanni ed Elena Candiotti 30 settembre 1601.
- 4) Teodoro Crispulo morto il giorno 8 gennaio 1618.
- 5) Giorgio e Francesca Scrudili di Candia 28 febbraio 1621.
- 6) Crispuli e Mercurio di Candia, battezzano il 19 genn. 1628.
- 7) Antonio e Rosa Ariopoli di Candia 4 settembre 1639.
- 8) Giovanni e Margherita Candiotti 9 novembre 1649 (16).

Il clero giunto nella stessa Comunità di Mezzojuso aveva carattere alquanto differente da quello che aveva popolato la chiesa di S. Nicolò di Palermo. Esso infatti è di provenienza quasi esclusivamente monastica, ma ciò che ha di interessante è che, con ogni probabilità, questo afflusso sia stato sollecitato da un monaco, che aveva servito in precedenza la Parrocchia di Palermo, ossia Fra Mitrofan Elefteri, di cui diremo in seguito (17).

Di particolare importanza in questo tempo è la presenza di quel tal Giorgio Papadopulo «prete greco sicolo», a cui viene attribuito il celebre codice greco, contenente gli Atti del martirio di S. Lucia (18).

Gli Atti vennero pubblicati con questo titolo: «Acta Sincera S. Luciae Virginis et Martiris Syracusanae ex optimo codice graeco, nunc primum edita et illustrata a Canonico Joanne Dejoan-

(15) *Ibidem*, ff. 180-199.

(16) Arch. della Chiesa Madre di Mezzojuso. *Registro di battesimi e di morte* dal 1599 al 1649.

(17) Per i nomi dei monaci e per notizie biografiche che li riguardano cfr. PETTA M., *Op. cit.*, 161-166.

(18) BARRECA, *Santa Lucia di Siracusa*. Roma 1902.

ne. Panormi 1758». Il Codice era «di Giorgio Papadopulo prete greco sicolo» di Palazzo Adriano (19).

Come si può notare il Papadopulo viene comunemente ritenuto di Palazzo Adriano, ma la sua origine Cretese ci viene confermata dal Parrino nella sua opera inedita. Egli elencando i manoscritti antichi usati dagli Albanesi fin dal loro arrivo in Sicilia, dopo avere a lungo trattato dell'Evangelionario di Piana degli Albanesi aggiunge: «Pervetusto huic Evangelico Codici addendus et alter est de Actis Sanctae Luciae, celebratissimae Syracusanae Martyris, quem latinitati donatum Octavius Cajetanus primum edidit, olim asservatum penes Georgium Papadopoli Graecum e Creta Presbyterum qui diu usque ad mortem in Palatio vixit Adriano» (20).

La presenza di questo sacerdote in seno alla Comunità di Palazzo Adriano ci viene confermata dall'elenco ufficiale del clero che ha servito la Chiesa Madre, dove troviamo segnato un sacerdote Papadopulo nel 1611.

Come è facile costatare, l'influsso cretese si è determinato in quel tempo non solo in seno alla Comunità greca di Palermo, ma anche presso le altre della provincia.

Il monastero di Mezzojuso, poi creato dal personale intervento di Monaci cretesi, divenne centro importante di vita spirituale, che proiettò la sua influenza di attività religiosa e culturale presso le altre Comunità albanesi di Sicilia.

4) Gruppo di provenienza Epirotico-Cimarriota. 1666-1746.

All'epoca in cui si svilupparono i rapporti religiosi tra l'Epiro e specialmente la Cimarra e la Sicilia, le condizioni politiche non erano paragonabili a quelle che si erano determinate prima a Cipro e poi a Creta, perchè in queste provincie già i Turchi detenevano, almeno nominalmente, il dominio. Ma dobbiamo osservare con il Pouqueville: «Ciascun cantone e frequentemente ogni Città formava una specie di repubblica autonoma divisa in *Fare* o partiti; e i grandi feudatari servivano in queste asso-

(19) LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*. Palermo 1880, vol. I, pag. 159.

(20) PARRINO, *Op. cit.*, Liber VII, cap. IV, n. 19.

ciazioni di contropeso all'autorità dei Pascià, mandati dal governo centrale» (21).

Del resto ciò viene confermato da una lettera che i valorosi Cimarioti inviarono al Papa Gregorio XIII l'anno 1577: «Ti sia noto, Padre Santissimo; che dall'epoca dello strenuo Skanderbec, nostro serenissimo Re, soprannominato Castriota, nessuno mai, neppure il nemico stesso della fede cristiana, il feroce ed empio Turco con tutta la sua esecrabile potenza, è riuscito ad assoggettarci al suo impero, non ostante che ogni giorno e ogni momento non lasci di vessarci con continue guerriglie, in guisa da farci subire gravi danni e perdite di uomini o uccisi in battaglia o condotti in schiavitù» (22).

Come vediamo, questa apparente pacifica convivenza agli Albanesi costava duri sacrifici di vite umane e pesi economici per i balzelli che i Turchi loro imponevano, ma il sacrificio più grande era costituito soprattutto dalla mancanza della libertà completa, e ciò, considerando l'indole della stirpe, rappresentava la sofferenza più grande. Si tramavano perciò nascosti movimenti onde riuscire a scuotere il giogo del nemico. La corrispondenza con il Papa di Roma per molto tempo instaurò rapporti di filiale devozione degli Albanesi e di paterna benevolenza del Papa, che hanno avuto come naturale conclusione la determinazione da parte della Congregazione di Propaganda Fide, di creare delle Missioni in quelle regioni, destinando nel 1528 come primo missionario P. Neofito Rodinò (23).

Tra i benefici che questa missione ha apportato ve n'è uno non sufficientemente messo in rilievo da coloro che se ne sono interessati, quello di accendere tra le Comunità albanesi di Sicilia l'ideale missionario specialmente in seno al clero locale.

La parrocchia greca di Palermo ha tratto da queste missioni il beneficio dell'afflusso di sacerdoti e di qualche vescovo, che servirono a lungo la Comunità. Essi sono:

- 1) Don Simeone Lascari Arcivescovo di Durazzo 1666.
- 2) Don Gioanne Eustachio 1681.
- 3) Don Pietro d'Andrea 1705.

(21) POUQUEVILLE, *Storia della rigenerazione della Grecia*. Trad. italiana, 1825, vol. I, pag. 7.

(22) BORGIA N., *Op. cit.*, vol. I, pag. 12.

(23) BORGIA N., *Op. cit.*, vol. I, pag. 44.

Questo gruppo non è stato numeroso come quello dell'isola di Creta, tuttavia i due sacerdoti che ne fanno parte in compenso servirono la Parrocchia per lungo tempo. Assieme al clero, anche in questo periodo, troviamo la presenza di numerosi fedeli provenienti dalla Regione Epirotica. Essi sono:

Battesimi.

- 1) Petro Cavacante di Giosepi albanese del rito greco e Angela, battezzato il 17 Luglio 1647.
- 2) Vincenzo Dirmi di Gioseppi e Nofria Dirmi battezzato il 16 novembre 1658.
- 3) Maria Eufrasia del Regno dell'Epiro schiava Turca di Natione Albanese battezzata il 14 dicembre 1666.
- 4) D. Nicola Lascari Marchese della Cimarra fa da padrino nel battesimo del 3 settembre 1673.
- 5) Dimitrio Eustachio fa da padrino nel battesimo del 2 aprile 1681.
- 6) Georgius Valmudi Graecus ex civitate Janinae, fa da padrino nel battesimo del 12 Ottobre 1698 (24).
- 7) Franciscus Golemi battezza il figlio Antonino il 11 Luglio 1699.
- 8) Martinus Elmi battezza il figlio Vincenzo il 27 Settembre 1699 (25).

Matrimoni.

- 9) Andria Ducagini, fa da testimonio nel matrimonio di Giorgi di Micheli di Scio. 9 Giugno 1632.
- 10) Dimo Panayoti di Macedonia sposa il 7 gennaio 1636.
- 11) Basili Prencia di Jagnina et habitatore di Palermo (26) sposa Donna Bernardina della Cueva di Napoli di Romania il 22 agosto 1639.
- 12) Basilio Principe greco di Macedonia habitatore in Palermo, trattenuto da S. Maestà, sposa il 7 maggio 1648.
- 13) D. Demetrio Eustachio della Città di Cimarra in Macedonia

(24) A cominciare da questo Atto le trascrizioni vengono fatte in lingua latina.

(25) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, ff. 50v, 81v.

(26) In un atto precedente cancellato si legge *habitatore di Messina*.

Minore et habitatore di questa città di Palermo, si sposa con D. Teresa Lascari della terra di Spezzano in Calabria dinanzi a D. Gioanne Eustachio il 4 Luglio 1694 (27).

Defunti.

- 14) Paulo.... dell'Isola di Zante muore il 21 giugno 1643.
- 15) Nicolao Sfaelli greco di Cefalonia, morto il 5 dicembre 1676.
- 16) Don Francisco Mestri (?) della Città di S.ta Maura di anni 70 muore il 10 febbraio 1689.
- 17) D. Nicolao Lascari Marchese di Cimarra di anni 64 muore il 9 settembre 1693.
- 18) Conte Andrea.... della Città di Cimarra di anni 70 morto il 3 marzo 1695.
- 19) Nicolao Taspoli di Gianina morto l'11 febbraio 1703.

Precisiamo che i nomi elencati, anche precedentemente, appartengono a quelli di cui esplicitamente è indicata la provenienza dal Peloponneso, da Cipro, da Creta, dall'Epiro e dalle Isole.

Ci sfuggono invece tutti quei fedeli i cui nomi non hanno questa indicazione, che indubbiamente sono molto più numerosi.

- 5) *Gruppo di clero formato presso il Seminario greco albanese di Palermo con elementi locali. 1746.*

Il clero appartenente a questo gruppo è molto più numeroso, e, dopo la morte del P. D'Andrea, esso risulta composto quasi esclusivamente da sacerdoti provenienti dalle diverse Comunità della provincia: Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano.

I sacerdoti di provenienza orientale, almeno ufficialmente incaricati di cura di anime nella Parrocchia, sono quasi completamente scomparsi. Se ne troviamo qualcuno egli si è rifugiato come ospite nel Seminario greco di Palermo (28).

(27) *Ibidem*, ff. 133-150v.

(28) La presenza di due sacerdoti ci viene documentata da notizie estranee all'Archivio della Parrocchia. Uno, di cui ignoriamo il nome, fu ospite del Seminario ai tempi di P. G. Guzzetta, come si legge nella *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta*. 1798, pag. 139. L'altro sacerdote fu Papas Logoteti Macedone. Stette in Seminario ai tempi di Papas Andrea Cuccia, 1860, (Cf. BENNICI G., *Un libro per mio figlio*. Roma 1896, pag. 38).

Fra i fedeli giunti dall'Oriente, possiamo annoverare soltanto quelli appartenenti al Battaglione Macedone di cui abbiamo scritto in precedenza (29). Gli altri di diversa provenienza diventano sempre più rari, per poi scomparire completamente.

Coloro, invece, che venivano dai Comuni Albanesi della Provincia si fanno sempre più numerosi, per diventare in seguito gli esclusivi membri della Parrocchia.

I) GRUPPO INIZIALE DI CLERO PROVENIENTE DALLA MOREA.

Usando le poche notizie contenute nelle note di Archivio e di qualche altra fonte, cercheremo di delineare la biografia e l'attività dei Sacerdoti che appartengono a questo gruppo o che cronologicamente si devono inserire in questo gruppo.

1. DON NICOLAO MATRANGA 1546 - 1549.

Egli è il primo Sacerdote che in ordine di tempo troviamo nei Registri della Parrocchia di Palermo. Abbiamo notato precedentemente che la sua probabile provenienza dal Peloponneso assieme ai profughi dalla Morea, potrebbe avere conferma dalla sua parentela con i figli di Giorgio Matranga, che hanno guidato i Coronei in Sicilia (30), tanto è vero che, dopo qualche anno di servizio prestato presso la Comunità palermitana, egli si trasferisce definitivamente a Piana degli Albanesi, probabilmente anche per morirvi.

Egli amministra il primo Battesimo a Palermo il 12 agosto 1546 e continua fino al 10 gennaio 1549, e da questa data scompare definitivamente dalla Parrocchia di S. Nicolò (31). Nei Registri della Cattedrale di Piana degli Albanesi troviamo il nostro Matranga con la qualifica di beneficiario, il 2 gennaio 1568, nella chiesa di S. Demetrio (32).

Non abbiamo documenti per stabilire quale attività egli abbia esercitato nel tempo che va dalla sua probabile partenza da

(29) Vedi sopra pp. 11-12.

(30) Vedi sopra pp. 6-7.

(31) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 1.

(32) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi. *Registro* n. 1 1568.

Palermo (1549) e alla sua documentata apparizione a Piana degli Albanesi (1568), Unica notizia che si riferisce alla sua vita privata la troviamo in un atto di battesimo del 15 gennaio 1572, nel quale risulta che una sua figliola riceve il sacramento della rigenerazione. Il Matranga pertanto apparteneva al clero coniugato, secondo la disciplina della Chiesa greca (33).

Il Registro di Battesimo della Parrocchia greca di Palermo nella successione delle date denuncia una considerevole lacuna tra il 10 gennaio 1549 e il 10 novembre 1560. Tale lacuna ed altre, che si notano specialmente in questa prima parte del Registro, non si devono attribuire a mancanza di sacerdoti o a temporanea paralisi della vita della Comunità palermitana, ma piuttosto alla dispersione di atti e di documenti, che, prima della trascrizione effettuata da D. Partenio Capponi organicamente in un solo volume, erano raccolti «in diversi libretti e pitazzi vecchi e sfragellati, scritti parte in lingua greca e parte in lingua Italiana» (34).

Conferma questa nostra opinione, la constatazione che nella trascrizione dei diversi Atti il Capponi, dopo averne registrato un considerevole numero, sente la necessità di aggiungere una appendice di quattro pagine (35). Tenendo conto della trascrizione cronologicamente disordinata, ci vien fatto di pensare che essi appartenessero a materiale ritrovato in tempo posteriore, ossia quando il lavoro di trascrizione era già in fase avanzata. Ma il Capponi, non contento di questa appendice, lasciò otto pagine vuote (36), prima di riprendere la trascrizione degli altri Atti di Battesimo celebrati o personalmente da lui o da qualcuno dei suoi collaboratori, e ciò con l'evidente intenzione di registrare quelli di cui avesse scoperto l'esistenza in tempo posteriore. Quindi non mancò il sacerdote alla Comunità, ma i diversi atti, che andarono dispersi. Infatti questa ci sembra la spiegazione più plausibile, perchè in questi primi anni di attività della Comunità sarebbe più comprensibile una vita religiosa più intensa, perchè più necessaria nel momento di particolare disorientamento, causato dal loro primo insediamento in un paese nuovo e in mezzo ad un popolo diverso.

(33) *Ibidem*, atto battesimo 1572.

(34) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 1.

(35) *Ibidem*, ff. 22-24.

(36) *Ibidem*, ff. 24-27v.

Il cognome del Matranga ci indica la sua sicura origine Albanese. Scrive infatti il Valentini per questo cognome:

«Matranga: Fratellanza? dell'Albania centrale del sec. XIV fu molto in auge una dinastia detta Matarangus o Materangus di cui conosciamo un Paulus barone nel regno Angioino d'Albania nel 1319» (37).

2. DON ANASTASIO PORFIRO 1560.

Il nome di questo sacerdote è di origine greca, ciò però non ci impedisce di pensare che egli possa essere giunto in Sicilia con i profughi provenienti dalla Morea, perchè è documentata la presenza di greci assieme agli albanesi venuti in quel tempo.

Scrivi infatti il Parrino: «Panormi, quae urbs est totius Siciliae caput, Andreas Scramiglia Albanus et Matthaeus Menczo Coroneus Ecclesiam S.ti Nicolai Myrensis extruere anno 1547 in qua Albanenses et Graeci ii, qui post Coronem a Turcis captam sedem hic fixerunt» (38).

Il Porfiro appare nei registri della Parrocchia di Palermo dopo un lungo intervallo di 11 anni, e precisamente in occasione dell'amministrazione di un battesimo che egli celebra il 10 novembre 1560. La conoscenza che di lui abbiamo proviene pertanto da questa unica notizia, perchè dopo scomparire dalla nostra indagine. Non sappiamo se egli abbia abbandonato Palermo per andare a servire qualche altra chiesa, presso altra Comunità della provincia, oppure se, essendo di passaggio, abbia raggiunto altra meta più lontana. Ma si potrebbe anche supporre che la sua permanenza in Palermo sia stata più lunga e che gli atti riferentisi all'amministrazione dei sacramenti non siano giunti fino al tempo in cui il Capponi ha realizzato la trascrizione degli atti, di cui sopra abbiamo scritto. Notiamo intanto un Atto di battesimo celebrato il 3 settembre 1595, durante il quale figurava da madrina una certa *Isabella Porfiro* (39), forse una probabile congiunta del nostro sacerdote.

(37) VALENTINI G. *Sviluppi onomastico-toponomastici delle Colonie Albanesi di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filol. linguistici sicil. vol. III (1955), pag. 17.

(38) PARRINO P. M., *Op. cit.*, f. 488.

(39) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 9.

3. DON ANTONIO COTI 1565-1568.

Il Coti fa la sua prima apparizione presso la Comunità di Palermo il 19 luglio 1565, ossia dopo una parentesi di cinque anni dalla scomparsa del Porfiro. La sua ininterrotta presenza in Parrocchia è durata tre anni, scomparendo il suo nome degli atti ufficiali il 31 agosto 1568 (40).

Ma studiando con attenzione i registri, si nota lungo questi tre anni una evidente rarità di atti. Questa constatazione ci fa supporre che molti di essi siano scomparsi o dispersi nel tempo in cui erano conservati in forma sciolta e disordinata.

Il nome del nostro sacerdote ci indica la sua origine albanese e tenendo conto della difficoltà di esprimere graficamente il suono aspirato della *H* che spesso viene reso *K* o *C*, il nostro Coti possiamo identificarlo con «Hoti, tribù, bandiera, è una delle più antiche e importanti delle bandiere della Malsija e Madhe» (41). Va notato che il cognome Koti è tuttora vivo nell'Albania meridionale: a Korça circa 20 anni fa vi era la Libreria Dhori Koti.

4. DON SINI CLOSI 1567.

Egli presta la sua opera nella Parrocchia greca, contemporaneamente a D. Antonio Coti. Nei primi atti si firma semplicemente D. Sini e il suo primo atto di battesimo porta la data del 20 luglio 1567 (42). Negli atti susseguenti aggiunge costantemente anche quello che si presume possa essere stato il suo cognome: CLOSI (43).

(40) Arch. della Parrocchia greca. Registro n. 1 f. 1v.

(41) G. VALENTINI, *Il diritto delle Comunità nella tradizione giuridica albanese*. Firenze 1956, pag. 272.

(42) Sembra che «Sini» sia la forma diminutiva del nome *Simeoni*, perchè nel Registro di Battesimo di Piana degli Albanesi, in un Atto del 1572 il sacerdote officiante *Sini Staniza*, nello stesso registro in altro atto del 25 dic. 1572 si firma *Simeoni Staniza* e ancora in altro atto del 15 giugno 1573, formulato in lingua greca si firma, *Σίμεον Στανίτσα*. Benchè il cognome sia di evidente origine slava, sia nella radice sia nel suffisso diminutivo, il fatto che D. Simeone sia quello che più frequentemente usa il greco nella redazione degli Atti, ci toglie ogni dubbio che egli sia pervenuto di Morea, dove del resto l'onomastica slava, come è noto, era largamente corrente.

(43) Arch. della Parrocchia greca. Registro, n. 1, f. 2.

Egli rimane ininterrottamente a Palermo fino al 1572, ma nella sua attività si riscontra una interruzione di circa due anni, dovuta piuttosto a sparizione di documenti che a suo allontanamento, perchè il 17 maggio 1574 riprende il suo apostolato continuandolo fino al 18 ottobre 1576 (44).

Nello stesso Registro de battesimi, al 21 marzo 1583, un tal Giovanni Closi, battezza la figlia Anastasia (45). Questi potrebbe essere un congiunto del nostro D. Closi, probabilmente giunto dal Peloponneso assieme, come sembra sia avvenuto per molti altri, di cui daremo documentazione.

Il cognome del nostro sacerdote ci indica la sua origine tipicamente albanese, come viene riconosciuto dal Padre Valentini, il quale scrive: «Closi, bandiera? fratellanza. Una famiglia di tal cognome (Clossi, Clossa, Clossia, Colossi, Colosi), compare fra le stradiotiche dal 1538 al 1547 con 11 membri tra i quali un Gjini e un Gjoni»... (46). Nelle colonie albanesi di Sicilia il medesimo cognome lo troviamo nella forma molto comune di Clesi (47).

5. DON ACACHIO CARNESI 1571-1581.

Anche questo sacerdote appartiene probabilmente al gruppo di quelli che sono venuti dal Peloponneso, e presta servizio in Parrocchia contemporaneamente a Don Closi, amministrando il primo battesimo il 16 aprile 1571 (48). Dopo l'interruzione di un anno, il 28 aprile 1572 ritorna a farsi vivo. Il suo nome però rimane ancora assente dai registri della Parrocchia per altri due anni e solo il giorno 11 marzo 1574 riprende la sua attività. La data di sua ultima apparizione in Parrocchia è del 18 giugno 1581 (49).

E' probabile che le frequenti interruzioni debbono essere attribuite alla consueta dispersione di documenti, determinatasi prima della raccolta e trascrizione effettuata dal Capponi.

Nei registri dei Defunti del tempo non si riscontrano annotazioni che si riferiscono alla sua persona. Pertanto non possiamo

(44) *Ibidem*, f. 2v.

(45) *Ibidem* f. 5v.

(46) VALENTINI G., *Op. cit.*, pag. 292.

(47) Il cognome Clesi a Contessa Entellina è ancora frequentissimo, comprendendo molte famiglie.

(48) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1. f. 2.

(49) *Ibidem*, f. 4v.

determinare se egli sia andato a riparare presso qualche altra Comunità orientale d'Italia.

Il Cognome è anch'esso di origine albanese. Il Padre Valentini scrive: « Il nome dei Carnesi noti in Sicilia già dal 1517 ci rivela con certezza un passaggio per la Grecia, dove troviamo l'esatto toponimo nell'Eparchia di Calavrito, nell'Arcadia e in Candia, oltre a un Karnezèika nell'Eparchia di Nauplia; ma se fosse lecito ricavare Karnesi da Kasnesi, si potrebbe trovare anche questo ripetuto in Grecia, con due toponimi nell'Eparchia di Karditzi (nomo Trikkala), e altri ancora nella Livadia, nell'Eparchia di Tebe, e in quella di Elea, e inoltre risalire ben più in là: il titolo di « casnesio » corrispondeva nel medioevo, nella corte imperiale serba, al nostro camerlengo, mentre più tardi, presso le tribù albanesi, lo si suol dare al messo o cursore; (v. p. es. il Canto « Kasnesi » in Lahuta e Malcis di P. Fishta); ma già nel sec. XIV lo si trova usato come nome personale, e come cognome tra gli Stradioti dal 1471 al 1541; nel sec. XVIII poi la famiglia Kasneci è tra le più importanti e numerose della Himara; nella toponomastica albanese abbiamo il villaggio di Kasneci, nominato già nel 1671, residenza, nel 1892, del Bajraktar di Kiri » (50).

Troviamo inoltre un Petrus de Carnisi cives Ragusii, che nel sec. XIII commerciava con Durazzo (51). Presso le colonie albanesi di Sicilia il cognome è molto comune quasi dovunque anche ai nostri giorni.

L'Arciprete di Mezzojuso, Mons. Lorenzo Perniciaro, ci segnalava che in un Registro di battesimi della sua Chiesa Madre, dopo la trascrizione del cognome « Carnesi », in uno degli Atti viene annotato a fianco « Mishari » (= macellaio, carnezziere in siciliano). Ma è probabile che questa annotazione debba attribuirsi a qualche sacerdote appartenente a quella schiera di studiosi, che verso la fine del 1700, si sforzavano di dare una spiegazione empirica, anche se qualche volta molto ingegnosa, all'onomastica albanese.

A questo proposito è molto interessante riportare le osservazioni fatte dal Parrino, che fra tanti è stato il meno fantasioso:

(50) VALENTINI G., *Sviluppi onomastico-toponomastici tribali delle Comunità Albanesi di Sicilia* in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e linguistici Siciliani », vol. III (1955), pag. 21.

(51) VALENTINI G., *Studime e Tekste*, vol. I, Roma 1944, Doc. 14, pag. 285.

«Hujus porro Macedonicae-Albanae linguae, quam Graeci barbaram appellant, expressiora adhuc indicia sunt verba aliquot ab antiquis rerum Macedonicarum scriptoribus relata. Urbem in qua Magnus Alexander ortum habuit *Pellam* nuncupant; *Pella* autem vox Macedonica, *equa* latine redditur; datumque ei nomen in praestantissimae alicujus *equae* memoriam, quemadmodum urbem aliam Bucephalam dictam, in perenne Bucephali documentum ab Alexandro edomiti. Narrat Livius (lib. 45 N. 29) quartam Macedoniae Regionem una parte *Illyrico*, altera *Epiro confinem*, quae hodie Albaniae respondet, trans montem *Boram* positam esse. *Bora* autem nivem Macedonico-Albane significat, quod mons ille nive ut plurimum contactus est. Scampem episcopalem Urbem fuisse in Albania compertum est. Scampes autem *Schëmpë* saltuosum locum, lapidibus refertum designat, unde urbs ipsa nomen coepit» (52).

II) GRUPPO DI CLERO PROVENIENTE

DALL'ISOLA DI CIPRO.

Tratteremo ora di alcuni sacerdoti di cui i Registri ci indicano la loro sicura provenienza da Cipro. Ma ad essi si alternano altri di cui non abbiamo la medesima esplicita documentazione storica; tuttavia per seguire un'ordine cronologico noi aggreghiamo questi sacerdoti al gruppo cipriota.

1) FRA JACHIMI VITALI 1576.

Nei Registri della Parrocchia, comunemente, troviamo un particolare formulario che distingue i sacerdoti secolari dai Monaci. Per i primi, in genere, il cognome viene preceduto dalla formula *Don*, mentre per i secondi ne viene usata un'altra: *Fra*.

Il nostro Vitali, pertanto, dobbiamo considerarlo monaco (53). Egli lascia la prima traccia di sua presenza a Palermo con l'atto di battesimo del 24 Maggio 1576 (54).

(52) PARRINO P. M., *Op. cit.*, liber I, cap. IX, n. V.

(53) Nel monachesimo orientale i monaci che hanno ricevuto l'ordine sacerdotale vengono denominati «Jeromonaci» (Sacerdoti monaci), per distinguerli da quelli senza ordini sacri chiamati semplicemente monaci.

(54) Arch. Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 3.

Nella sua attività si avvicenda con il citato D. Sini Ciosi. Come notizie riferentisi alla sua persona vi è di notevole la qualifica « Cappellano » che si attribuisce per la prima volta nei registri. Egli stesso ci indica il luogo di sua origine nell'atto di battesimo dell'8 ottobre 1577, dove si legge: « Battezzai Io fra Jachimi Cipriotu lo figlio di Giorgi et Christina Imperio »... (55).

Se si tiene conto che l'isola di Cipro cadde sotto il dominio turco nel 1571, dobbiamo supporre che il Vitali ha abbandonato il suo Monastero e la sua Patria, proprio nel periodo in cui avveniva l'occupazione dell'isola, per non sottostare agli infedeli. E' probabile che nella sua venuta in Sicilia sia stato accompagnato da qualche suo congiunto, perchè in data 12 marzo 1583 un tale Marco Vitali battezza nella chiesa di S. Nicolò una figliola di nome Giovanna (56).

Se il nostro Vitali è assente in questo battesimo deve attribuirsi alla probabile sua partenza da Palermo. Infatti l'ultimo documento di presenza del Vitali a Palermo risale al 19 maggio 1580. Nelle nostre fonti di informazioni non abbiamo trovato notizie che si riferiscono ad una sua morte a Palermo, pertanto dobbiamo presumere che il Vitali abbia lasciato la Comunità di Palermo e si sia trasferito in altra sede.

2. DON GIOANNE ACCIDA 1580-1602.

Come abbiamo notato, per esigenze di ordine cronologico dobbiamo aggregare anche il sacerdote D. Gioanne Accida al gruppo di coloro che sono giunti da Cipro, anche se nei registri non ci sia pervenuta alcuna notizia sul luogo di provenienza. Il suo cognome ci fa supporre la sua origine greca e pertanto non rimane escluso che anche egli possa essere venuto dall'isola di Cipro, come gli altri.

Sembra strano come di tanti Accida abitanti in Palermo e diverse volte ricorrenti nei nostri registri, non sia stato mai indicato il luogo di provenienza.

La documentata presenza di Don Gioanne nella Parrocchia di Palermo, risale al 29 giugno 1580 (57), ossia appena un mese

(55) *Ibidem*, f. 22v.

(56) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 5v.

(57) *Ibidem*, f. 4.

dopo la scomparsa del Vitali. E' molto probabile che egli abbia avuto altri congiunti nella stessa Città di Palermo, perchè oltre D. Pietro Accida, di cui scriveremo in seguito, nel registro dei defunti in data 1 marzo 1581, troviamo scritto: «Morse Antonio Accida et fu sepolto a S.to Nicola delli greci» (58).

Egli apparteneva sicuramente al clero coniugato, come chiaramente si riscontra in altro atto di battesimo del 18 giugno 1581, dove si legge: «Fu B(attezzato) lo figlio di Do' Gioanne Accida per mano di Do' Acachio Carnesi nom(i)ne Thodori lo comp(a)re Marco Rastopullo e Marietta Zulinà» (59).

La presenza di questo sacerdote nella Parrocchia di S. Nicolò è intercalata da frequenti interruzioni che si possono riassumere con il seguente prospetto: Egli amministra tutti i battesimi che sono stati celebrati dal 29 giugno 1580 al 9 settembre 1593. Questo ciclo viene interrotto dall'unico battesimo amministrato da D. Pantaleo. Riprende con un altro battesimo nel 19 ottobre 1593, seguito da un'altra interruzione che va fino all'ottobre del 1600. Ultimo suo battesimo è dell'8 settembre 1602.

Troviamo qui ancora una conferma della nostra supposizione secondo cui il registro di battesimo contiene molte lacune, dovute alla dispersione di materiale, prima della trascrizione eseguita dal Capponi. Infatti nella trascrizione di due atti di battesimo contenuti nell'Appendice di questo registro al f. 22v. troviamo un atto di battesimo del 15 gennaio 1589, mentre al f. 23v. troviamo un altro atto del 12 marzo 1588 (60). Per seguire l'ordine cronologico andrebbe posto prima quello del 1588 e poi quello del 1589. Viene pertanto naturale la considerazione che gli intervalli riscontrati nei registri non si devono ascrivere ad allontanamento dell'Accida, ma piuttosto dalla disposizione del materiale nei registri, secondo che venivano sotto mano al Capponi.

Non abbiamo trovato particolari annotazioni sulla eventuale morte dell'Accida in seno alla Parrocchia di Palermo, quindi rimane sempre aperta la possibilità che egli si sia potuto trasferire presso qualche Comunità di rito greco in Italia.

(58) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 181.

(59) *Ibidem* f. 4v.

(60) *Ibidem*. ff. 22v, 23v.

3. DON PANTALEO 1592.

Di questo sacerdote sappiamo solo il nome. E' probabile che egli, a Palermo fosse di passaggio, perchè nei registri si conserva soltanto l'atto di battesimo del 24 marzo 1592 del seguente tenore: «B(attezzai) Jo D. Pantaleo Sacerdote Cappellano di S.to Nicola li greci la figlia di Gioanne e di Theodora Cuzochera Jug. nom(i)-ne Elena lo Comp(a)re Cap(ita)n Petro Luci la Com(ma)re An-nusetta Voyla» (61).

4. DON PETRO ACCIDA 1593-1599.

Egli deve avere fatto la sua comparsa presso la Comunità di Palermo contemporaneamente al precedente D. Gioanne Accida, di cui abbiamo scritto sopra; essi probabilmente dovevano essere fratelli o almeno congiunti, anche se non vi sono documenti che ci permettano di poterlo affermare con certezza.

Ma mentre il primo, D. Gioanne, si fermò a servire la chiesa di S. Nicolò di Palermo, il secondo, D. Petro, ha proseguito verso Piana degli Albanesi, dove quasi nello stesso tempo lo troviamo Ebdomadario della chiesa di S. Giorgio. L'ultimo battesimo che egli amministra in questa sede porta la data del 19 settembre 1593 (62).

Nel medesimo anno (1593) leggiamo il suo nome nei registri della Parrocchia di Palermo, dove inizia un lungo periodo di attività presso i fedeli di rito bizantino di questa Città.

Che si tratti della medesima persona che aveva lavorato a Piana degli Albanesi, ci viene confermato dalla corrispondenza delle date che si riferiscono a questo individuo.

Infatti, D. Petro, tre mesi dopo avere abbandonato Piana degli Albanesi, il 2 dicembre 1593, fa la sua comparsa a Palermo (63). Egli serve la Parrocchia greca per sei anni consecutivi. Durante questo tempo alterna la qualifica di «Cappellano» con quella di «Parroco», ma ciò avviene in maniera disordinata, perchè dagli inizi della sua attività al 15 marzo 1594, egli si firma

(61) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 7.

(62) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi. *Registro di Battesimi*, Vol. II, 1593.

(63) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 7.

Cappellano. Assume, poi, il nome di Parroco per circa un anno, ossia da questa data al 1 agosto 1595. Ma sembra strano come egli riprenda la qualifica di Cappellano per il resto del tempo di cui ci viene documentata la sua presenza a Palermo (24 luglio 1599) (64).

Vi sono due atti di battesimo, che ci lasciano perplessi su un particolare della vita privata dell'Accida. Il primo atto dell'11 dicembre 1594 è così formulato: «Io Do' Petro Accida Parroco della Ven. Ecclesia di S.to Nicola li Greci dico haver battezzato a mio Nepote figlio di Nicolao Ord(ina)rio e di Elena Accida fu nom(ina)to Do' Giov. Ant.o son stati Compadri Do' Franc.co Abisso V. G. di questa Città et Elena d'Amenzo» (65).

Il secondo atto ha invece la data del 5 ottobre 1597: «Io Do' Petro Accida dico haver battezzato mio nepote figlio di Cola Ord(ina)rio e di D.na Elena Accida Jug. estato nom(ina)to D. Vinc(en)zo e lo Compare Not(a)r Giosepe Lagozetta e Maria M

Questi due atti infatti potrebbero dare adito a due supposizioni: o che il nostro Sacerdote appartenesse al Clero coniugato, considerando Elena Accida una sua figliola; o che, essendo essa figlia di qualche suo fratello, forse D. Gioanne, fosse in realtà una sua nipote.

In ogni modo rimane provato che gli Accida presenti a Palermo fossero abbastanza numerosi e come Clero e come fedeli.

(64) Dalle diciture dei registri parrocchiali risulta una certa incostanza, e forse incertezza nell'uso dei titoli dei sacerdoti addetti alla parrocchia. Questo forse potrebbe darci la chiave per spiegare il caso, non sembrandoci probabile che il medesimo sacerdote, dopo d'essere stato parroco, scenda al grado di semplice cappellano, e poi risalga a quello di parroco. Parrochi e cappellani si chiamano ivi tutti beneficiati; naturalmente supponendo trattarsi di cappellani stabili, che diversamente non avrebbero avuto beneficio, cosa che richiede un'immissione canonica e quindi una stabilità. Ora, considerando questa comune condizione di beneficiati, il titolo «beneficiale» diviene appellativo generico; corrispondendo poi esso al titolo di cappellano, poichè una «cappella» è un beneficio fondato, può supporre che anche il beneficio parrocchiale venisse chiamato cappella, e il suo titolare cappellano anche se poteva insignirsi del titolo specifico di parroco; negli atti interessava soltanto significare se il sacerdote celebrante fosse ordinario officiante in parrocchia (e quindi beneficiale) oppure avventizio.

(65) *Ibidem*, f. 8. Ordinario, è cognome, come risulta da altri atti, dove appare anche in tutte lettere.

(65*) *Ibidem*, f. 10v.

CLERO DI RITO GRECO CHE HA SERVITO LA COMUNITA' GRECO-ALBANESE DI PALERMO

Importanza dei Vescovi presenti nella Parrocchia greca di Palermo.

Continuando la nostra esposizione sul clero proveniente da Cipro, presente presso la Parrocchia greca di Palermo verso il 1600, troviamo, per la prima volta ufficialmente documentato, un personaggio più qualificato, appartenente non al semplice clero, ma alla gerarchia. La venuta di Mons. Cuscunari, primo vescovo, presso la Comunità di Palermo è da collegarsi indubbiamente al fenomeno emigratorio che si determinò in quelle regioni man mano che erano minacciate e poi occupate dalle forze turche avanzanti.

Ma pensiamo che, per quanto si riferisce ai vescovi, il fenomeno debba mettersi in relazione con la grande necessità che le Comunità albanesi di Sicilia sentivano di risolvere il grave problema del reclutamento del clero occorrente alla loro assistenza spirituale. Il suo avvicendamento non poteva rimanere in perpetuo legato esclusivamente al casuale passaggio o alla apposita venuta di qualche sacerdote di provenienza esterna, perchè gli Albanesi avevano perduto ogni speranza di ritornare in Patria, ormai definitivamente occupata dai Turchi, e il loro esilio, in principio temporaneo, prendeva un aspetto di stabilità. Si rendeva pertanto necessaria l'elezione del clero anche tra i candidati locali. Questo problema era maggiormente sentito nelle Comunità che si erano venute formando all'interno della Sicilia, perchè, come già osservammo, Palermo, essendo città portuale, e quindi più facilmente raggiungibile, riusciva sempre a trovare i sacerdoti occorrenti per la decorosa celebrazione delle cerimonie chiesastiche e per l'amministrazione dei sacramenti.

Ma come si poteva ottenere il raggiungimento di questo scopo? Certamente non rivolgendosi ai vescovi latini, perchè è notorio che gli orientali non si sono mai voluti adattare a ricevere gli ordini sacri dai presuli latini, e ciò non si può loro imputare come colpa di esagerata scrupolosità, perchè anche quelli di rito occidentale non si sarebbero mai piegati, né, per quanto si sappia, hanno mai tentato di ricevere l'ordinazione dai vescovi orientali. Si rendeva pertanto assolutamente indispensabile la ricerca di una gerarchia che potesse perpetuare il sacerdozio in mezzo alle Comunità greco-albanesi. Scrive il Korolevskij: « Il desiderio più o meno larvato, ma talvolta assai vivo, dei cristiani di rito orientale che avevano accettato la comunione cattolica, era di avere un vescovo proprio, per poter meglio salvaguardare il loro rito e le loro tradizioni » (66).

Ed è appunto per questo motivo che noi troveremo costantemente presente a Palermo qualche vescovo di rito orientale, a volte con l'esplicita autorizzazione delle superiori gerarchie, a volte invece con il loro tacito permesso. Infatti scrive ancora il Korolevskij: « Nel sec. XVI sia i Patriarchi di Costantinopoli che gli Arcivescovi di Ocrida avevano esteso la loro giurisdizione sopra le colonie greche ed albanesi d'Italia, seguendo i loro fedeli nell'emigrazione. I Papi della prima metà del secolo lasciavano fare, almeno non protestavano contro questa manomissione su di un territorio a loro soggetto; anzi concedevano privilegi all'uno e all'altro di quei Vescovi mandati in giro dai capi della Chiesa d'Oriente, appena manifestavano una unione talvolta finta talvolta sincera alla Chiesa romana » (67).

Ciò non toglie che le autorità ecclesiastiche locali non abbiano sempre tentato di proibire questa intromissione. Tuttavia occorre notare che alcuni vescovi che noi troviamo nella parrocchia greca di Palermo, non sembra siano stati di passaggio, ma vi si sono fermati stabilmente con funzioni di parroco e non mancano quelli che vi rimasero fino alla morte.

Le autorità religiose locali, non solo in Sicilia, ma anche nel-

(66) C. KOROLEVSKIJ, *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria*. In *Archivio Stor. per la Calabria e la Lucania* (1931), pag. 6.

(67) *Ibidem*, pag. 5.

le altre regioni dove esistevano fedeli di rito greco, hanno sempre cercato di porre ogni ostacolo per impedire che i chierici di rito bizantino ricevessero gli ordini sacri dai vescovi del proprio rito. Questa palese opposizione è stata deplorata fin dai primi tempi della venuta degli Albanesi in Italia, proprio da una personalità qualificata della Gerarchia orientale, con una lettera che il Re di Polonia Stefano Bathori nel 1586 indirizza a Papa Sisto V di questo tenore:

« Gabriele Patriarca Ocridense che si reca presso i Principi Cristiani per averne elemosine con cui alleviare la sua Chiesa, in questi ultimi tempi gravata da pesanti balzelli del Turco, venne a salutare anche me, umilmente mi supplicò di raccomandare a Vostra Santità i Vescovi e i Sacerdoti Greci da lui mandati in Sicilia, in Apulia e in Calabria per assistere le Chiese Greche di quelle provincie. Mi assicurava inoltre che da lunga data, fin dal tempo in cui Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi, dai Sommi Pontefici di felice memoria, predecessori della Santità Vostra, era stata lasciata ai suoi predecessori piena giurisdizione ecclesiastica su i Greci di dette contrade. Ora invece, dai Vescovi Cattolici di quelle parti viene essa menomata ai Vescovi Greci che colà si recano, e impedito di esercitarla, cosicchè coloro i quali desiderano di avviarsi al Sacerdozio debbono con grande pericolo da parte dei Turchi, recarsi ad Ocrida per ricevervi i Sacri Ordini » (68).

Come è facile osservare da questa lettera, rimane confermato che gli orientali rifugiatisi in Italia non tanto facilmente si adattavano a ricevere gli ordini sacri dai Vescovi locali di rito latino e preferivano piuttosto sobbarcarsi ad un lungo viaggio verso paesi lontani dell'Oriente. Viene anche confermato che la preoccupazione maggiore dei profughi era riposta principalmente nella ricerca di risolvere il problema del conferimento degli ordini sacri a quei chierici, gli unici che potevano garantire la continuazione e il mantenimento delle caratteristiche rituali delle numerose comunità.

Altro punto di rilievo è il differente atteggiamento delle due Gerarchie: quella locale sempre ostile e propensa ad assimilare,

(68) N. BORGIA, *op. cit.*, *I Monaci Basiliani d'Italia in Albania*, I, pag. 28.

abolendo le differenze rituali, i fedeli sottoposti alla loro giurisdizione, e quella di Roma, sempre molto più comprensiva e disposta ad applicare disposizioni di rigorosa equità, quando influssi malevoli di persone singolarmente interessate non hanno deviato e travisato le medesime direttive della Santa Sede.

Riportiamo ancora una volta dal Korolevskij: «La medesima imparzialità però esige che venga riconosciuto un fatto: l'unica protettrice degli Orientali fu la Propaganda, meglio informata, ed anche il S. Ufficio, per quanto se ne possa sapere dai pochi riscritti conosciuti. Se oggi esistono ancora una ventina di Parrocchie di rito bizantino in Calabria ed alcune in Sicilia, lo si deve alla Propaganda» (69).

La situazione molto grave che noi riscontriamo alla fine del 1500 non ebbe sostanziali cambiamenti per molto tempo ancora, perchè i documenti pontifici ispirati a sensi di giustizia e di carità, come la bolla di Leone X del 18 maggio 1521 e l'altra di Paolo III del 20 gennaio 1536 seguita dal breve del medesimo Pontefice del 25 giugno 1536, sono stati annullati dalla bolla tristemente nota di Papa Pio IV, del 16 febbraio 1564, ispirata dalle gerarchie diocesane storicamente individuate, che gettavano il discredito sul rito dei profughi, accusandoli di scisma, e ottenevano la revoca dei benefici conseguiti e riconosciuti dai Pontefici precedenti, riducendo i greci sotto più rigorosa giurisdizione dei prelati latini (70).

Ci sia permesso ancora di citare il Korolevskij, veramente specialista in materia, il quale scrive: «La celebre Costituzione di Benedetto XIV, *Etsi pastoralis*, del 1742, se mitigava alcune misure restrittive dell'Istruzione Clementina del 1595, promulgata da Clemente VIII allorchè si avevano giusti motivi di dubitare dell'ortodossia dell'elemento greco-albanese, ne conservava ancora troppe, e la sua applicazione, là dove era spinta con rigore, danneggiava la conservazione del rito orientale. Per essere imparziale, occorre confessare che non soltanto le pressioni arbitrarie dei vescovi latini, dei baroni locali, di coloro che, dopo avere abbandonato il rito degli antenati, non miravano che a far-

(69) C. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, pag. 10.

(70) Cf. P. RODOTÀ, *op. cit.*, *Dell'origine... del rito greco in Italia*. Vol. III, pag. 137, 140.

lo abbandonare dagli altri, ma anche le passioni locali e talvolta la mancanza di qualsiasi spirito di conciliazione e qualche ingenua imprudenza compromettevano il successo di una causa di per sè giusta» (71).

Per riferirci poi alla nostra Sicilia, un documento, ancora inedito, conservato nell'Archivio della Parrocchia di Palermo, senza data, ma sicuramente composto qualche anno prima del 1784, data in cui la S. Sede istituì il Vescovado in Sicilia, ci conferma che il problema è rimasto assolutamente invariato anche dopo tanto tempo. Nel documento si legge: «Consulta: Quindi i Vescovi di Sicilia nelle Diocesi, delle quali sono gli Albanesi riguardandoli come loro sudditi sempre hanno invigilato alla coltura dei Sacri ministeri, e nelle Sinodi Diocesane hanno stabilito le leggi le più sacrosante per l'osservanza dei riti greci, ed hanno prescritto la maniera onde facilmente quelli potessero avere le loro ordinazioni senza giammai ricercarsi Vescovo Greco degente in Sicilia costantemente sempre si è osservata cotesta disciplina come quella, che fu costruita (sic) per i nostri Albanesi sin dal principio della loro ammissione in Sicilia, non essendo Eglino stati ricevuti, se non come ospiti, scevri d'ogni diritto di superiore potestà anche nello Spirituale, e non altro gli fu accordato in riguardo dell'esercizio del loro rito, che di avere solamente Preti per l'amministrazione de' Sacramenti» (72).

Dopo le benevole disposizioni della Santa Sede che molto tempo prima, e precisamente nel 1595, istituiva un Vescovo Greco per le ordinazioni dei Chierici di rito greco a Roma, e dopo una identica istituzione di altro Vescovo ordinante per gli Albanesi di Calabria nel 1732, sembra oltremodo dubbio che questa accanita opposizione sia stata in buona fede. Anzi abbiamo motivo di affermare con documenti a nostra disposizione, che questa buona fede sia assolutamente da escludere apparendo manifesto che l'Episcopato diocesano locale accarezzasse piuttosto il nascosto intendimento di giungere ad una lenta estinzione di queste Comu-

(71) C. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, pag. 8.

(72) Archivio della Parrocchia greca, «Risposta alle due Consulte fatte da S. Em.za Monsig. Vescovo di Girgenti e da Mons. Arcivescovo di Palermo avverso la petizione avanzata a S. Maestà dagli Albanesi di Sicilia pel Vescovo Greco». (Manoscritto inedito), pag. 12.

nità. Leggiamo infatti nel manoscritto sopra citato che Monsignor Arcivescovo di Palermo opponendosi ai desideri degli Albanesi di Sicilia di ottenere, a somiglianza degli Albanesi di Calabria, un Vescovo esclusivamente per la loro Comunità, così risponde:

«L'Augusto Padre del Re nostro Padrone oggi invitto Monarca delle Spagne nel mentre governava questi Regni dopo spar-se le sue beneficenze su tutte le Provincie di questi suoi Domini non sdegnò di rivolgere i suoi sguardi anche sulle Colonie greche, e di questa, e dell'altra Sicilia dispose che fossevi un Seminario per l'educazione de' giovani, che si fossero addetti alla loro Chiesa nel Regno di Napoli, un'altro ne volle per questo Regno di Sicilia, e tutto vien già a meraviglia nel ricorso rilievato, perchè li greci suoi Sudditi non soffrissero l'incommodo di uscire dai suoi domini per le ordinazioni ottenne da Clemente XII che fossevi nelle Calabrie, e può dirsi nel sito più opportuno, e più comodo per tutte le Colonie Greche degli accennati suoi Regni un Vescovo che di tanto s'incaricasse, e con questo stimò siffattamente di aver provveduto al bisogno, che ricorsero a lui le Colonie Greche di questo nostro Regno colla stessa pretesa e con volere esse sole un distinto e separato Vescovo, furono da quel piissimo riggettate. Fu dunque da gran tempo a quel disordine provveduto, che tanto volse oggi esaggerare, quando con istudiata, e fina deceria in oggi si espone, restò naturalmente riparato colle pie e provvide determinazioni di Carlo Terzo, ed io prego soltanto a V. E. di farsi posatamente riflettere, su quanto anche mi do l'onore di sottoporle. Maggiore certamente è stato il numero delli Greci di queste Colonie ricorrenti ne' tempi andati di quel che sia al presente. Giornalmente se ne vede scemare il numero passandone gl'individui al rito latino. Menocchè la Piana, ove un numero più considerabile di Greci, quantunque ivi siavi una Parrocchia non indifferente di latini nell'altre Colonie li Greci non molto abbondano è problematico, e quì ometto d'entrare in varie discussioni, che pur sarebbero della materia *se convenga questo rito conservarlo nei domini di Sua Maestà o procurare che lentamente, o come da se lasciasse d'esistere. Sicchè per tutti siffatti mottivi io stimo, qualora sia così il piacere di Sua Maestà che non debba darsi retta alla presente istanza* » (73).

(73) *Ibidem*, pag. 83-86.

Per ovvii motivi sorvoliamo su tutte le accanite lotte che, lungo tanti secoli, vennero condotte per la distruzione del rito perchè come conclusione può essere sufficiente il giudizio dell'Arcivescovo di Palermo, che denota una mentalità comune in quei tempi anche ad altri Vescovi, tanto dannosa alla conservazione del rito greco in Italia, e causa della scomparsa di molte comunità. Dinnanzi a questo premeditato atteggiamento non fa meraviglia che gli Albanesi si dessero da fare per risolvere nella maniera migliore l'assillante problema.

I vescovi che si sono avvicendati nella permanenza presso la Parrocchia greca di Palermo, ebbero perciò la precipua funzione di procedere alle sacre ordinazioni. Da quanto ci risulta, esse generalmente avvenivano con le debite autorizzazioni delle autorità ecclesiastiche di Roma, dinanzi a cui, anche se a malincuore, i vescovi locali hanno dovuto piegare il capo. Lungo la nostra esposizione avremo modo di constatare che fino alla fondazione del Seminario greco di Palermo, troviamo quasi costantemente presenti nella Parrocchia Vescovi, magari apparentemente con qualifica di semplici Parroci, ma in realtà per amministrare gli ordini sacri ai chierici greci.

Le notizie intorno a questi personaggi incominciano a difettare presso la Parrocchia greca quando si fanno più frequenti i rapporti con i vescovi basiliani di Mezzojuso quali Mons. Zassi, Mons. Matranga, Mons. Schirò ecc., i quali, rientrando spesso in Sicilia dalle Missioni della Cimarra, procedevano alle ordinazioni.

Quando poi è venuto a cessare anche questo contatto, allora i memoriali degli Albanesi di Sicilia si sono fatti più frequenti e più pressanti. Il movimento per l'istituzione di un Vescovado in Sicilia diventa particolarmente intenso per opera del grande P. Giorgio Guzzetta, il quale dopo la fondazione del Seminario, sentiva maggiormente l'utilità e la necessità di un presule che procedesse alle sacre ordinazioni. In seguito i suoi discepoli moltiplicarono questi sforzi fino a quando il Papa Pio VI con la Bolla *Commissa nobis* del 6 Febbraio 1784, superando ogni ostacolo di opposizione locale, procedette all'istituzione del Vescovo ordinante, esclusivamente per gli Albanesi di Sicilia.

5. DON GERMANO CUSCUNARI VESCOVO DI AMATUNTI DI CIPRO (1600-1610).

La prima notizia della presenza di un vescovo la troviamo nei Registri della Parrocchia, dove in data 9 ottobre 1600 si legge il seguente atto di battesimo: « Io Do' Germano Vescovo d'Amatundi di Cipri Parrocchiano dell'Ecc(lesi)a di S.to Nicola de Greci Battezzai et Crisimai lo figlio d'Angelo di Giorgi e di sua Moglie nom(i)ne Fran.co lo Comp(a)re Franc(es)co Caracciolo et Thorodea Gallo » (74).

Nel manoscritto sopra citato « Risposta alle due consulte »... troviamo una notizia comprovante che anche precedentemente al nostro D. Germano Cuscunari altri vescovi erano stati a Palermo. Ivi infatti leggiamo: « Non fuvvi mai in Sicilia, dacchè vennero gli Albanesi, Vescovo greco permanente e seriamente deputato pelle loro ordinazioni. Tutto è vero; ma fuvvi di quando in quando qualche Vescovo greco, sebbene non permanente a lungo tempo, che gli conferì i Sacri Ordini col permesso della Santa Sede, *et de loci ordinari licentia* e ciò non solo innanzi il 1564 in cui da Pio IV furono gli Italo-Greci sottoposti alla giurisdizione de' rispettivi Ordinarj, ma anche dopo siffatto tempo. Potendo recarne molti esempi ci basti solo l'addurne alcuni de' tempi posteriori ».

« Nel 1581 (con altro inchiostro e con diversa calligrafia viene corretto: 1583) fuvvi in Palermo un Vescovo greco, il quale conferì gli ordini minori e sacri a varj soggetti del Palazzo Adriano, come costa dalle scritture esistenti nell'Archivio della Corte Vescovile di Girgenti » (75). In margine con altra calligrafia sono aggiunti i nomi degli ordinati: « D. Andrea Sirchia, D. Pietro Costantino, D. Giovanni Camizzi ed altri » (76).

Purtroppo dei Vescovi di cui si fa cenno nel manoscritto non ci è giunta nessuna notizia che ci indichi i loro nomi. Rimane sempre il dubbio che la loro identità sia andata perduta con quei

(74) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 12r.

(75) Archivio della Parrocchia greca, Ms. *Risposta...*; cit., pag. 13.

(76) Questi tre nominativi li troviamo nell'Elenco ufficiale del Clero di Palazzo Adriano; i due primi con la qualifica di *Communiere*, Andrea Sirchia deceduto all'età di 72 anni nel 1611 e Pietro Costantino morto all'età di 69 anni nel 1616; il terzo, D. Giovanni Camizzi ha la qualifica di *Vicario Foraneo* e *Communiere*, manca però la data di morte.

documenti appartenenti al tempo anteriore alla trascrizione effettuata dal Capone. Possiamo pertanto affermare che il primo nominativo a noi sicuramente giunto nei registri è quello del vescovo D. Germano.

Altra testimonianza che si riferisce al nostro Gerarca è contenuta in un'altro atto di battesimo, ma questa volta anzicchè amministrarlo, egli vi funge da padrino. L'atto, di quattro anni più tardi del precedente, è particolarmente importante perché al nome proprio vi si aggiunge anche il cognome: «A 3 d'ottobre 1604, Fu battezzato lo figlio di Costantino di Morea et Jacopa Ganci nomine Michele lo Compare Do' Germano Cuscunari et Madalena Campadura» (77).

E' di notevole interesse un altro atto nel quale assieme al nostro Vescovo, fa da Madrina una donna, probabilmente moglie di un bravo pittore residente a Palermo al tempo del Cuscunari, come più diffusamente vedremo, «A 8 Novembre 1604. Fu battezzato per Do' Partenio Caponi lo figlio di Manali et Gio(vann)a Arcablaca Jug. nomine Giorgio lo Compare il Monsig.r Do' Germano Cuscunari la Commare Isabella Raudà» (78).

Quntunque del nostro D. Germano si legga nei registri che con la qualifica di *Parrocchiano*, esercitò con frequenza attività pastorale, tuttavia, nel citato manoscritto, figurano anche altre testimonianze da cui appare che nel periodo di sua permanenza in Sicilia, egli esercitò funzioni strettamente episcopali, conferendo l'ordinazione sacerdotale ad un Chierico di Palazzo Adriano. «Nel 1603 il Sacerdote D. Pietro Schirò (79) del Palazzo Adriano prese il grado del Sacerdozio in Palermo da Monsignor Germano Vescovo di Amatunta in Cipro; come costa da un Atto di Rivelo presentato da detto Sacerdote in visita l'anno 1618» (80).

A queste notizie che ci sono pervenute attraverso i documenti strettamente parrocchiali, bisogna aggiungere anche un'altra su di lui, veramente caratteristica, che è il risultato di una

(77) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 16.

(78) *Ibidem*, f. 16v.

(79) Troviamo D. Pietro Schirò nell'Elenco ufficiale del Clero di Palazzo Adriano con la qualifica di *Communiere*. Manca però la data di morte.

(80) Archivio della Parrocchia greca, Ms. *Risposta...* cit., pag. 14.

sua particolare tendenza per il decoro del culto. Tra le icone di proprietà esclusiva della Parrocchia greca di Palermo ne troviamo una, di S. Giovanni Evangelista, posta sulla sinistra della Croce, che aveva, a sua volta, a destra quella della Madre di Dio, opera quest'ultima del pittore Costantino Raudà.

Il Valentini ne fa questa descrizione: «Pendant della precedente, di fattura però sensibilmente più sommaria e di proporzione alquanto diversa; forse sostituita a una precedente, o ricavata da altro complesso. Iscrizione: 'Ο Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Θεολόγος, (S. Giovanni il Teologo, chè tale è il titolo comunemente dato dai bizantini all'Evangelista della Divinità); sotto: Ταπεινὸς Γερμανὸς τῶν Ἀμαθούτων Κύπρου σὺν Χριστοδούλῳ τῷ ἀγαπητῷ αὐτοῦ. l'umile Germano (Arcivescovo?) d'Amatunte di Cipro insieme con Cristodulo diletto suo (fece fare?): La fattura, nella sua pur minore finitezza e delicatezza, è tuttavia di ottimo disegno, squisito profilo, di notevole vigore, sia nei tratti del volto compostamente addolorato nell'assistenza alla Croce, sia nel panneggio; il colore meno marcato di quello della precedente è pure armonioso» (81).

Concordiamo con il Valentini sulla collocazione dell'Icone. Infatti essa sembra che non sia stata preparata per fare da elemento del complesso della Crocifissione, ma per adattamento sia stata posta in quel luogo, quando venne costruito l'iconostasio della Parrocchia, che, come diffusamente scriveremo, nella Chiesa di S. Nicola venne ideato e realizzato soltanto nel 1799.

Sembra invece più verosimile che l'icona appartenesse al Vescovo Cuscunari, probabilmente portata seco dall'Isola di Cipro, e dopo la sua morte, essendo rimasta in dotazione della Chiesa, sia stata poi collocata, assieme alla Madonna, nel complesso della Crocifissione. Rimane anche confermata la supposizione del Valentini il quale nell'iscrizione greca riconosceva nel Cuscunari la qualifica vescovile. Noi nei Registri abbiamo trovato la documentazione che conferma trattarsi proprio di un vescovo.

Non sappiamo se l'icona sia stata dipinta dal noto pittore Ciprota Costantino Raudà, a cui appartiene invece sicuramente

(81) G. VALENTINI, *Mostra d'arte sacra bizantina a Piana degli Albanesi*. Palermo 1958, pag. 23.

l'altra della Madonna, agli specialisti il compito di dare una risposta confrontandola con la tecnica e con lo stile delle opere del Raudà, di cui nella Parrocchia se ne conservano altre firmate. E' però da notare che nel tempo in cui il nostro D. Germano fu a Palermo in diverse circostanze troviamo registrato, oltre al nome di questo pittore, anche quello di Isabella Raudà forse sua moglie. Costantino Raudà, fa la sua prima apparizione nei registri della chiesa di S. Nicola, con funzione di padrino di battesimo il 17 novembre 1594 (82), e sempre come padrino di battesimo altre due volte: il 25 settembre 1596 (83) e il 9 marzo 1599 (84). Il Raudà morì a Palermo e di lui ci venne tramandato l'atto di morte con la data del 3 Agosto 1613 (85). Isabella Raudà, probabile moglie del nostro pittore, appare anche essa diverse volte nei registri della Parrocchia come madrina di battesimi: il 26 ottobre 1595 (86), e il 19 ottobre 1598 (87). In un atto di battesimo del 25 novembre 1604 essa è madrina assieme al Vescovo D. Germano Cuscunari (88).

Ciò ci fa pensare che tra il Vescovo Cuscunari e la famiglia Raudà esistesse un'amichevole relazione, probabilmente rinforzata dalla comune origine cipriota. La famiglia Raudà annoverava anche un altro elemento, un figlio, come ci viene confermato da altra fonte. Scrive infatti il Valentini: «La poderosa icona (che) raffigura il Prodromo del Signore come Angelo (cioè annunziatore) del Nuovo Testamento, alato come gli angeli del cielo... è probabilmente opera dello stesso pittore, che nella formula dedicatoria aggiunge anche il nome del Figlio Giovanni: Δέησις τοῦ δούλου τοῦ Θεοῦ Κωνσταντίνου τοῦ Ραυδά καὶ τοῦ Υἱοῦ αὐτοῦ Ἰωάννου. (Preghiera del servo di Dio Costantino il — o del — Raudà e del figlio di lui Giovanni)» (89). Questa è l'unica notizia che ci sia pervenuta del figlio del nostro pittore.

(82) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 8v.

(83) *Ibidem*, f. 9v.

(84) *Ibidem*, f. 11v.

(85) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 182r.

(86) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 9v.

(87) *Ibidem*, f. 10v.

(88) *Ibidem*, f. 16v.

(89) G. VALENTINI, *op. cit.*, pag. 35.

Ritornando all'icona di S. Giovanni Evangelista del nostro Mons. Cuscunari, essa deve considerarsi un'immagine votiva, confermata, del resto, dall'iscrizione sopra riportata, secondo il concetto della spiritualità bizantina per la quale anche una pittura poteva essere una forma di preghiera.

Per quanto si riferisce poi all'accento del personaggio indicato nelle parole: *σὺν Χριστοδούλῳ τῷ ἀγαπητῷ αὐτοῦ*, scriveremo in seguito.

Mons. Germano Cuscunari morì a Palermo, e i Registri della Parrocchia ne conservano ancora l'atto di morte: «A di 2 di luglio 1610. «Fu sepolto in nostra Ecclesia il Rev.mo Don Germano Cuscunari, Vescovo di Amatunti, Greco Ciprioto, olim Beneficiale di essa Ecclesia» (90).

Complessivamente Mons. Germano Cuscunari si è fermato a Palermo 10 anni (dal 1600 al 1610), sembra, con il titolo di Parrocchiano e Beneficiale, quindi con funzione direttiva. Dall'esame dei Registri risulta che Egli ebbe, durante tutto il tempo di sua permanenza, come collaboratori: Don Cristodulo Allisaura; Don Partenio Capone e Fra Herasimo Ciprioto. Nessuno di loro si fregiò del titolo di Beneficiale. Don Partenio Capone si firmerà Beneficiale della chiesa nel mese di Marzo 1613.

Appare pertanto evidente che questo Vescovo di Cipro con la collaborazione di tanti cappellani fu parroco, ma la sua missione nascosta e forse più importante fu quella di promuovere agli ordini sacri i numerosi chierici greci.

6. DON CHRISTODULO ALLISAURA (1600-1607).

Questo sacerdote, *Alisaura, Allisaura, Alisaora*, fa la sua prima apparizione nella Parrocchia greca di Palermo la vigilia del Natale del 1600, ossia appena tre mesi dopo che il Vescovo Cuscunari amministrò il suo primo battesimo. Ma possiamo senz'altro ritenere che egli sia giunto dall'Oriente assieme al suo protettore, perchè dopo un atto di battesimo amministrato dal vescovo, segue immediatamente quello firmato da Don Christodulo.

Abbiamo sufficiente motivo di ritenere che l'Alisaura sia

(90) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 184v.

giunto in Italia assieme al Cuscunari, per quella iscrizione votiva apposta sull'icona di S. Giovanni Evangelista di cui abbiamo fatto cenno sopra, nella quale Mons. Germano aggiunge: *Σὺν Χριστοδούλῳ τῷ ἀγαπητῷ αὐτοῦ, assieme a Cristodulo suo diletto.*

Nell'atto di morte, che riporteremo egli viene chiamato: *Sacerdote greco.* Ma se dobbiamo tenere conto dell'iscrizione votiva dell'icona dobbiamo ritenere che egli fosse della medesima isola di Cipro Patria del Vescovo Cuscunari. Egli presta servizio ininterrottamente nella Parrocchia di Palermo dal 24 dicembre 1600 fino al 3 dicembre 1606 (91), avvicinando la sua attività con quella di Don Partenio Capone e D. Giovanni Accida, i quali tuttavia, durante tutto questo periodo, hanno amministrato pochissimi battesimi. Comunemente egli aggiunge al suo nome anche la qualifica di cappellano. In un atto di battesimo del 9 gennaio 1601 egli amministra, oltre che il sacramento del battesimo, anche quello della cresima (92).

L'amministrazione di quest'ultimo sacramento anche a Palermo comunemente era riservato, secondo la prassi occidentale, al Vescovo, ma qualche rara volta esso veniva amministrato anche dal semplice sacerdote, per cui rimane salvo il principio della Chiesa orientale che ancora oggi ne attribuisce il diritto ad ogni sacerdote.

Durante il suo servizio di 6 anni presso la Comunità di Palermo, nulla di speciale troviamo segnalato nei registri, solo vi è di notevole che Don Christodulo ha preceduto nella tomba il suo Vescovo Protettore, come dall'atto di morte: «A 26 di Marzo 1607 fu sepolto in nostra Ecclesia Don Christodulo Alisaura Sacerdote Greco» (93).

7. DON PARTENIO CAPONE (1604-1642).

Tutti i sacerdoti che fino a questo tempo si sono succeduti nel servizio della Parrocchia greca di Palermo, hanno avuto una permanenza e una posizione prevalentemente fluttuante e instabile.

(91) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 18v.

(92) *Ibidem*, f. 12v.

(93) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 184v.

Alcuni di essi, venendo assieme ai profughi, non ebbero il tempo di ambientarsi e di prendere iniziative importanti per la vita della Comunità, perchè dovettero lasciare la Parrocchia, o per sopraggiunto decesso, oppure perchè trasferitisi altrove, richiamati da condizioni più favorevoli, e qualche volta anche allettati da spirito di avventura. Infatti non sono mancati, presso la Comunità di Palermo, nemmeno di tali sacerdoti. Essi debbono ricercarsi, presumibilmente, tra coloro che sono scomparsi dalla scena palermitana, senza lasciare traccia neanche presso le Parrocchie degli Albanesi già esistenti nella provincia di Palermo.

Altri sacerdoti invece, che si sono fermati in S. Nicolò, hanno dovuto affrontare quel cumulo di difficoltà, che non sono mai disgiunte da tutte le opere di una certa ampiezza intraprese nella loro fase iniziale. Le condizioni veramente pietose in cui si trovava la sede della Parrocchia di S. Nicolò in questi inizi, ci appaiono in tutta la loro squallida realtà nella descrizione che se ne fa nell'Atto di concessione enfiteutica al Sig. D. Ottavio d'Aragona, che esamineremo in queste pagine.

Comunque, qualunque possa essere stato il motivo di queste evasioni e di queste incertezze, sta di fatto, che la vita della parrocchia ebbe inizialmente fasi molto oscure. Può anche darsi che questa penosa impressione provenga dalle scarsissime notizie giunteci dai registri ufficiali. Molti elementi di Archivio sono andati dispersi a causa di insufficiente e precaria conservazione.

Di fronte a queste evidenti deficienze, l'opera e la figura di Don Partenio Capone (*Capponi, Cappone*,) giuntaci a conoscenza con maggior completezza attraverso Registri di Battesimo, in un complesso di altre testimonianze, atti di lasciti, di testamenti che ancora si conservano in Parrocchia, si erge in tutta la sua poderosa levatura come organizzatore in campo religioso e spirituale e come salvatore della Comunità per le sue iniziative amministrative.

Nel delineare la storia di questo eminente Parroco la divideremo in tre parti.

I) *D. Partenio Capone, come ci risulta:*

- a) Dai Registri della parrocchia.
- b) Dall'Atto enfiteutico con D. Ottavio d'Aragona e del matrimonio del fratello Salvatore.
- c) Dal suo testamento personale.

- II) *D. Partenio Capone organizzatore di ogni forma di vita della Parrocchia greca di Palermo.*
 A) Riordinamento dell'Archivio della Parrocchia;
 B) Riordinamento giuridico della Parrocchia;
 C) Riordinamento amministrativo della Parrocchia.
- III) *D. Partenio Capone benefattore della Parrocchia a cui legò per testamento tutta la sua eredità.*

I) Chi era don Partenio Capone
 a) *Notizie dai registri della Parrocchia.*

Nella lapide marmorea collocata sulla sua tomba si legge: *vixit annos LXIII obiit VII Julii MDCXLII.* Da questa sicura nota biografica del nostro D. Partenio, facendo un computo molto semplice, possiamo stabilire che egli nacque verso il 1579.

Purtroppo non sappiamo nulla della sua vera origine e del luogo preciso di sua nascita. Comunque possiamo affermare che se egli fosse nato a Palermo non sarebbe stato per noi difficile trovare nei Registri di Battesimo della chiesa di S. Nicola l'atto relativo e ciò specialmente perchè, essendo stato egli l'autore della trascrizione degli atti sparsi, come spesso abbiamo notato, avrebbe avuto il massimo impegno di trascrivere per primo la data di battesimo che interessava particolarmente la sua persona.

Ricostruendo l'albero genealogico della famiglia Capone, dai dati esistenti nei registri della Parrocchia abbiamo questi elementi:

Capostipite.

Gioanne Capone († 17 maggio 1632)

Sposa

Thorodea. (?)

D. Partenio Capone
 n. il 1579.
 † 7 luglio 1642.

Salvatore Capone
 battezzato
 6 agosto 1608.
 † 19 dic. 1636

Sposa

Caterina Raymundo
 il 25 ottobre 1626.

Caterina Sofia Capone
 n. 1 agosto 1629.
 † 17 ottobre 1629.

Del padre Giovanni non troviamo, nei documenti, alcuna notizia che si riferisca alla sua origine, tranne la data di sua morte (94). Sulla madre le lacune sono ancora maggiori, perchè ci viene indicato soltanto il nome *Thorodea*, mentre sono mancanti la data di nascita, di matrimonio e quella di morte. Ma ci sembra molto strana l'omissione di questa data, che doveva essere posteriore alla nascita di Salvatore (agosto 1608). Infatti tenendo conto che il Registro dei Defunti inizia col 1570 e che la trascrizione venne eseguita personalmente dal nostro D. Partenio, come egli stesso afferma (95), questa dimenticanza ci sembra grave. La negligenza ci fa pensare che anche l'atto del suo stesso battesimo, sopra notato, possa essere sfuggito anche a lui. Sembra che in famiglia fossero soltanto in due, e fra lui e il fratello Salvatore esistesse uno scarto di circa 29 anni.

Il Battesimo del fratello venne celebrato per necessità nella chiesa di Nostra Signora di Monserrato al Borgo, quindi è probabile che sia nato nella stessa giornata. Egli contrasse matrimonio in età molto giovane (18 anni) e morì anche abbastanza giovane (28 anni). Sotto questo aspetto non fu una famiglia fortunata, perchè anche l'unica figliola, Caterina Sofia, morì dopo appena tre mesi dalla sua nascita.

Abbiamo dato una scorsa meticolosa ai registri della parrocchia, ma non abbiamo trovato altre notizie sulla famiglia Capone. Quindi possiamo formulare due supposizioni:

1) Che la famiglia Capone fosse di stanza a Palermo da parecchio tempo e gli atti che la riguardavano siano andati dispersi e per negligenza non trascritti, come sembra sia accaduto per l'atto di morte della madre di D. Partenio.

2) Che la famiglia Capone fosse giunta a Palermo direttamente dall'Oriente o da qualche altra Comunità greca dell'Italia meridionale.

Intanto però possiamo riportare qui altre notizie che ci sono giunte da altre fonti.

(94) *Ibidem*, f. 192v.

(95) *Ibidem*, f. 180r.

b) *Atto Enfiteutico con D. Ottavio d'Aragona e matrimonio del fratello Salvatore.*

Nel documento leggiamo: «Idcirco hodie pretitulato die prae-fatus D. Partenius Capone Graecus et civis hujus urbis Panormitanae» (96).

Il medesimo titolo di cittadino viene attribuito anche al fratello di cui nell'atto di matrimonio del 25 ottobre 1626 troviamo: «Salvatore Capponi greco Palermitano schetto con Caterina Raymundo greca Panormitana... contrassero matrimonio» (97).

Non sappiamo se la qualifica di: *greco*, qui venga intesa per indicare la provenienza etnica oppure l'appartenenza ad una Comunità che professava il rito greco. Quest'ultimo significato in genere appartiene ad una concezione strettamente popolare in uso anche ai nostri giorni di chiamare greci tutti coloro che nel culto religioso professano il rito bizantino, Ma se questo facile equivoco è comprensibile in ambiente senza cultura e profano, ci sembra estremamente difficile che esso possa venire adoperato, non solo da un notaio, ma soprattutto dallo stesso P. Partenio, il quale è doveroso supporre che, usandolo, intenda attribuire al termine un significato più preciso.

Tuttavia occorre anche notare che, comunemente, nei registri i loro compilatori hanno sempre avuto cura di segnare in margine anche il luogo di provenienza del fedele che riceveva il sacramento, tranne che non fosse a lui ignoto. Nel caso nostro invece il Capone quando ha notato *greco* lo ha fatto sempre in maniera generica e siamo sicuri che egli non avrebbe mancato di aggiungere il preciso luogo di provenienza se ne fosse stato al corrente, come ha fatto sempre con gli altri suoi parrocchiani.

Sembra pertanto confermato che i suoi antenati si fossero trasferiti a Palermo in tempo remoto e che appartenessero a quel gruppo di Italo-greci, già abitanti a Palermo, prima della venuta degli albanesi, fondatori della Parrocchia di S. Nicolò.

c) *Notizie dal suo testamento personale.*

Le testimonianze che noi troviamo nel suo testamento ci confermano che la sua famiglia doveva essere presente a Palermo

(96) Archivio della Parrocchia greca. *Registro* n. IV. *Atto di cessione in enfiteusi dei locali della Chiesa di S. Nicolò fatta dal Parroco Partenio Capone a D. Ottavio d'Aragona per onze 21 annue*, f. 10.

(97) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei matrimoni*, f. 132r.

da abbastanza lungo tempo. Infatti leggiamo che essa possedeva nel quartiere, dove poi sono sorte le due chiese, una casa, che il nostro P. Partenio ha ricostruito e rinnovato, e dove probabilmente abitava.

«E più dice e dichiara esso testatore (P. Capone), avere tenere e possedere un tenimento di case nuovamente da detto testatore fabbricate dalli appidamenti separati uno dell'altro et un catojo sotto con sua acqua corrente nell'appartato grande di sopra sito et posto nello quartiere di *Civalccani* nella contrada dello *Pilieri*» (98).

Da testimonianze provenienti da altra fonte sappiamo che proprio in questo contrada del *Pilieri* (oggi S. Maria del *Piliero*) erano state costruite le due chiese di S. Nicola e di S. Sofia, ma dal nome di questa Santa spesso ricorrente nella sua famiglia e da evidente sua devozione sembra che la famiglia Capone fosse legata maggiormente a questa chiesa, benchè la loro casa fosse posta in luogo più vicino alla vecchia parrocchia di S. Nicolò fondata dagli Albanesi provenienti dalla Morea.

Una prolungata permanenza della famiglia Capone a Palermo sembra avere conferma nella solida posizione economica che essa vi aveva raggiunto e che certamente non si può improvvisare in pochi anni; viene anche confermata dalle aderenze acquisite con personalità di un certo rilievo e nell'ambiente religioso e in quello laico.

La posizione economica era costituita dalle proprietà di poderi con colture pregiate, disposte nelle stesse vicinanze di Palermo, da numerosi lotti di case e da una abitazione di famiglia doviziosamente arredata, con mobili artisticamente lavorati, come appare dalla descrizione che lo stesso P. Capone ce ne fa nel suo testamento, quando li enumera legandoli alla cognata Caterina Capone: «.... due casse di noce grandi lavorate alla Genovese; scrittoio fatto alla Fiamminga all'altezza di palmi due e lunghezza di palmi tre circa; quelle pezze di noce ornate di corio nero, e qualità di scanni e banchi di noce. Sei quatri di lunghezza di palmi cinque circa dove sono dipinte sei Vergini, cioè una Vergine per ogni quatro» ecc...; e fra molti altri, interessante no-

(98) *Testamento di Don Partenio Capone dagli Atti del Notaio Giovanni Battista Aragona del 5 Luglio 1642*, pag. 19.

tare: «un quatro piccolo in tavola di grandezza di palmo uno in circa nel quale vi è dipinto l'Annunziatazione della Madonna alla Greca» (99).

I legami di amicizia della famiglia Capone con altre di Palermo di un certo rilievo vengono manifestati quasi con senso di esibizionismo in occasione di matrimoni o di battesimi.

Infatti per il matrimonio di Salvatore Capone la formulazione dell'atto viene condotta con una certa evidente solennità e con sfoggio di titoli dei testimoni: «Presenti per testimonj l'Ill.mo et Rev.mo Mons. il Sig.r Dottor Don Stefano Torresiglia Inquisitore in questo Regno et Il'mo Sp. et M.to Rev.do Dottor Don Marco Gezio m.o Cappellano dell'Eccl.a Chatedrale di questa citta (100). E in occasione del battesimo della nipote Caterina Sofia la formulazione enfatica non muta; esso viene celebrato dallo stesso Mons. Marco Gezio e «patrini foro l'Ill.mo Sig.r Don Nicolao Placito Branciforte et la Sig.ra Donna Caterina Branciforte» (101).

Per questi motivi crediamo probabile che la famiglia Capone appartenga a quella schiera di Greci, che sono venuti a stabilirsi in Italia per esercitare il loro proficuo commercio, da cui può aver ricavato vantaggiosi profitti, riversatisi sul nostro D. Partenio, unico superstite, dopo la morte, prima della nipote Caterina Sofia e poi del fratello Salvatore.

Anche se non possiamo affermare con certezza che il Capone sia nato in Italia, per mancanza di documenti, tuttavia sembra che egli abbia avuto la sua educazione in Italia e probabilmente a Palermo, come ci appare da alcune sfumature di formazione spirituale, improntate a indirizzi ascetici sicuramente occidentali. Ci sono, è vero, nel suo testamento elementi che ricorrono nei formulari usati dai Notari del tempo, che li inserivano come preambolo di professione di fede, come sono i seguenti: «Si raccomanda a tutti i Santi e Sante della Corte Celestiale ed in particolare al suo Angelo Custode che per pietà divina voglia drizzare tutti soi actioni nel suo santo servitio per quello spazio di vita, che li sarà concesso et nella ora et punto della sua morte l'abbia da difendere et proteggere e dopo morto l'abbia l'anima

(99) *Ibidem*, pag. 29

(100) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei matrimoni*, f. 132r.

(101) Archivio della Parrocchia, *Registro n. I*, f. 46.

sua da condurre et portare in parte di penitenza per misericordia divina, declamando per questo presente testamento et dicendo che avendo campato tutto il tempo della sua vita cattolicamente, così ancora cattolicamente desidera morire approbando et confirmando tutto quello e quanto si contiene nelli dodici articoli del Credo della santa fede cattolica et apostolica romana» (102). L'aiuto dell'Angelo custode e di tutti i santi che il nostro Capone implora e la protesta di professione di fede appartiene alla formazione occidentale, ma nelle espressioni che ancora riportiamo dal suo testamento si delinea più chiaramente la sua educazione latina; egli scrivendo della sua morte desidera che: «..... Si abbia a dare avviso ancora alli fratelli della Compagnia del Rosario di S. Domenico di questa Città, acciò si degnino venire nella sua abitazione e fare la carità di avere a vestire il suo corpo e cadavere compitamente con le sue vesti sacerdotali conforme all'uso e consueto delli Sacerdoti di rito greco, e quello allora fare celebrare dalli sudetti suoi fratelli e fare portare dentro la detta Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò di Greci della quale oggi ne è beneficiale con avere a recitare detti fratelli loro officio solito» (103). E più oltre aggiunge: ...«Di più esso testatore lega onze quattro alla Congregazione dell'Agonizzanti di questa Città per una volta tantum come Congregato della Congregazione...» (104). Questa partecipazione del Capone alle diverse Congregazioni e Confraternite è un sintomo sicuro della sua mentalità occidentale e in tutto conforme a quelle espressioni di devozionismo assolutamente ignote nei paesi orientali, a cui nessun sacerdote, che fosse giunto da quelle parti, si sarebbe mai adattato a partecipare, pur rimanendo nella più retta ortodossia.

Inoltre è ancora da aggiungere a tutti questi motivi anche la formulazione dei registri dell'archivio della parrocchia che è condotta con criteri aderenti alle riforme introdotte nella vita organizzativa della Chiesa dal Concilio tridentino.

Da tutte le argomentazioni addotte, possiamo pertanto concludere che non si può mettere minimamente in dubbio l'origine orientale del Capone e della sua famiglia; tuttavia dobbiamo ri-

(102) *Testamento di P. Capone*, f. 4.

(103) *Ibidem*, pag. 10.

(104) *Ibidem*, pag. 26.

tenere che Egli, tenendo conto della sua formazione occidentale nell'espressione della sua vita spirituale e nelle prevalenti aderenze della sua famiglia con personalità di nascita e di educazione locale palermitana, deve considerarsi presente a Palermo da abbastanza lungo tempo.

II) don Partenio Capone organizzatore della Parrocchia

A) Riordinamento dell'Archivio della Parrocchia.

Durante l'ultima guerra mondiale il vecchio edificio della chiesa di S. Nicolò, una volta di S. Sofia, è rimasto completamente raso al suolo, ma per una particolare fortuna i registri più antichi si sono potuti salvare, e questi oggi costituiscono i documenti basilari di cui ci serviamo per stendere la storia della Comunità greco-albanese di Palermo. Il Registro N° I, da noi più volte citato, che contiene la redazione degli Atti di battesimo, di matrimonio e di morte, dalla fondazione della parrocchia del 1547 in grandissima parte è opera del nostro D. Partenio Capone.

Durante il periodo che va dal 9 luglio 1604, data della prima comparsa del Capone presso la Comunità di Palermo (105), alternandosi nel servizio con Mons. Germano Cuscunari, con D. Christodulo Alisaura, con Fra Herasimo Ciprioto e con Fra Mitrofan Elefteri, fino al 1 marzo 1613, egli avrà avuto modo di rendersi conto dello stato veramente disastroso dell'Archivio, perchè, come più volte notato, credette bene procedere alla trascrizione di tutti quegli atti sparsi rimasti dei quali molti andati perduti, come si rileva nella prima pagina da questa nota esplicativa: «Noti di Battesimi ritrovati in questa Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao li greci, in diversi libretti e pitazi vecchi e sflagellati, scritti parte in lingua greca et parte lingua italiana, et per maggior conservatione di essi si Registrano tutti in Lingua Italiana nel presente libro per me Do' Partenio Capponi Rettore et Beneficiale di detta Parrocchiale Ecclesia» (106).

(105) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 15v.

(106) *Ibidem*, f. 1r.

Le ultime parole di questa nota ci indicano che la trascrizione venne eseguita quando già il Capone ebbe la responsabilità della direzione della parrocchia. Noi parlando fin da principio del *Gruppo iniziale di Clero proveniente dalla Morea* abbiamo messo in risalto le lacune che in questo periodo si sono determinate a causa della dispersione di molti atti e che il Capone ne fece una trascrizione disordinata, secondo che gli venivano fra mani gli atti sciolti. Ma quando egli riceve l'investitura ufficiale di Beneficiale e Rettore, allora inizia una redazione sistematica e più ordinata dei registri, come appare da quest'altra postilla: «Principio delli noti di battesimi fatti per me Don Partenio Capponi Rettore et Beneficiale della Parrocchiale Ecclesia di Santo Nicolò di Greci di questa felice Città di Palermo. Incominciando dall'anno XI Ind.e 1613» (107).

La trascrizione fatta nel periodo in cui egli era parroco viene eseguita con forma più completa e più comprensibile.

Il Registro dei Matrimoni presenta una deplorabile e grave lacuna, perchè è mancante completamente degli atti di matrimonio che si riferiscono al tempo precedente l'insediamento del nostro Capone nella parrocchia di S. Nicolò. E' evidente che questa deficienza deve attribuirsi alla perdita totale degli atti relativi, perchè diversamente Egli non avrebbe mancato di compilare un elenco, come si premurò di fare per i battesimi e per i defunti. All'inizio del Registro troviamo la seguente nota: «Notamento seu registro di tutti inguagiati, et sposati, fatti per me, Don Partenio Capponi, Rettore et Beneficiale dell'Ecclesia di Santo Nicolò di Greci di questa Città di Palermo incominciando dall'anno XI Ind.e 1613» (108).

Il Registro dei Defunti è meno lacunoso del precedente, perchè ha inizio col 15 agosto 1570, sempre preceduto dalla solita annotazione: «Registro de li defunti trovati notati in alcuni libri vecchi sfatti nella ecclesia parrocchiale di Santo Nicolò li Greci et di quelli cavato li sequenti noti della propria sorte che stavano scritti et notati per me Don Partenio Capponi Beneficiale di detta Ecclesia e questo per non si perdiri (sic) detti noti del-

(107) *Ibidem*, f. 28.

(108) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei matrimoni*, f. 120.

l'intutto cioè»... (109) e seguono gli atti di morte fino al 2 luglio 1610, corrispondente alla registrazione della sepoltura di Don Germano Cuscunari Vescovo di Amatunti, dopo la quale compare immediatamente la seguente osservazione: «quì finiscono li note antiche» (110). Nella pagina seguente leggiamo ancora: «Di qua innanzi incominciano tutti li noti fatti in tempo di D. Partenio Capone Beneficiale della Parrocchiale Ecclesia di S. Nicolò e Santa Sofia li greci» (111).

Come è facile osservare, il Capone fa netta distinzione tra il materiale che egli ha trovato nell'Archivio della Parrocchia e quello che venne accumulandosi nel tempo in cui egli resse la chiesa.

B) Riordinamento giuridico della Parrocchia.

Il materiale di archivio riordinato ci permette di fare una interessante osservazione, che ci fa pensare ad un'altro intervento della multiforme iniziativa del nostro Capone presso le Autorità ecclesiastiche, da cui riesce ad ottenere per la Parrocchia greca di Palermo una giurisdizione territoriale, evidentemente, non solo sui fedeli di rito greco, ma anche sugli stessi fedeli di rito latino. E siccome questa nuova formulazione, che è sintomo di questa posizione giuridica della Chiesa di S. Nicolò, la troviamo solo negli atti compilati dopo il 1613, ossia dopo l'insediamento del P. Capone nella direzione della Parrocchia, dobbiamo presumere che essa venne determinata dal suo personale intervento e interessamento.

Nel Registro dei morti ogni atto, a partire da questa data, contiene anche la dizione: *di rito greco*, o *di rito latino*, secondo che il fedele apparteneva a questo o a quel rito.

Quest'indicazione era infatti necessaria solo per i defunti per distinguerli fra loro dopo che i fedeli di rito latino erano stati inclusi entro i confini territoriali della parrocchia greca, forse con recente provvedimento. La medesima indicazione era superflua per coloro che ricevevano il battesimo, perchè essi a qualunque

(109) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 180.

(110) *Ibidem*, f. 184v.

(111) *Ibidem*, f. 185.

rito appartenessero i genitori da quell'istante diventavano di rito greco. Per gli atti di matrimonio la distinzione era pure superflua perchè l'amministrazione di questo sacramento era regolato da una legislazione precisa e rigorosa, specialmente dopo il Concilio Tridentino.

In ogni modo, una conferma che la Parrocchia di S. Nicolò fosse fornita della giurisdizione anche sui fedeli di rito latino, almeno nel quartiere in cui era posta la chiesa, la troviamo in un documento insospettato, sulla lapide sepolcrale collocata sul luogo dove venne inumato il suo corpo. Essa venne preparata dall'erede universale del nostro D. Partenio: il Reverendo Dott. in Teologia Signor Don Marco Gezio Protonotaro Apostolico e Maestro Cappellano della Cattedrale di Palermo. Abbiamo voluto mettere in risalto i titoli di questo ecclesiastico perchè se la notizia non avesse avuto un reale fondamento, egli, che era di rito latino, si sarebbe guardato bene di fare incidere sulla lapide un elemento giuridico tanto importante.

Il P. Capone faceva obbligo a Don Marco Gezio, suo esecutore testamentario, di fare seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Nicolò dei Greci «con un trabbuto sotto terra vicino le mura della parte dove al presente vi è il quadro e figura di San Partenio et in detto luogo si abbia da costruirsi e fare detto erede universale una tabulla marmorea al muro sotto la figura et quadro di detto San Partenio ad arbitrio di detto suo erede universale da farsi alla Romana a spese della eredità di detto testatore » (112).

La lapide si trovava nel luogo descritto dal testamento fino alla fine dell'ultima guerra mondiale. Ma dopo la distruzione della chiesa in seguito al noto bombardamento del 9 maggio 1943, essa fortunatamente rimasta intatta, venne messa in salvo e oggi per nostro interessamento venne collocata dentro la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana, sul lato sinistro dove si trova anche il mosaico dell'Ammiraglio Giorgio di Antiochia che offre la chiesa alla Madre di Dio. La riproduciamo integralmente:

(112) *Testamento di P. Capone*, pag. 12.

D. O. M.

D. PARTHENIUS CAPONE

SS. NICOLAI ET SOPHIAE PAROCHUS AEQUE GRAECORUM
 AC LATINORUM ECCLESIAE ADDICTUS HANC
 ITA PAROECIAM UNICE DILEXIT, UT ET VIVENS
 REFECERIT, ET MORIENS PROPRIO AERE DITARIT.
 NE PII HUIUSCE VIRI MEMORIA CONSEQUENTIBUS ANNIS
 MORERETUR D. D. MARCUS GEZIO S. PHILIPPI DEL
 GRANDE MAMERTINAE AC S. MARIAE DELLA NUOVA
 PANORMITANAE DIAECESEOS ABBAS AMANTISSIMUS
 HUNC LAPIDEM P. AETERNITATIS
 INDICEM
 VIXIT ANNOS LXIII OBIIT VII JUL. MDCXLII.

E' una vera fortuna che questa lapide si sia potuta salvare dalla distruzione a cui soggiacquero tante altre, ugualmente importanti. Si sarebbe perduta una testimonianza che con l'espressione « Parochus aequae Graecorum ac Latinorum Ecclesiae addictus » ci fornisce una spiegazione giuridica di quella sepoltura di fedeli di rito latino nella chiesa greca, indicato anche nei registri.

Possiamo pertanto considerare, in base a questi documenti, la parrocchia greca di Palermo fornita di giurisdizione territoriale, contrariamente a quanto si verificava, forse prima del Capone e sicuramente dopo di lui, fino ai nostri giorni, avente invece giurisdizione strettamente personale.

C) Riordinamento amministrativo della Parrocchia.

Del trasferimento della Parrocchia di S. Nicolò in S. Sofia abbiamo scritto in precedenza. Qui invece ci preme mettere in risalto i benefici economici che, per l'abilità del Capone, la Parrocchia ne ha potuto ricavare. Questo trasloco rappresenta forse l'iniziativa più importante che abbia potuto ideare e realizzare il nostro D. Partenio.

La chiesa di S. Sofia si trovava in uno dei quartieri più importanti della vecchia Palermo. Anche oggi, nonostante i furiosi bombardamenti e le distruzioni da questi causati, vi si notano le tracce dei Palazzi di buona parte della nobiltà di Palermo, e dei Monasteri di S. Domenico e di S. Zita, che hanno avuto il

merito di aver esercitato un benefico influsso culturale e religioso nella Palermo di quel tempo.

Anche la chiesa di S. Nicola del primo tempo si trovava nei pressi, ma in posto assolutamente appartato, come meglio ci apparirà dal documento che riporteremo.

Pensiamo che valga veramente la pena di riportare le parti più importanti dell'Atto di cessione dei vecchi locali di S. Nicolò a D. Ottavio d'Aragona, di nobile famiglia di quel tempo, che l'accettò in enfiteusi contro pagamento di onze 21 annue (113).

L'Atto consta di quattro parti:

a) D. Ottavio d'Aragona rivolge istanza all'Arcivescovo di Palermo Cardinale Doria perchè autorizzi il parroco pro-tempore D. Partenio Capone a concedere in enfiteusi per onze 21 annue i vecchi locali della chiesa di S. Nicolò dei Greci.

b) Il Tribunale della Sacra Visita della Gran Curia Arcivescovile, richiede al predetto parroco una documentazione che provi la necessità e l'utilità per la parrocchia di effettuare quest'atto.

c) Relazione di tre periti, ufficialmente nominati, confermandi la convenienza per la parrocchia di effettuare quest'operazione.

d) La Curia Arcivescovile accorda il permesso di concedere in enfiteusi con le condizioni sopra esposte i vecchi locali della parrocchia.

Riproduciamo qui di seguito un transunto dell'Atto, mettendo in risalto le parti più importanti che si riferiscono alla storia della vecchia chiesa di S. Nicola, alla sua esatta ubicazione e agli utili che la Comunità di Palermo ne ha ricavato.

a) *Istanza di D. Ottavio d'Aragona all'Arcivescovo di Palermo per ottenere i locali in enfiteusi.*

«Die decimo nono mensis decembris decimae tertiae indictio-
nis, Millesimo Sexagesimo decimo quarto.

Apud Sacrum et Regium Palatium.

Cum D. Partenius Capone uti Rector et Beneficialis Parroc-
chialis Ecclesiae Sancti Nicolai de Xeniiis nationis Graecorum ad

(113) *Copia dell'Atto di cessione in enfiteusi.* Manoscritto n. IV conservato nell'Archivio della Parrocchia greca di Palermo. f. 7-16.

praesens profanatae et aggregatae ad Ecclesiam Sanctae Sophiae etiam nationis Graecorum vique actus aggregationis penes acta Tribunalis visitationis Magnae Curiae Archiepiscopalis hujus Urbis sub die vigesimo quinto Octobris proximi praeteriti et actus profanationis in margine die trigesimo ejusdem habuerit et tenuerit dictam olim Ecclesiam Sancti Nicolai consistentem cum infrascriptis corporibus de quibus nullam pensionem nec utilitatem acquisiverit et cupiens illam pro beneficio ejus Parochialis Ecclesiae alicui concedere procuraverit emptores vel emphiteutas invenire quod veniens ad aures Ill.mi D. Ottavii De Aragona deliberaverit illam cum domibus praedictis pro se habere et ob id fuerit supplicatum Ill.mo et Rev.mo Cardinali Ab Aurea Archiepiscopo Panormitano ut ei concederetur ad emphiteusim a dicto Rectore et Beneficiale vigore supplicationis tenoris sequentis videlicet: = Ill.mo e Rev.mo Signore = D. Partenio Capone Rettore e Beneficiale della Chiesa Parrocchiale di Santo Nicola li Greci aggregata nella Chiesa di Santa Sofia li Greci di questa Città dice a V. S. Illustrissima che aveansi conosciuto che la Chiesa Parrocchiale di S. Nicola li Greci per la indecenza del loco rispettivo non potersi commodamente in quella amministrare li Santi Sacramenti nè poter seguire per Chiesa oltre di essere posta in una vanella che non ispunta fu per V. S. Ill.ma quella aggregata in Santa Sofia li Greci dove più commodamente e con più riverenza si amministrano li Santi Sacramenti e perciò della Chiesa di Santo Nicola per non poter seguire più per Chiesa, fu d'ordini di V. S. Ill.ma dissagrata con haver trasferite tutti giogali robbi di detta Chiesa con tutti li cadaveri in detta Chiesa di S. Sofia la quale olim Chiesa di Santo Nicola da presente è vacua e non serve di cosa alcuna nè si trova a locare perchè saria di bisogno accomodarsi o per magazzino o per farci una casa onde ci sarà molta spesa e con tutto ciò apena si trovaria a locarsi massima per essere apunti sprovista in una «vanella che non spunta con tutti li spesi che si faessino non potria ritrovarsi li locri di quella con quelli retardi che vi fanno dentro ad onzi ventuno perchè ha riconosciuto con forma et experti maestri fabricatori che faccia assai più utili per esso esperto e ben.o quello concedere siccome trova a persona sicura per onzi ventuno lo hanno con havere exbursati deci annati anticipati et tenerlo a loco et fabricarlo per suo recourse a V. S. Illustrissima e lo supplica si degni restar servita darli licenza che la possa concedere per detta

somma perchè tenendosi anderà tuttavia deteriorando dello stato che è col pericolo di trovarla poi a concedere ad altri» (114).

b) *La Curia richiede documentazione che provi l'utilità dell'affare*

Alla presente supplica rivolta da D. Ottavio de Aragona, il Segretario del Tribunale della visita della gran Curia Arcivescovile Antonino Maria Jannelli risponde: «Pro executione cujus preinsertae supplicationis fuerint per dictum Tribunal ad instantiam dicti De Aragona sub die decimo nono praesenti excussi nonnulli testes per quos clare constitit de evidenti utilitate Ecclesiae ut per eorum depositionis tenoris sequentis videlicet = Die 18 decembris decimae tertiae Ind.nis 1614 Testes relati et examinati per Tribunal Curiae Archiepiscopalis Urbis hujus Panormitanae.

c) *Relazione dei tre periti.*

Ad petitionem et instantiam D. Partenii Capone Rector et Beneficialis Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum ad probandam infradictam utilitatem = Relatio magistri Salvatoris de Amato fabricatoris civis Panormitani facta cum juramento super jussus dixit et qualiter: Siccome esso maestro fabricatore pratico et esperto harbitro reconoxiuto et considerato li marangoni fabrica loco et attratto della olim Chiesa di Santo Nicola li Greci chiamata la Chiesa di Nicola quali fu dissagrata e al presente non serve per Chiesa ma loco privato con casi e altri stanzi aggregati a dicta olim Chiesa esistente nello quartiere delli Navarri nella contrada di nostra Signora di lo Pilieri in frontispicio delli finestroni della Casa del Signor D. Ottavio de Aragona quale D. Partenio Capone Beneficiale di detta olim Chiesa intende dare a censo dici e dichiara esso come quello che con diligenza ha considerato detto loco che saria più utile et evidente beneficio per detto Beneficiale e Chiesa quella dare e concedere ad emphiteusim per censo onze ventuna l'hanno ed avere exbursati deci annati anticipati che tenersi del modo che si teni poichè al presente del modo che furono non si potriano per nessun modo locare al prezzo, ma assai manco di detto censo et se il detto beneficiale quello volessi fabri-

(114) *Ibidem*, f. 7-8.

care ultrechchè si sarria necessario di una grossa spesa et fabrica che facesse apena si potria locare per detto prezzo di onzi 21 l'anno massima per essere posti in una vanella che non spunta con molti travagli si troveranno a locare e di tali suddetti opinione e parere fu et è esso testimonio et practico experto» (115).

Le relazioni dei testimoni sono tre, ma preferiamo riportare soltanto la prima perchè le altre due di Michele Cannimolla e di Bonfiglio sono compilate quasi con l'identica formulazione e senza alcuna particolare notizia (116). Sorvolando pertanto le altre due relazioni riproduciamo:

d) *Il permesso accordato dalla Curia Arcivescovile di concedere i locali in enfiteusi.*

La seguente deliberazione è di grandissima importanza per le precisazioni e le notizie del luogo dove era posta la Chiesa e i confini che la circondavano: «Et stantibus dictis testibus fuerit provisum quod concedatur prout per provisionem etiam tenoris sequentis, videlicet.

Die 19 Decembris 13 Ind. 1614 facta relatione sua Ill.ma et Rev.ma Dominatio providet et mandat quod stantibus testibus referentibus super utilitatem habeat licentiam visa prius minuta = Et volentes partes ipse devenire ad concessionem praedictam ad praesentem contractum emphiteuticum devenire deliberaverint modo et forma quibus infra referentes = E quì viene riportato il contratto: «Idcirco hodie pretitulato die praefatus D. Partenius Capone Graecus et civis hujus felicis urbis Panormitanae mihi notus et cognitus coram nobis interveniens ad legem uti Rector et Beneficialis dictae Parrochialis Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum ad praesens agregatae cum dicta Ecclesia Sanctae Sophiae etiam graecorum, vigore praelibati actus aggregationis et actus electionis rectoris et beneficialis in quondam dicti D. Partenii facti in actis officii spectabilium juratorum hujus urbis die XXX^o Martii XI Ind.nis 1613 et actus confirmationis penes Magnae Curiae Archiepiscopalis hujus Urbis die vigesimo quinto junii undecimae Ind.nis praedictae ad actum possessionis eodem

(115) *Ibidem*, f. 8.

(116) *Ibidem*, f. 9.

die et omni alio meliori modo et nomine in vim praesentis per se successores suos in dicta parrochiali ecclesia in perpetuum ipse emphiteuticavit et ad emphiteusim et annum censum ad rationem onze viginti unius p. g. singulo anno iure utilis et directi dominij et stante licentia praedicta licere habere concessit et concedit praefato Ill.mo D. Ottavio de Aragona civi Panormitano mihi etiam cognito praesenti stipulanti et ab eo dicto nomine et stante praedicta praeserta licentia pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum ad emphiteusim et annum censuum praedictorum ad dictam rationem onze viginti unius recipiendi corpus dictae Ecclesiae Sancti Nicolai ad praesens profanatae et de eo tantum modo excluso loco quod est subtus arcum et ut dicitur dove soliano stare le donne quando era ecclesia e veniano a vedere in essa iusta il rito greco quali s'intenda escluso di la presente concessione consistens in dicto corpore dictae ecclesiae cum tribus corporibus domus terraneis et super duobus solevatis et astructis quae sunt a latere dictae olim Ecclesiae ut dicitur a dritto sutto di l'area verso il Convento di Santa Zita situm et positum dictum corpus dictae olim Ecclesiae dictasque domus a latere in hac Urbe Panormitana in quartierio Logie seu Seralcadiet et in contrada pilerij retro Conventum Sanctae Zitae in frontispicio tenimenti magni domorum a latere D. Ill.mi D. Ottavij de Aragona ex una et secus domum ipsius beneficialis et ex parte subtus secus viridarium dicti Conventus Sanctae Zitae ex parte retro ubi sunt dictae domus et una ex eis habet januam in frontispitio oratorj societatis sub titulo *Delivirdi* et alios confines ad ipsum D. Partenium dicto nomine spectantes et pertinentes juxta formam concessionis sibi factae per dictum Ill.mum et Rev.mum Cardinalem ut supra calendate ad quam habetur relatio totum et totas dictum corpus olim Ecclesiae Sancti Nicolai dictosque domos ut supra ad emphiteusim concessum et concessa fuerunt juribus omnibus..... Subjectum et subjectas dictum corpus dictae olim Ecclesiae dictasque domos ut supra ad emphiteusim concessum et concessas una cum domo praedicta ipsius Beneficialis in uncis tribus cum viginti uno jure census juxta formam contractuum Donnae Portiae Giglio et Ballo nec non et incerto jure census Monasterio Sanctae Mariae Montis Regalis congregationis Cassinensis juxta formam contractuum ad quos habeatur relatio Priorum Monasterij et de Ballo consensus si et quatenus opus est et de jure requiritur intelligatur et sit reservatus cum

debita et solita protestatione.... Et ex quo ipse de Capone tamquam novus beneficalis nescit si super dicto corpore olim Ecclesiae et domibus debetur aliquod alium jus proprietatis seu utilis dominij propterea si et quatenus super eis deberetur aliquid aliud jus proprietatis seu utilis dominij consensus semper sit et intelligatur reservatus ex quo mensio et intentio nec quam fuit denegandi nullum jus proprietatis seu utilis dominij et sub tale presentatione intelligatur at sit deventum presentem contractum et non aliter nec alio modo.... (117).

Quest'atto notarile rappresenta uno dei documenti più importanti che ci siano giunti sugli avvenimenti che si riferiscono alle prime fasi della Comunità greco-albanese di Palermo. Esso contiene notizie che descrivono una svolta decisiva della Chiesa greca palermitana, perchè il trasferimento della parrocchia in una sede, decorosamente più adatta, ha creato un nuovo fervore di iniziative e di operosità, favorite anche da una rinnovata situazione economica dovuta alla somma non indifferente del censo di onze 21 e il rilevante contributo delle dieci annualità anticipate.

Attorno a questo fatto storico ci vengono tramandate numerose notizie, che ci permettono di potere delineare documentatamente questi primi tempi della storia della parrocchia di Palermo. Infatti i rilievi che noi possiamo ricavare da quest'atto sono di triplice natura:

- 1) Notizie sull'origine dei fedeli della Comunità di Palermo.
- 2) Notizie sulla vecchia chiesa di S. Nicolò.
- 3) Notizie sul parroco D. P. Capone.

1) *Notizie sull'origine dei fedeli della Comunità di Palermo.*

Il nostro Atto di concessione enfiteutica a D. Ottavio d'Aragona, non ci riporta elementi storici nuovi sull'origine dei fedeli della Comunità greco-albanese di Palermo e dei fondatori della sua chiesa, tranne quel passo già precedentemente riportato che indica le caratteristiche etniche della Comunità « de Xenii nationis graecorum ». Ma nello stesso Registro n. IV che contiene l'Atto di cui trattiamo, abbiamo avuto la sorpresa di trovare, proprio

(117) *Ibidem*, f. 10-12.

nella prima pagina, quasi come proemio esplicativo allo stesso Atto, uno schema, in cui vengono elencati una serie di Atti notarili, riferentisi agli eredi delle proprietà attigue alla parrocchia; ad essa con ogni probabilità, appartiene anche qualche locale che in seguito venne incorporato nel complesso di case su cui sorse poi la chiesa di S. Nicolò.

La nostra attenzione venne attratta dagli stessi nomi che abbiamo riportato come fondatori della parrocchia: Andrea Scramiglia e Matteo di Menzo. La prima notizia ci descrive un pezzo di terra attiguo al giardino del convento di S. Zita, che un certo Franco Vincenzo concesse in censo, per onze 3,21 annue ad un tal Luigi Birritta. Questi costruì con la moglie Caterina sullo stesso terreno due case che in data 8 novembre 1547 cedette a Bernardino Chiavelli, e questi nello stesso anno 1547 diede a censo terreno e case ad Andrea Scabella e a Matteo d'Amensa per onze 6,12.

Essendo lo stesso anno della fondazione della parrocchia, questa notizia ha un suo valore particolare. E' probabile che Matteo d'Amensa sia il medesimo personaggio che troviamo negli atti di battesimo del 29 giugno 1580 e dell'8 settembre 1597 in cui appare come Padrino (118).

Ma è degno di nota quest'altro atto di battesimo dell'8 luglio 1599, dove si legge: « Jo do' Petro Accida Capp.no ho battezzato la figlia di Capitan Matteo d'Amenso leg.et naturale fu nomata Nimfa il Compare il sopradetto Capp.no la Commare Donna Giovanna Chiavello » (119).

In quest'atto si devono fare due osservazioni. Anzitutto il titolo di Capitano attribuito a Matteo d'Amensa e poi il cognome della madrina: Chiavello, da individuarsi con qualche membro della famiglia di quel Bernardino Chiavelli, che come sopra notammo cedette in censo il terreno allo Scabella e al d'Amensa.

In altro atto del 14 ottobre e 15 novembre 1560 si legge: « Nel sudetto terreno concesso alli detti Scabella e d'Amensa vi si fabbricarono alcune case, sopra le quali si devono le sudette onze,

(118) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 4.

(119) *Ibidem*, f. 12.

6,12 di censo cioè onze 3,21 all'abenti jus et causam di quelli di Franco et onze 2,21 all'abenti jus et causam de Chiavelli ».

Nell'atto del Notar Francesco Buccheri del 30 giugno 1562 si legge: «Il sudetto Andrea Scabella nel suo testamento lega la metà di una casa a Catarina sua creata (serva) soggetta in Tarì 24 della somma delle onze 3,21 dovuti agli eredi di Franco, ed altra metà alla chiesa delli Greci soggetta in altri Tarì 24 ».

Come si può facilmente notare Andrea Scabella continua a sviluppare i suoi rapporti con la Chiesa, che assieme al d'Amensa fondò ed è probabile che questa casa sia venuta ad aumentare quegli ambienti della chiesa di S. Nicolò, che dall'atto di concessione enfiteutica al d'Aragona risulta composta di diversi vani. Ma negli atti seguenti vi sono ancora altri riferimenti a persone e a proprietà che interessano la parrocchia greca di Palermo. A questo proposito riportiamo l'atto del Notar Pietro Pellegrino del 3 agosto 1566. «Nicolò Guglielmo nipote ed erede di Andrea Scabella concesse a Pietro Rossitto artefice (?) altra casa fabricata in detto terreno soggetta in onze 1,18 della somma delle sudette onze 3,21 stante il restante doversi dalle sudette legatarie Tarì 15 per Elena d'Amensa sopra altra casa collaterale sopra la casa concessa a Matteo d'Amensa oggi possessa dal Sig. Barone Copula si devono Tarì 15 per complemento delle onze 3,21 dovuto agli eredi di Franco ed onze 2,21 all'eredità Chiavelli oggi il Convento di S. Zita... ».

Troviamo qui un nuovo personaggio, Nicolò Guglielmo, nipote di Andrea Scabella, che subentra allo zio. Ma sembra che Elena d'Amensa sia più importante, almeno stando alle notizie semplicissime che troviamo nel registro dei Battesimi.

Questa donna doveva godere grande popolarità tra i fedeli greco-albanesi di Palermo, perchè dal 10 gennaio 1549 all'11 settembre 1594 funge da madrina in sei battesimi (120). La sua notorietà viene confermata dal seguente atto di morte: «Morse Chiraza Sofiani soro di Elena damensena e fu sepulta ala ecclesia di S. Nicolò » (121), infatti il compilatore dell'atto ha sentito la

(120) *Ibidem*, ff. 1-8.

(121) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 180v.

necessità di far risaltare che la defunta era sorella di una donna molto nota, quale doveva essere Elena d'Amensa.

Presso il Notaro Ippolito Cucchiara in data 14 marzo 1577, leggiamo le seguenti notizie: « Antonino Castagnetta ed Eleonora Birritta jugali, e Giuseppe concedono una delle suddette due case soggiogate a detto Nicolò Scaniglia a Giovanni Bonico per onze 11,15 annuali consistente la sudetta casa in intrata, scrittore, sala, camera, cameretta, sopra sala astraco scoperto colli suoi mergali vicino la casa di Marietta d'Amensa, soggetta per onze 5 annue di soggiogazione a Nicolò Scaniglia.... ».

In questo testo vi è da notare che Nicolò Scabella diventa Nicolò *Scaniglia* versione più vicina allo *Scramiglia* Andrea, il cognome riportato dagli scrittori posteriori della storia della parrocchia, e che noi abbiamo già notato trattando della fondazione della chiesa di S. Nicolò, come di uno dei fondatori.

Inoltre la stessa Marietta d'Amensa viene menzionata nei registri dei defunti della parrocchia dove in data 13 ottobre 1592 si legge: « Morse la figlia di Capitan Pietro Mullica et di Marietta damenzena nomine Merciona et fu sepolta in nostra ecclesia » (122).

Nello stesso manoscritto un anonimo autore seguendo le sopradette notizie stilò uno schizzo rudimentale della pianta su cui sono segnate le diverse proprietà. Noi la riproduciamo perchè essa è molto utile per maggiore comprensione dell'Atto di concessione enfiteutica che il Capone fece a Don Ottavio d'Aragona.

Vanella della Compagnia del Nome di Gesù

Bocca di Foro	Birritta	Matteo d'Amensa Coppola	Andrea Scabel la (Scaniglia) Greci.
------------------	----------	-------------------------------	---

Giardino del
Convento di S. Zita.

CONVENTO
DI
SANTA
ZITA.

Casa d'Aragona oggi Lampedusa.

Confrontando questa pianta con le indicazioni dei confini della chiesa di S. Nicolò come si trovano nell'atto enfiteutico, sembra che la parrocchia doveva essere collocata nei pressi della proprietà degli Scaniglia e dei d'Amensa. L'anonimo autore della pianta volle contrassegnare il luogo con la parola: *Greci*. In ogni modo, è indubitato che gli atti contenuti in questo Manoscritto n. IV hanno il grande merito di tramandarci la notizia che la zona fosse abitata da numerosi profughi provenienti dal Peloponneso, quali: Scramiglia, d'Amensa Matteo, d'Amensa Elena e d'Amensa Marietta e ciò non a caso, ma perchè vi era nelle vicinanze la chiesa che con tanti sacrifici avevano fondata.

2) *Notizie sulla vecchia chiesa di S. Nicolò.*

E' importante la testimonianza storica che troviamo nell'atto, secondo cui il tribunale della Sacra Visita della Curia di Palermo, ha deliberato, in data 25 ottobre 1614, l'aggregazione e il trasferimento di tutto ciò che era contenuto nella chiesa di S. Nicolò in quella di S. Sofia. Il trasloco viene giustificato dallo stesso Tribunale, che con altro documento del 30 ottobre 1614 riconosce le condizioni pietose non solo dei locali che albergavano la parrocchia, ma anche la posizione inadatta ad accogliere una Comunità che di giorno in giorno diventava sempre più numerosa per il costante afflusso di Albanesi e di Greci dal vicino Oriente, per essere posta in un vicolo senza uscita. Per la storia locale è di particolare interesse la determinazione, non solo dei vani dentro cui era stata sistemata la chiesa, ma anche dell'esatta ubicazione della parrocchia, posta nel quartiere dei Navarri e nella contrada di S. Maria del Piliero. I suoi confini espressamente indicati ci permettono di stabilire il posto preciso in cui era fabbricata la chiesa di S. Nicolò, che noi troviamo confermato in altro documento più tardivo del 1815: «... il luogo di detta Chiesa di S. Nicolò con tre case terrane e due solevate esistenti nel quartiere di Sivalcardi (Atto: Seralcadie; Testamento del Capone: Civalceani), vicino Porta S. Giorgio dietro il Convento di S. Zita, innanzi la casa grande dell'Ill.mo D. Ottavio d'Aragona vicino la casa del Parroco D. Partenio Cappone e vicino il giardino di detto Convento di S. Zita e vicino l'Oratorio delli Verdi » (123).

(123) Archivio della Parrocchia greca, *Manoscritto* n. VII, *Libro delli frutti annuali dell'eredità del quondam D. P. Cappone. Anno 1815.*

3) *Notizie su D. P. Capone.*

Le notizie strettamente biografiche del nostro Capone sono scarsissime, tranne la qualifica di « graecus » già notata. In compenso però troviamo la data precisa della sua elezione a Rettore e Beneficiale della chiesa di S. Nicolò, 30 marzo 1613, ossia nel tempo in cui la parrocchia era ancora alloggiata nei vecchi locali. A questo proposito occorre notare che il Capone nel Registro di Battesimi si attribuisce già la qualifica di Beneficiale e di Rettore al primo marzo 1613 (124). Nello stesso documento ci viene tramandata anche la data della sua presa di possesso ufficiale che avvenne il 25 giugno 1613.

E' anche particolarmente interessante notare che il nostro Capone possedeva vicino alla vecchia chiesa di S. Nicolò una sua casa personale, di cui fa cenno nel suo Testamento (125). Questa casa viene inclusa agli ambienti appartenenti alla parrocchia che vennero venduti al D'Aragona e, come sembra, la rendita, conglobata con quella della chiesa, ne venne lasciata in beneficio alla parrocchia.

L'insieme del documento ci dimostra ad evidenza che la Comunità di Palermo ha potuto utilizzare locali inefficienti ed inutili ricavandone un beneficio economico molto prezioso per il riordinamento della nuova sede, specialmente con l'immediata riscossione delle dieci annualità anticipate, che permisero al Capone di realizzare progetti di largo respiro.

III) Don P. Capone benefattore della Parrocchia a cui legò per testamento tutta la sua eredità.

Sulla lapide sepolcrale del Capone leggiamo: « Ita Paroeciam unice dilexit, ut vivens refecerit, et moriens proprio aere ditavit ».

Della riforma e del riordinamento della parrocchia abbiamo sufficientemente scritto. Invece ci rimane da descrivere la grande generosità e il particolare senso di attaccamento disinteressato

(124) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 28.

(125) *Testamento di P. Capone*, pag. 18.

verso la Comunità che gli venne affidata. Forse non è facile trovare parroci che utilizzino i loro beni con tanta perspicacia e abilità, come ha saputo fare il Capone. Egli ha potuto compiere questo grande beneficio alla sua chiesa, perchè venne agevolato da due coefficienti: la posizione economica di famiglia molto solida, documentata nel suo testamento, dove sono elencati tutti gli elementi del suo asse ereditario; e il non avere avuto famiglia che potesse direttamente reclamare in eredità le sue sostanze. Ma a parte queste considerazioni, nelle sue decisioni è stata determinante la sua generosità d'animo, protesa interamente al conseguimento del bene della sua parrocchia e della sua Comunità. Tralasciamo di enumerare i beni mobili e di minore importanza, che nel suo testamento egli legò alla sua chiesa, per concentrare tutta la nostra attenzione sul più importante, ossia sul legato che merita essere messo in maggior evidenza. Leggiamo infatti nel sopradetto testamento: « Vuole il Testatore che tutto il rimanente, che resterà di netto in detta tavola di tutti li sudetti e prenominati introiti e crediti, frutti si abbiano e debbano da riportare o farsene cinque parti, cioè cinque porzioni e fatte che saranno dette cinque parti seu cinque porzioni s'abbiano e si debbano pagare del modo, forma e stilo et altri come qui sotto si declarerà:

1) *La prima parte* delle sudette cinque porzioni s'abbia e debba da servire per celebrazioni di una Messa di requie ogni giorno perpetuamente da celebrarsi in soddisfazione della intenzione d'esso testatore giusta la forma della disposizione fatta nella mente di esso testatore in tempo di sua vita, quali messe di requie si abbiano da far celebrari in detta sua Parrocchiale Chiesa in Altare da farsi innanti la figura e quadro del Glorioso S. Nicolò e lo numero di dette Messe siano tante quante in quello posto toccheranno, e la elemosina di ogni messa di requie sia conforme alla tassa stabilita per il sinodo dell'ordinario e dette messe si abbiano da far celebrare per mano di un Cappellano Sacramentale che tenerà il Beneficiale pro tempore sarà in detta Chiesa Parrocchiale e detto beneficiale possa in ogni tempo assegnare al Cappellano detto legato... » (126).

Continua poi ad indicare le diverse modalità del funziona-

(126) *Ibidem*, pag. 39.

mento di questo legato, prospettando anche la possibilità che in mancanza del Cappellano di rito greco, esso possa assegnarsi a qualche altro sacerdote di rito latino, il quale dovrebbe recarsi ogni giorno presso la Chiesa e presso l'Altare di S. Nicolò, per la celebrazione della Messa, sempre che ci sia, in tal caso, il beneplacito del Beneficiale Greco. Diversamente il testamento prospetta la possibilità che la Messa possa venir celebrata anche in altra chiesa di rito latino.

Con questo legato, il Capone ha inteso assicurare alla chiesa di Palermo l'assistenza di un altro sacerdote, garantendogli i mezzi di decorosa sussistenza, intenzione esplicitamente espressa dallo stesso Capone nel suo testamento: «E' volontà di esso Testatore di lasciare detto legato allo Cappellano della sudetta Parrocchiale Chiesa colli sudetti patti e clausole e condizioni et non al Beneficiale e questo per essere detta Chiesa con decoro perpetuamente servita bene...» (127).

2) «*La seconda e terza parte delle sudette porzioni si abbiano e si debbano dare e pagare ogni anno a Caterina Cappone con che durante la sua vita ne sia usufruttuaria tantum et dum taxat con l'infrascritti patti, clausole e condizioni e non altrimenti nè in altro modo...*» (128).

E come condizione fondamentale prescrive che la vedova del fratello Salvatore Caterina Raimondo, rimanga fedele alla sua religione cattolica e a Sua Maestà Cattolica. Se per disgrazia essa dovesse venire meno a questi doveri, perderà la sua rendita e dovrà succederle nei diritti la chiesa di S. Nicolò fino a quando, ravveduta non ritornerà pentita alla sua fede e alla sua obbedienza al Re. Dopo la morte della Raimondo, la rendita sarà assegnata alla parrocchia greca di S. Nicolò, la quale deve impiegare gli introiti di questo legato a beneficio della stessa chiesa e: ...«d'avversi a fare quattro lampade d'argento uno di peso di libre sette per servizio dell'altare maggiore e per decoro del Santissimo Sacramento, l'altri tre debbono da farsi di peso di libre cinque per ogni uno di essi e perchè la detta Chiesa tien una lampada piccola di peso di libre tre in circa, vuole esso testatore che si abbia quel-

(127) *Ibidem*, pag. 41.

(128) *Ibidem*, pag. 42.

lo ingrandire e fare quello peso di libbre cinque conforme l'altri tre per essere tutti e quattro uguali ad effetto d'aversi ammettere a servire per guarnimento del Sancta Sanctorum delli quali uno di esse quattro si metterà innanzi la figura e quadro del Santo Salvatore suo Redentore e l'altro innanzi la figura e quadro della Madonna Avvocata di esso testatore, l'altro innanzi la figura e quadro di Santo Nicolò suo Protettore e l'altro innanzi la figura e quadro di Santa Sofronia (corr.: S. Sofia) sua Protettrice e dopo finite che saranno detti cinque lampadi si vadano incominciando seguendo e finendo dodici candelieri d'argento cioè sei per l'altare maggiore ed altri sei per l'altare di San Nicolò.... si vadano facendosi successivamente in detta Chiesa li stalli seu assettiti tutti di noce piani et appresso si faccia il pavimento di detta Chiesa e si procuri soprattutto di andare ornando e ricchendo l'altare maggiore.... » (129).

Il brano del testamento sopra riportato rappresenta una documentazione dell'arredamento della chiesa ai tempi del nostro Capone, e proprio agli inizi, quando la vita della parrocchia viene trasferita nella chiesa di S. Sofia.

A parte la deliberazione della costruzione delle lampade d'argento, che il testatore vuole siano portate a termine per un criterio personale di simmetria, è di particolare importanza la affermazione dell'esistenza di un *Sancta Sanctorum*, che corrisponderebbe meglio al *Ἱερεῖον* del rito bizantino, almeno nelle sue parti essenziali. La forma schematica di un Iconostasio viene confermato dalle Iconi del Redentore, della Vergine Maria e dei due Santi Protettori: S. Nicola e S. Sofia.

Sembra quasi accertato che questa forma rudimentale e primitiva di *Ἱερεῖον* sostituisse la Iconostasi dell'uso moderno, che, come abbiamo accennato e come meglio e più diffusamente diremo, nella Parrocchia venne costruito nel 1799.

Il testamento però ci indica la mente organizzativa del Capone, rivolta non solo ad assicurare la solidità economica della Comunità, ma anche la decorosa e completa sistemazione del culto con la costruzione degli *stasidia*, in materiale solido, e pregiato come il legno di noce. Pensa anche al rifacimento del pavi-

(129) *Ibidem*, pagg. 48-49.

mento della chiesa, che doveva essere in quel tempo in condizioni precarie e poco decenti.

3) *La quarta parte*, « vuole esso testatore che restino nella Tavola di questa Città e si vadino tutto cumulando in detta tavola successivamente d'anno in anno perpetuamente con condizioni che di detta tavola non si possano muovere nè spendere nè in altro uso convertire nisi ad effetto di quelli aversene a comprare ogni sei anni circa tanta rendita tuta e sicura dal detto suo erede universale e sostituto con l'intervento del Beneficiale della Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò di Greci di questa Città » (130).

Viene imposto all'erede universale che da questa porzione accumulatasi in quattro anni, purchè non ecceda la somma di onze 50, si versi a Maria Raimondo per maritaggio. La medesima cosa si faccia ogni quattro anni fino a quando non avrà adempiuto il medesimo obbligo con Raimondo Giovanni e con Raimondo Nicolò, suoi figliocci.

« Finiti che saranno detti assegnazioni e pagamenti fatti di detti legati della sudetta quarta parte delle cinque porzioni vole esso testatore che si abbia sempre eseguire detta sua disposizione di aversi a comprare successivamente dal detto suo erede in ogni sei anni in circa tanta rendita con l'intervento di detto beneficiale con li sudetti patti e vincoli e fidecommessi si è detto di sopra e non altrimenti » (131).

E' evidente che il Capone con questa porzione intendeva assicurare alla Parrocchia la formazione di un fondo, che con il suo graduale aumento, venisse a costituire una rendita di considerevoli proporzioni, che garantisse alla Comunità greca di Palermo una vita florida. E sicuramente si sarebbe potuto raggiungere lo scopo se una difettosa amministrazione di susseguenti eredi universali non avesse frustrato le intenzioni del Testatore.

4) « *La quinta parte* ed ultima esso testatore vole et dispone che resti per detto suo erede universale... in ricompensa delli suoi travagli e fatiche che farà in detta sua eredità per causa

(130) *Ibidem*, pag. 51.

(131) *Ibidem*, pag. 53.

della sudetta amministrazione» (132). Il detto erede tenga un apposito libro dove segnerà tutte le entrate e gli esiti della sua eredità. Alla morte del primo erede universale, D. Marco Gezio, il Capone stabilisce una lista di successori, secondo un ordine di sua personale preferenza. Al primo posto pone la propria cognata Caterina Raimondo ved. Capone, e nell'ordine: Francesco Raimondo e Nicolò Raimondo, evidentemente appartenenti alla famiglia della cognata, a cui doveva essere legato oltre che da vincoli di parentela anche da legami di fiducia.

Esaurito l'elenco delle persone a lui particolarmente gradite, finalmente: «esso testatore ordina e comanda che in loco suo e nella sua eredità d'esso testatore succeda e debba succedere et sia erede la Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò dei Greci aggregata alla Chiesa di Santa Sofia di detti Greci et suoi benefici e successori in perpetuum li quali pro tempore saranno in detta Parrocchia... vole et comanda esso testatore che debbano amministrare la presente eredità et eseguire le cose contenute et espresse nel presente suo testamento et questo con tutti quelli patti e clausoli, vincoli conditioni....» (133).

Come si può osservare, il testamento, che noi abbiamo riportato nei suoi punti essenziali, venne concepito con particolare ingegnosità affinchè fosse realmente uno strumento di grande utilità e di beneficio per la Comunità greco-albanese di Palermo. Ma esso ci delinea anche un D. Capone molto abile negli affari e ci completa la sua eminente personalità di provetto organizzatore.

L'Archivio parrocchiale conserva tracce numerosissime della sua multiforme attività. Gli Atti notarili che si riferiscono a questa sua operosità economica riempiono più di un volume, che da soli meriterebbero uno studio particolareggiato. Non mancano in essi interessanti notizie marginali di carattere locale, inserite nella vita della parrocchia e nei rapporti con l'ambiente palermitano. Sembra però molto strano che siano state trascurate, oppure non realmente esistenti, le notizie sui rapporti della parrocchia greca di Palermo con le altre Comunità Albanesi della provincia. Unico riferimento di rapporti che il Capone ebbe con

(132) *Ibidem*, pag. 59.

(133) *Ibidem*, pag. 65.

Clero orientale lo troviamo nel suo testamento, dove si accenna alla presenza di un monaco basiliano a Palermo. Ma ecco per quale motivo:

«E più esso testatore dice e dichiara avere a dare a P. Gabriele Leonati dell'Ordine di S. Basilio Monaco greco onze sessantaquattro di resto di onze centodieci per tanti che detto Padre Gabriele datoli a conservare ad esso testatore li mesi passati per quelli mandatili da Messina a polizza di cambio di Girolamo et Andrea Sessa diretta a Giovanni Bonfanti e per polizza fatta per esso testatore a detto padre Gabriele a 16 Maggio 1641 » (134).

Lo stesso monaco non solo abitò a Palermo, ma anche vi è morto, come ci risulta da un atto di morte che troviamo nei Registri della parrocchia: «A di 9 Novembre 1644, fu sepolto nella nostra parrocchiale ecclesia fra Gabrieli Lionato Monacho di San Basilio greco di livanti nativo et abitaturi di Palermo » (135).

L'unica notizia che ci sia giunta sui suoi rapporti con le Colonie albanesi di Sicilia si riferisce a Mezzojuso e la troviamo nello stesso suo testamento: «Di più esso testatore dice e dichiara avere onze due e tari nove di rendita ogni anno sopra un loco di celsi, vigni vicino la terra di Mezzojuso possesso detto loco dalla sua parrocchiale Chiesa, ad esso testatore si rendono e spettano in virtù di un contratto di vendizione di detta rendita fatto nell'atto di Notar Onofrio Manetti di Palermo » (136).

Lo stesso Capone in un manoscritto che si conserva nell'Archivio della parrocchia, spiega meglio il valore dell'Atto: «A 6 Ottobre Decima Ind.ne 1626, l'Ecclesia Parrocchiale di S. Nicolò di Greci di la Città di Palermo rendi ogni anno a D. Partenio Capponi dui onzi e tari nove di rendita sopra loco esistenti nella terra di Mezzojuso possesso per detta Ecclesia nella contrada vocata di lo Roccazzo, venduta a tutti passati per D. Paulo Papadà come per contratto appare in Notar Onofrio Manetta » (137).

Avremo ancora occasione di scrivere di D. Paulo Papadà, quando tratteremo di Fra Mitrofan Elefteri. Per ora ci basti os-

(134) *Ibidem*, pag. 81.

(135) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 197v.

(136) *Testamento di P. Capone*, pag. 18.

(137) Archivio della Parrocchia greca, Manoscritto n. II, *Squarciafogli*, f. 36v.

servare che i rapporti del Capone con la Colonia albanese di Mezzojuso avevano carattere esclusivamente amministrativo, mentre mancano quasi completamente notizie di natura comunitaria, che ci possano far supporre che ci fosse stato tra il nostro Capone e le altre colonie albanesi comunicazioni di iniziative di lavoro per reciproci benefici.

Il non indifferente patrimonio che il nostro D. Partenio lasciò alla Parrocchia, come esamineremo meglio, ebbe le sue inevitabili molestie, specialmente per opera della cognata Caterina Raimondo, che sposatasi in seconde nozze, il 30 gennaio 1643, con Marco Piscilla, ebbe figli e di procuratori che amministrarono il patrimonio della parrocchia con criteri personali e trascurarono di versare alla chiesa di S. Nicolò le porzioni che secondo il desiderio del testatore toccavano alla sudetta chiesa (138).

Tuttavia nonostante gli sconvolgimenti economici che in quattro secoli si sono susseguiti nella vita quotidiana, rivoluzionando tutto il sistema della proprietà privata, delle rendite e della sua utilizzazione, si è salvata ancora qualche cosa del legato del Capone. Ciò si deve alla ingegnosa concezione dell'ingranaggio del legato. Dopo tanti anni dalla sua morte, la Chiesa greca di Palermo celebra Messe in suffragio dell'Anima di questo grande Parroco, che si può considerare un secondo fondatore della parrocchia consolidando non solo la sua vita economica, ma anche il bene spirituale dei suoi fedeli.

D. Partenio Capone servì la Comunità greco-albanese di Palermo per lungo tempo. Egli fa la sua prima apparizione nella parrocchia con un primo battesimo celebrato il 9 luglio 1604, e in quel tempo sicuramente doveva essere stato ordinato di recente, perchè in quell'anno aveva l'età di anni 25. In questo primo documento non aggiunge nessuna qualifica e interviene nell'attività della vita parrocchiale molto raramente.

Come abbiamo osservato nell'Atto di Enfiteusi, Egli fu eletto Parroco (a 36 anni) il 30 Marzo 1613. Da questa data la maggior attività parrocchiale viene esercitata quasi esclusivamente dal Capone. Tuttavia non bisogna escludere l'intervento in linea subor-

(138) Archivio della Parrocchia greca, Manoscritto n. VIII, ultimo documento.

dinata di D. Giorgi di Candia, D. Mitrofanio Elefteri, D. Paulo Fusco e D. Nicodemo Tessalonicense.

L'ultimo atto di battesimo che ci rimane scritto personalmente e a nome del Capone è del 16 ottobre 1641, ma il suo atto di morte è posteriore a questa data di circa un anno, con la seguente formulazione: «Adi 7 Luglio Decima Indi.ne 1642. Do' Partenio Cappone Rettore e beneficiale della Ecclesia di Santo Nicolò delli Greci resse l'anima al Signore essendo Vicario il Rev.mo Abatte Do' Giov. Antonio Gelloso vivente il Cardinale Doria Arcivescovo di Palermo il corpo del sudetto D. Cappone fu sepolito in questa Venerabile Ecc.sia di San Nicolò per mano di D. Neophito Diamanti» (139).

Stando alle notizie ufficiali Egli esercitò la sua attività sacerdotale presso la parrocchia di Palermo per 38 anni, e ne resse le sorti con ferma e sicura mano per 29 anni. Egli consolidò la vita della parrocchia e i segni della sua molteplice attività sono giunti fino a noi, restando ancora vivo il ricordo del suo passaggio.

8) DON ROMANO NICEFORO (1605-1607).

Di questo Sacerdote non abbiamo nessuna particolare notizia nè del luogo di sua provenienza nè del tempo preciso di sua permanenza presso la Comunità di Palermo. Ciò che noi abbiamo appreso dal registro di battesimo non ci garantisce neanche la data esatta della sua apparizione e della sua permanenza a Palermo, perchè il nome del Romano ricorre soltanto in quella nota appendice che il Capone, come precedentemente osservato, ha compilato ricavando gli atti dai fogli sparsi trovati in parrocchia, essi infatti sono segnati disordinatamente: il primo atto del 1607 al foglio 23r. e nella pagina seguente il battesimo del 1606.

Di lui ci sono giunti complessivamente tre atti di battesimo e tutti sono stati trascritti con l'espressa autorizzazione dei superiori ecclesiastici e con la seguente formola di annotazione: «La sudetta nota è scritta e notata per ordine del Rev.mo Mon-

(139) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 197.

signore Vicario Generale stante l'errore fatto di non essere notato in libro siccome appare per mandato infilza fatto a 29 dicembre V^aInd.ne 1622 » (140).

In base a questi documenti sembra che il Romano si sia fermato a Palermo dal 17 giugno 1605 al 19 agosto 1607 con la qualifica di beneficiario. Non possiamo affermare che questa sia la data esatta, anzi, stando all'instabilità della fonte presumiamo piuttosto credere che egli possa avere servito la parrocchia di Palermo per un periodo di tempo più lungo.

Questa supposizione sembra avere conferma dal fatto che non sapremmo come giustificare il silenzio che circonda il suo nome fino al 1613, ossia fino al momento in cui troviamo la documentazione che lo stesso Romano Niceforo sembra si sia trasferito presso la Comunità greco-albanese di Contessa Entellina con la qualifica di Parroco (141).

9) FRA HERASIMO CIPRIOTO (1609-1610).

Evidentemente Fra Herasimo è Jeromonaco e proveniente dall'Isola di Cipro, come egli stesso afferma fin dal primo battesimo che amministra nella Parrocchia greca di Palermo.

Durante un anno circa di sua permanenza nella chiesa di S. Nicolò, ossia dal 13 settembre 1609 al 4 agosto 1610, Fra Herasimo amministrò ininterrottamente ben 16 battesimi (142).

Questo rilievo non ci permette di concludere che Egli abbia retto da solo la parrocchia, perchè tutti gli atti sono elencati disordinatamente nell'appendice della prima parte del registro compilata dal Capone.

Gli altri documenti di archivio della parrocchia da noi attentamente consultati, non contengono notizie che si riferiscano a questo monaco, nè sappiamo dove egli sia riparato dopo avere abbandonato la chiesa di S. Nicolò, perchè non sembra sia morto a Palermo. Ha esercitato la sua attività senza alcuna particolare nota di qualifica.

(140) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 23.

(141) A. SCHIRÒ, *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia, Contessa Entellina*, 1922 pag. 58.

(142) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 19.

10) DON GABRIELI ARCIVESCOVO DI MACEDONIA (1610-1614).

Don Gabrieli arcivescovo di Macedonia, senza dubbio, appartiene alla gerarchia orientale che è giunta in Sicilia per l'assistenza religiosa del Clero e per promuovere agli ordini sacri i chierici appartenenti al rito greco. Egli fece la sua prima apparizione nella parrocchia greca di Palermo il 3 ottobre 1610 con il seguente atto di battesimo: «Io Do' Gabrieli Arcivescovo di Macedonia ho battezzato nella Parrocchia di S.to Nicolao li Greci lo figlio di Giorgi et Ippolito Ortoni jug. nomine Ludovico Antonio il Compare Do' Nicolao Foresta la Commare Giulia Machafas» (143).

Quest'atto rappresenta l'unica testimonianza della permanenza di questo Vescovo a Palermo e se non avessimo notizie da altre fonti si potrebbe supporre che egli avesse fatto qui sporadica apparizione per far poi ritorno nella sua sede di provenienza. Invece altre testimonianze ci confermano che Don Gabrieli si è fermato in Sicilia per alcuni anni.

Il 13 Aprile 1609, Andrea Reres con testamento mise a disposizione la somma di onze 200 per la costruzione di un campanile da eseguirsi vicino alla chiesa di S. Nicolò della Comunità di Mezzojuso; mise anche a disposizione una uguale somma di onze 200 per la fusione e la collocazione di una campana sul nuovo campanile. Ed è veramente con sorpresa che si legge nei registri di Battesimo con caratteri del Sac. Andrea Lascari il seguente atto: «A 19 Agosto 1609 — Fu Batezata una campana fata da quondam Andrea Reresi, batezata per mano di D. Gabrieli il Viscovo de Macedonia et li patrini foro D. Andrea Lascari e Lucina Reresi moglieri del quondam Andrea Reresi, et il nome di detta campana li fu posto nome Andreina» (144).

Un anno dopo troviamo lo stesso Vescovo ancora una volta in Sicilia e precisamente a Piana degli Albanesi, come ci viene confermato da quest'altra testimonianza: «Nel 1614 - 14 Luglio Gabriele Metropolitano ed Esarca della Macedonia ordinò (Fede di ordinazione esistente nell'Archivio del Seminario Albanese di

(143) *Ibidem*, f. 20v.

(144) O. BUCCOLA, *op. cit.*, *La colonia albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1907, pag. 51.

Palermo) in minoribus nella Piana un tal Nicolò Marragna (evidentemente: Matranga) colle dimissoriali e colla licenza del Vicario Generale di Morreale, previo il permesso della Santa Sede» (145).

E' una notizia che ci conferma ancora una volta che la presenza dei Vescovi in mezzo ai fedeli di rito greco aveva come scopo preponderante l'ordinazione dei chierici.

Seguendo il nostro Don Gabrieli nei suoi spostamenti tra le comunità di rito bizantino della Sicilia, sembra che egli sia andato anche a Palazzo Adriano. La testimonianza questa volta è contenuta in un 'Αντιμήνσιον di cui il Borgia ha pubblicato la riproduzione, affermando di averlo avuto in dono dal compianto Papas Giovanni Alessi Protopapas di quella Comunità. Questo 'Αντιμήνσιον venne consacrato proprio dal nostro Don Gabriele, come appare dall'iscrizione di rito che i Vescovi comunemente appongono come garanzia di autenticità:

ΘΥΣΙΑΣΤΗΡΙΟΝ ΘΕΙΟΝ ΚΑΙ ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΤΕΛΕΙΣΘΑΙ ΔΙ' ΑΥΤΟΥ ΤΑΣ ΘΕΙΑΣ ΜΥΣΤΑΓΟΓΙΑΣ ΕΝ ΠΑΝΤΙ ΤΟΠΩ ΤΗΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙΑΣ ΚΥΡΙΟΥ ΚΑΘΙΕΡΟΘΕΝ ΥΠΟ ΤΗΣ ΧΑΡΙΤΟΣ ΤΟΥ ΠΑΝΑΓΙΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΠΑΝΙΕΡΩΤΑΤΟΥ ΜΗΤΡΩΠΟΛΙΤΟΥ ΜΗΘΥΜΝΗΣ ΥΠΕΡΤΙΜΟΥ ΚΑΙ ΕΞΑΡΧΟΥ ΠΑΣΗΣ ΛΕΣΒΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΓΑΒΡΙΗΛ.

Il Borgia aggiunge: «Disgraziatamente il testo è senza data; ma si sa che Gabriele visse e si rese noto nella prima metà del sec. XVII; nel 1613 era Esarca del Patriarca di Costantinopoli. La pittura dell'Antimensio di cui si tratta, lo colloca circa questo tempo; poco più tardi il disegno incominciò ad essere meno arcaico» (146).

Il manoscritto della parrocchia che contiene l'accento dell'ordinazione di Piana degli Albanesi, a differenza dei documenti precedenti anteriori al 1613, conferma il nuovo titolo di Esarca della Macedonia, avvenuto probabilmente proprio in questa data indicata dal Borgia. Noi non possiamo affermare che il Vescovo Gabriele sia sempre rimasto a Palermo dal 1609 fino al 1614, per-

(145) Archivio della Parrocchia greca, *Risposta alle due consulte...* cit., pag. 14.

(146) N. BORGIA, *op. cit.*, p. I, pag. 28

chè non abbiamo documenti per poterlo determinare. Ma propendiamo piuttosto a credere, stando alle testimonianze sopra riportate, che Egli si spostasse da una Comunità greca all'altra, secondo che si presentava la necessità delle ordinazioni. Questa supposizione, d'altra parte, sembra avere conferma da una lettera, in realtà posteriore, pubblicata da M. Petta, nella quale l'Arcivescovo di Monreale si lamentava.... «perchè un tale Paolo Zassi della Piana mio diocesano di rito greco è stato ordinato in questo Regno col titolo familiare da Mons. Don Filoteo Pagà Vescovo di Candia *che per lo spazio di tre anni è andato girando la Sicilia e Napoli* ha ricorso da me per la licenza di celebrare nella detta Piana sua patria e mia diocesi.... » (147).

Ciò che sembra certo da queste testimonianze è che i viaggi che il nostro vescovo fece nei diversi centri greco-albanesi di Sicilia erano strettamente legati alla necessità di procedere all'ordinazione dei chierici secondo le esigenze del proprio rito.

Abbiamo inserito il nostro alto personaggio nel gruppo di Clero proveniente dall'Isola di Cipro soltanto per seguire un ordine cronologico trovato nei registri della parrocchia, anche se in realtà la sua origine potrà essere stata diversa.

(147) M. PETTA, *Monaci Cretesi in Sicilia nel secolo XVIII*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* XV (1961), pag. 169.